NICOLA LAUDISIO

INEFFABILIS DEUS

Storia del dogma dell'Immacolata Concezione



Rotary Club Nocera Inferiore-Sarno
Distretto 2100 - Italia

13

L'Autore ringrazia per la preziosa collaborazione
il prof. Michele Fasolino

In copertina:
Leonardo da Vinci, *Vergine delle Rocce* (1483-1486), Parigi, Museo del Louvre
Celebrazione del quinto centenario della morte di Leonardo (2 maggio 1519)

Nicola Laudisio

INEFFABILIS DEUS

Storia del dogma dell'Immacolata Concezione

Rotary Club Nocera Inferiore-Sarno
Distretto 2100 - Italia

Volume pubblicato con il patrocinio di:



Società Salernitana
di Storia Patria

Finito di stampare nel mese di gennaio 2019
presso la tipografia Buonaiuto sas di Sarno
per conto del Rotary Club Nocera Inferiore-Sarno
in 130 esemplari non venali

a mia madre Carolina

«Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giusto, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre
sua disianza vuol volar sanz'ali».

*(*Dante Alighieri, "La Divina Commedia- Paradiso"
Canto XXXIII- S. Bernardo prega Maria di ottenere per
Dante la grazia di contemplare Dio, 1-39)

INDICE

Presentazione ..... Pag. 9

Prefazione ..... « 11

Introduzione ..... « 13

Premessa- Maria di Nazareth ..... « 17

Abbreviazioni bibliche ..... « 23

I La Palestina ..... « 25

II La nascita di Maria ..... « 31

III Il matrimonio di Giuseppe con Maria ..... « 37

IV L'annuncio della nascita di Giovanni Battista ..... « 45

V L'annunciazione a Maria ..... « 49

VI La nascita di Gesù ..... « 55

VII La verginità di Maria ..... « 63

VIII Della morte di Giuseppe ..... « 71

IX Dormizione e Assunzione di Maria ..... « 75

X La celebrazione della festa della Concezione ..... « 79

XI Il peccato originale ..... « 85

XII Maria e il peccato originale ..... « 89

XIII I concili ..... « 97

XIV La riforma protestante ..... « 105

XV Il Concilio di Trento ..... « 111

XVI Le persecuzioni dell'Inquisizione ..... Pag. 117
XVII Il giansenismo e il giuseppinismo ..... « 119
XVIII l'Illuminismo ..... « 123
XIX La sacra Scrittura e la sacra Tradizione- I dogmi della fede ..... « 129
XX Papa Pio IX ..... « 141
XXI La definizione del dogma dell'Immacolata Concezione ..... « 147
XXII Il postulatore del dogma dell'Immacolata Concezione ..... « 157
XXIII La solenne proclamazione ..... « 163
XXIV I presupposti del dogma ..... « 167
XXV Enciclica "*Ineffabilis Deus*" ..... « 173
Bibliografia ..... « 189
Quaderni del Rotary Club Nocera inferiore- Sarno « 191

Il libro del past-president Nicola Laudisio, "Ineffabilis Deus- Storia del dogma dell'Immacolata Concezione", va ad arricchire la Collana dei *Quaderni del Rotary Club Nocera Inferiore-Sarno,* diretta e curata dalla past-president Anna Maria Ieraci Bio, apportando un ulteriore significativo contributo alla conoscenza della storia artistica, culturale, economica, religiosa del nostro territorio.

Nel "mosaico" Laudisio, di natura giuridico-storica, appare un nuovo "tassello", questa volta di sapore dottrinale.

Un calore nuovo, un calore di fede, una disamina di documenti, con l'ormai consolidata perizia di chi indaga, costituiscono la "composizione" della "tessera".

Un sottile filo conduttore unisce il nuovo libro di Nicola Laudisio con il precedente pubblicato nel 2014, sempre per la Collana dei Quaderni rotariani, "Dal Regno delle Due Sicilie all'Unità d'Italia (1815-1861) - Storia di un magistrato ribelle".

In entrambi i volumi gli interpreti principali sono il vescovo di Policastro mons. Nicola Maria Laudisio e il nipote Raffele, magistrato ribelle del regno borbonico. Due personaggi che hanno lasciato un segno nella storia politica e religiosa dell'Ottocento: il magistrato, Direttore del Ministero degli Affari Interni, curando la organizzazione e lo svolgimento del Plebiscito del 21 ottobre 1860 sull'Unità d'Italia; il religioso, postulatore del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria, contribuendo a porre fine ad una secolare querelle teologica che aveva diviso e contrapposto il mondo cattolico.

"Ineffabilis Deus" è un libro che appassiona il laico e il religioso.

Il laico, anche se non credente, viene certamente attratto dalle tesi, riflette sulle antitesi, non si lascia sfuggire i significati, si immerge nelle analisi con facilità, grazie alla scrittura di Nicola Laudisio, organica e fluida.

Il viaggio attraverso i secoli consente, quasi di ascoltare le parole profferite nel corso delle dispute teologiche, di tracciare l'esegesi del pensiero di quanti si sono espressi sul dogma e di avvincere il destinatario del libro, cioè ciascuno di noi.

È una ulteriore approfondita indagine conoscitiva della storia religiosa, ma anche sociale, del nostro territorio, che ha sempre professato e praticato una devozione profonda per l'Immacolata Concezione.

Quale Presidente del Club Rotary Nocera Inferiore- Sarno esprimo a Nicola Laudisio il mio compiacimento per la pubblicazione e paleso il vanto dell'Assemblea per la presenza di un socio così prestigioso, con l'auspicio che altri soci ed amici contribuiscano ad arricchire sempre di più la nostra Collana dei Quaderni rotariani.

Sarno gennaio 2019

Antonio Bello
Presidente Rotary Club
Nocera Inferiore – Sarno
a.r. 2018-2019



Il culto della Vergine Immacolata è ancora oggi molto diffuso nel nostro Meridione. La gente vive questo rapporto con la Madonna in modo forte e manifesta la sua religiosità soprattutto in occasione delle feste mariane, tra cui spiccano quelle dell'Immacolata e dell'Assunta.

La pietà popolare ha conservato un legame filiale con la Madre di Cristo così forte da opporre resistenza anche ai venti della secolarizzazione, che stanno rapidamente mutando le nostre tradizioni culturali e religiose. Il fenomeno, incomprensibile a molti, ha una spiegazione teologica molto profonda: il mistero della salvezza, annunciato e compiuto in Gesù crocifisso e risorto, trasforma la storia dal di dentro e la apre all'incontro con Dio che la trasfigura. È quanto ci mostra la vicenda umana di Maria di Nazaret, raggiunta fin dall'inizio dalla Bellezza divina e riempita totalmente dalla sua Santità!

Il nostro testo è frutto di questo grande amore mariano, condiviso con la comunità locale. Le tradizioni popolari, legate ai festeggiamenti in onore dell'Immacolata, rimandano a una storia antica e ricca di spiritualità, che ha impregnato la vita di numerose generazioni e soprattutto ha sostenuto nei secoli la fede dei semplici. Povertà e ignoranza non hanno impedito ai cuori di uomini e donne di ogni età di elevarsi nello spirito, raggiungendo a volte sorprendenti traguardi di santità o nella maggior parte dei casi aiutando a dare un senso alto a una vita troppo spesso costretta a fare i conti con miseria e sofferenza. Ancora una volta la devozione del popolo alla Madre celeste ha rappresentato un fattore di coesione sociale e di identità, favorendo la crescita della comunità civile attorno ai valori fondamentali della famiglia unita, dei sacrifici condivisi, della solidarietà allargata.

L'Autore di questo studio porta un nome impegnativo, strettamente legato alla proclamazione del **dogma dell'Immacolata Concezione.** Un suo antenato infatti, Mons. Nicola Maria Laudisio, originario di Sarno e vescovo di Policastro per quasi 38 anni dal 1824, fu nominato "postulatore del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria" e seguì molto da vicino l'iter che portò alla definizione dogmatica da parte di Pio IX l'8 dicembre 1854. Un motivo dunque in più per approfondire e far conoscere una dottrina non a tutti nota nella sua articolata argomentazione, qui analizzata in tutte le sue fasi storiche e teologiche e fatta precedere da una stimolante ricerca sulla figura di Maria così come possiamo conoscerla attraverso gli scritti biblici. Ne viene fuori un vero e proprio percorso spirituale, proposto con serietà e passione. L'abbondante documentazione e il puntuale rimando alle fonti

consentono al lettore di arricchire il proprio bagaglio conoscitivo su una questione interessante e complessa, con i suoi accesi dibattiti e contrapposte opinioni teologiche che hanno attraversato la storia della Chiesa fin quasi ai nostri giorni.

L'augurio che formulo ben volentieri a chiunque avrà tra le mani questo libro è che possa contribuire a far crescere l'amore per la vita, nel suo mistero di semplicità e di umiltà. Sarà questa la via che ci consentirà di ritrovare la forza per combattere contro ogni forma di degrado sociale e morale, guardando a Colei che sola nella storia dell'umanità ha potuto gustare fino in fondo il dono della comunione piena con il Creatore. Privilegio singolare, che anziché allontanarla la rende teneramente vicina a ogni creatura come madre, sorella e amica. Lo sguardo contemplativo pertanto non evade le grandi sfide della vicenda umana, ma le rilegge nella luce della fede con vivo coraggio e fiducioso senso di responsabilità. Con la ferma certezza che "**la Bellezza salverà il mondo"!**

+ don Franco
fratello vescovo
Sorrento - Castellammare di Stabia

Vico Equense 1° novembre 2018
Solennità di Tutti i Santi



Gaetano Patalano
"Statua dell'Immacolata Concezione"
(1696) Sarno (Sa)
Chiesa dell'Immacolata

Introduzione

Sono un credente, un credente convinto e cosciente.

È difficile *non credere in Dio*, anche se tanti sono i dubbi della ragione, che ancora oggi mi assillano.

Ma sono, soprattutto, un fervente devoto della Vergine Maria, di una donna straordinaria e di una madre meravigliosa di cui tanto poco, quasi nulla, si racconta nei libri sacri.

L'amore e la venerazione per questa giovane fanciulla ebrea, Madre di Gesù Cristo, è una eredità spirituale trasmessami da mia madre, donna profondamente religiosa, devota alla Madonna del Rosario di Pompei. Nel salone centrale della nostra casa, troneggiava, poggiato su di un pregevole comò del settecento, un bellissimo dipinto raffigurante la Madonna di Pompei, illuminato perennemente da un'azzurrina luce di una lampada votiva, con un fiore sempre fresco riposto in un piccolo vaso di ceramica vietrese.

Di "*donna Carolina",* così chiamavo affettuosamente mia madre, ricordo, con particolare commozione, i suoi frequenti pellegrinaggi al Santuario di Pompei, il suo inginocchiarsi ad inizio della navata centrale, per raggiungere, sempre genuflessa, l'altare maggiore, dove sostava per lungo tempo, per ringraziare la Madonna di aver esaudito una sua preghiera o per implorare una grazia che ponesse fine ad un suo affanno.

Ancora oggi, chiudo gli occhi e la rivedo, nitida nella mia mente, ripercorrere, piegata sulle ginocchia, a piedi scalzi, e con fatica, tanta fatica, nella sua fragilità fisica per i tanti anni vissuti, la navata centrale del Santuario per giungere fino a Lei e raccogliersi in un'intima personale preghiera.

Un'altra motivazione di questa mia profonda devozione mariana, è quel-

la della festa dell'Immacolata Concezione che si celebra l'8 dicembre di ogni anno nella città dove sono nato, Sarno.

È una festa particolarmente sentita dalla comunità locale, che venera una stupenda statua lignea della Madonna scolpita, presumibilmente nel 1696 da un celebre scultore ischitano, Gaetano Patalano, per commissione del vescovo di Sarno, Nicola Antonio [de] Tura (1673). La leggenda narra che l'artista, terminata la statua, rimanesse cieco per aver espresso il desiderio di volerne realizzare un'altra ancora più bella[1].

La statua dell'Immacolata fu ospitata per oltre un cinquantennio nella Chiesa di San Francesco, nel centro cittadino, finché l'Arciconfraternita di San Bernardino da Siena, commissionò ad un architetto ignoto, appartenente alla scuola del Vaccaro, la progettazione e la costruzione della Chiesa dell'Immacolata, splendido scrigno tardo-barocco, dove dal 1752 viene conservata[2]. In seguito si resero necessari alcuni lavori di restauro grazie all'impegno ed al sostegno finanziario di alcuni fervidi fedeli, tra i quali mio padre.

Alla processione dell'8 dicembre partecipa l'intera comunità locale, con a capo le massime cariche istituzionali della città e della provincia. La statua della Madonna viene portata a spalle da un gruppo di giovanissimi fedeli per tutte le strade della città, preceduta dalla banda musicale del paese e accompagnata, lungo tutto il tragitto, da canti religiosi e preghiere, dal lancio di fiori dai balconi e dalle finestre, dallo sparo dei mortaretti, dai fuochi di artificio.

È una processione che ricorda quella più famosa e suggestiva del «*Battaglino»,* che veniva organizzata, a partire dal 1620, a Napoli, dalla Confraternita dell'Immacolata Concezione dei Nobili in Montecalvario (*quartieri spagnoli*). La statua della Madonna veniva portata in processione a Palazzo Reale, su di un magnifico carro, progettato dai più importanti architetti e scultori napoletani dell'epoca, quali Lorenzo e Domenico Vaccaro.

Ogni 8 dicembre, di buon mattino, venivo svegliato dal fragore improvviso di un potente botto, che annunciava l'inizio dei festeggiamenti, con la celebrazione della messa e dei riti religiosi preparatori.

Dalla casa materna, situata ad una decina di metri di distanza dalla chiesa dell'Immacolata, attraverso i vetri del balcone della stanza da letto di mio padre, osservavo curioso e felice la fiumana festante di uomini, donne e bambini dirigersi verso la chiesa.

Di quella folla così numerosa e devota, quasi nessuno, forse, conosceva, ed ancora oggi conosce, la travagliata secolare storia del dogma dell'Immacolata Concezione, così come definito da papa Pio IX nel lontano 8 dicembre 1854.

---

[1] Franco Salerno, *Tutta bella tu sei*, Scala editrice, Sarno, 1996.

[2] Mario de Liguori, prefazione al libro di Franco Salerno *Tutta bella tu sei*.

Così come dei milioni di fedeli e devoti dell'Immacolata Concezione sparsi in tutte le parti del mondo, ben pochi sono consapevoli del ruolo assegnato a Maria da Dio nella storia del cristianesimo e come, dopo diciotto secoli, si sia pervenuti ad una definizione dogmatica della Sua perpetua verginità e, subito dopo, della Sua glorificazione con l'Assunzione al cielo in anima e corpo.

Alle motivazioni precedenti, ve n'è da aggiungere un'ultima che, ancora di più, ha spinto a cimentarmi in un compito sicuramente superiore alle mie reali possibilità e capacità.

Mi incuriosiva e, allo stesso tempo, di riflesso, mi inorgogliva, la presenza significativa, in questo secolare esaltante percorso storico-religioso, di un mio illustre antenato: mons. Nicola Maria Laudisio (1779-1862), vescovo di Policastro.

Mons. Laudisio è stato un personaggio dei suoi tempi, in egual misura e intensità avversato ed osannato; filoborbonico convinto; Consigliere di Sua Maestà il Re e Pari del Regno. Re Ferdinando II di Borbone non esitò un solo istante a nominarlo vescovo della diocesi di Bova in Calabria dopo aver assistito, in incognito, ad una sua predica nella chiesa di S. Ciro a Portici, dove il re si trovava in villeggiatura nel palazzo reale di quella città, tanto da fargli esclamare: «*Che bella stoffa di vescovo*».

E così fu. Uomo intelligentissimo, di immensa cultura, dotto in lingua e letteratura latina, autore di un pregevolissimo studio in latino: «*Paleocastren Dioeceseos Historico-Chronologica Synopsis Erudita*» ("Sinossi della diocesi di Policastro"), i suoi sermoni richiamavano in chiesa una enorme entusiasta folla di fedeli.

Per la sua autorevolezza e per il suo indiscutibile carisma, riuscì ad orientare il parere di una consistente parte dei vescovi a favore della definizione dogmatica del concepimento verginale di Maria, parere richiesto a tutto l'episcopato da papa Pio IX nel novembre del 1854. Quale decano dei vescovi, fu designato "*postulatore*" del dogma dell'Immacolata Concezione, proclamato da papa Pio IX l'8 dicembre 1854 con la bolla "*Ineffabilis deus*".

L'essere stato postulatore *ad casum* in quella storica causa di beatificazione, costituì per mons. Laudisio un grande onore e privilegio, a testimonianza della immensa considerazione che godeva nella chiesa dell'epoca. A ricordo di tale avvenimento fu posta una lapide, con inciso per primo il suo nome, nella Basilica di S. Pietro a Roma, così come una analoga fu posta nella chiesa in onore di S. Alfonso de' Liguori a Sarno, fatta costruire a sue esclusive spese.

L'unico suo grande cruccio fu la mancata nomina a cardinale, che gli venne negata dal re Ferdinando II di Borbone a causa del comportamento di suo nipote Raffaele, integerrimo magistrato, giudice del famoso processo

dei «7 pugnalatori», ritenuto reazionario e poco propenso a subire i condizionamenti e i desiderata del re. Famosa rimane la frase pronunciata da re Ferdinando al vescovo Laudisio, e destinata al suo ribelle nipote: «*Se stesse accuòrto 'o cuollo!*».

Il concepimento e il parto verginale di Maria, l'essere stata contemporaneamente vergine e madre, sono stati, nei secoli, i temi maggiormente controversi e dibattuti tra teologi, dottori della chiesa, scrittori sacri, esegeti, biblisti, storici, difficilmente comprensibili se non con la forza della fede, quale verità rivelata direttamente da Dio.

Si sono registrate nei tempi accese dispute dottrinarie fra *immacolatisti* e *macolisti* (Tommaso D'Aquino, Giovanni Duns Scoto, Francesco di Sales, Alfonso Maria de' Liguori, Tommaso Campanella, Pierre Roger, Giovanni di Pouilly, Caterina da Siena, San Bonaventura, Sant'Anselmo e tantissimi altri), sfociate, in alcune occasioni, anche in violenti disordini ed in cruente guerre di religione, come quella dei Trent'anni, con i reggimenti spagnoli che combatterono contro i luterani svedesi al grido di battaglia: «*Santa Maria*».

L'arduo, sicuramente presuntuoso obiettivo che mi sono prefisso con questa mia ricerca, è stato quello di ricostruire, seppur con necessaria sintesi, ma in modo chiaro e semplice, senza lasciarmi trasportare in elucubrazioni teologiche e dottrinarie senza averne la minima competenza, l'*excursus* storico-religioso che ha portato, dopo tanti secoli e tante traversie, a definire solennemente e definitivamente la storia del dogma dell'Immacolata Concezione, e degli uomini e delle donne che, con le loro idee e le loro azioni, hanno contribuito a che tale disegno divino si avverasse.

Non è stato facile. Un argomento di storia religiosa richiede una notevole esperienza teologica e spirituale. Non essendo né un teologo né un cultore della materia, ho dovuto leggere e studiare tanti libri e testi sacri, a cominciare dalla Bibbia, di cui rammentavo i passi più significativi solamente per averne ascoltata la lettura durante la messa domenicale.

E non è stato per nulla facile neanche districarsi fra le tante ipotesi dottrinarie e dotte argomentazioni di illustri studiosi di mariologia, e cercare di sintetizzarne le conclusioni.

In queste pagine non troverete nulla di nuovo o di originale rispetto a quanto è stato già scritto e riportato in tantissimi libri di autorevoli autori (cfr: Joseph Ratzinger- papa Benedetto XVI e papa Francesco).

Quella che si vuole raccontare è la storia di una meravigliosa donna, Maria, dalla sua nascita fino alla sua consacrazione divina, prima fra gli angeli e i santi, seconda solamente a Dio.

Maria è una di noi (TERESA di LISIEUX)

Nicola Laudisio



Luca evangelista
"Madonna col Bambino"
(data sconosciuta) Roma
Basilica di Santa Maria Maggiore

Premessa

MARIA DI NAZARETH

Di Maria sappiamo poco o nulla, tranne che fu sposa di Giuseppe e madre di Gesù; ma non si conosce con certezza quando sia nata, forse tra il 25 e il 20 a.C., oppure tra il 25 e il 15 a.C.; dove sia nata, a Nazareth, o a Betlemme, o a Gerusalemme; quale fosse il suo aspetto fisico; a quale casato appartenesse, a quello di Davide o alla tribù dei Levi; a quale età sia morta, si presume a 45/55 anni circa; dove sia morta, a Efeso o a Gerusalemme; quale fosse stata la composizione della sua famiglia; se avesse avuto altri figli, oltre Gesù; e tant'altro ancora.

Certamente non ci hanno aiutato a saperne di più le Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Nelle Scritture dell'Antico Testamento, Maria è completamente assente.

Si fa fatica a ricercare in quei testi indizi o segni che La possano riguardare, seppur indirettamente, nonostante il Concilio Vaticano II, con la costituzione dogmatica "*Lumen gentium",* abbia ritenuto che «i libri dell'Antico Testamento, che descrivono la storia della salvezza, nella quale lentamente viene preparandosi la venuta di Cristo nel mondo, mettono sempre più chiaramente in luce la figura di una donna: la madre del Redentore».

I riferimenti mariani che, secondo la costituzione dogmatica, si rinvengono nell'Antico Testamento, sarebbero stati così individuati: la vittoria del Messia sul demonio e, di conseguenza, la glorificazione della madre di Cristo, Maria, che lo ha generato, anche se, obiettivamente, il riferimento alla donna che schiaccerà la testa del serpente sembra essere razionalmente quello di Eva, mentre Maria verrebbe intesa solamente in modo implicito:«*Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno*» [Gen 3, 15][1]; la profezia del profeta Isaia al re Acaz sulla

[1] Jean Galot, "*L'Immaculée Conception*", Beauchesne, Parigi, 1964

Vergine che concepirà e partorirà un figlio, il cui nome sarà Emanuele ("*Dio con noi*"): «*Perciò il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele*» [Is 7, 14]; la profezia della nascita del Messia a Betlemme, con la indicazione di colei che dovrà partorirlo, chiaro riferimento alla figura di Maria: «*E da te Betlemme di Efrata, la più piccola tra le borgate di Giuda, da te uscirà per me colui che dovrà regnare su Israele! Le sue origini sono antiche e risalgono ai tempi lontani. Per questo li abbandonerà finché colei che dovrà partorire non avrà partorito. Allora il resto dei suoi fratelli ritornerà ai figli di Israele*» [Mic 5, 1-4].

Tranne questi brevi, se pur incerti riferimenti, che si rinvengono all'inizio della storia dell'umanità, nulla più si trova e Maria scompare completamente per poi ripresentarsi sul palcoscenico del mondo con l'Annunciazione dell'Angelo Gabriele, e per accompagnare Gesù nella sua storia umana fino alla sua crocifissione.

Di Giuseppe, poi, non si rinviene alcuna traccia.

Nel Nuovo Testamento i quattro Vangeli canonici, con qualche eccezione di alcuni Vangeli apocrifi, tra i quali, in particolare, il «Protovangelo di Giacomo», citano rarissime volte Maria; sembrano quasi volerLa ignorare, come se non esistesse. Solamente l'evangelista Luca ne parla più diffusamente, citandoLa dodici volte, diversamente dall'apostolo Paolo, il primo degli autori cristiani, che sembra ignorarLa completamente [Gal 4, 4].

Maria nel Vangeli è silente, non profferisce parola; è una donna muta, parla solamente cinque volte, anche se i suoi silenzi dicono molto di più delle parole. Ricordiamo alcune sue frasi, pronunciate in particolari occasioni: il ritrovamento di Gesù nel tempio: «*Figlio perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre ed io, addolorati, ti cercavamo*» [Lc 2, 48]; le parole rivolte all'Angelo dell'Annunciazione: «*Allora Maria disse all'angelo: "Come avverrà questo, perché io non conosco uomo?"*» [Lc 1, 34] e «*Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola*» [Lc 1, 38]; quelle pronunciate alle nozze di Cana: «*Non hanno più vino*», «*Fate quello che vi dirà*» [Gv 2, 3-5]. L'unico discorso più ampio è il *"Magnificat*", il cantico contenuto nel primo capitolo del Vangelo secondo Luca, con il quale Maria ringrazia Dio per aver liberato il suo popolo, intonato in occasione della sua visita ad Elisabetta: «*L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esalta in Dio, mio Salvatore……*» [Lc 1, 47].

Anche nel Nuovo Testamento, come nell'Antico, di Giuseppe neanche una parola, un semplice accenno alla sua esistenza.

Maria è legata indissolubilmente alla figura di Cristo; vive di luce riflessa; è un personaggio che, seppur di prima grandezza, viene relegato in fondo alla scena. A Maria non viene assegnato alcun ruolo da protagonista. Non bisogna dimenticare che il cristianesimo, collegato all'inizio alla tradizione ebraica, dalla quale si è poi allontanato per dare vita ad una nuova religione,

nei suoi duemila anni di storia, è stato, ed ancora oggi è, caratterizzato prevalentemente da una cultura maschilista e patriarcale.

Non è un caso che Gesù ha voluto conferire il sacramento dell'ordine ai dodici apostoli, tutti uomini, che a loro volta lo hanno comunicato e trasmesso ad altri uomini[2]. Così come non è un caso l'impossibilità, ancora oggi, per le donne di essere ordinate sacerdoti, così come autorevolmente ribadito dallo stesso papa Francesco, che pur riconosce che «la Chiesa è donna, la Chiesa non è maschio, non è "il" Chiesa. Maria è una donna, è madre di Dio e della Chiesa».

Nei Vangeli compaiono poche donne, quasi tutte di moralità molto discutibile, alla luce dei loro rapporti affettivi e coniugali. Nella descrizione della genealogia di Gesù, con cui inizia il Vangelo di Luca, Maria viene citata dopo ben quattro donne: Tamar, rifiutata da Er, costretta a prostituirsi per avere un figlio da Giuda [Gen 38]; Raab, una prostituta convertita ad Israele [Gs 2]; Rut, una vedova senza figli, appartenente al popolo dei moabiti, considerato un popolo spregevole ed indegno [Rt 4, 5-22]; Betsabea, figlia di Eliam, moglie di Uria l'hittita, unitasi in adulterio al re David, che le fece uccidere il marito [2Sam 11-12]. Un'altra donna, la cugina Elisabetta, assume finanche una rilevanza partecipativa maggiore della stessa Maria, rubandole, in un certo qual modo, la scena.

La spiegazione di tali discutibili presenze femminili accanto a quella di Maria sarebbe, secondo l'apologia cristiana, la dimostrazione che il «*piano salvifico di Dio*», prima ancora della venuta di Gesù sulla terra, era passato anche attraverso personaggi non appartenenti al popolo eletto.

E che dire del concepimento verginale di Maria, di un evento così eccezionale e straordinario al quale, stranamente, non viene data alcuna rilevanza nelle Sacre Scritture. Eppure nei Vangeli si rinvengono ben altri episodi di nascite miracolose. Basti pensare alla stessa Elisabetta, madre di Giovanni Battista; a Sara, la moglie vecchia e sterile di Abramo che genera Isacco; a Lia e Rachele, mogli di Giacobbe, da cui nasceranno i dodici capostipiti delle tribù di Israele; ad Anna, la sterile moglie di Elkana, da cui nascerà Samuele.

Vero è che nella maggior parte dei casi citati trattasi di episodi di *sterilità* e non di *verginità;* ma tale differenziazione rivestiva scarsa importanza per la cultura e per la religione ebraica, essendo considerati ambedue i casi esecrabili e riprovevoli.

L'unico elemento di congiunzione tra la sterilità e la verginità concerne esclusivamente la eccezionalità e la straordinarietà dell'evento della nascita.

Scarsi sono, quindi, i riferimenti nei Vangeli a questa miracolosa maternità verginale.

A Maria, che intanto esiste e diventa importante solamente perché madre di Gesù, non viene attribuito un solo miracolo. Solo Dio compie i miracoli. Egli può tutto.

---

[2] cfr. mons. Luis Francisco Ladaria, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede.

I cattolici d'oggi sembrano dimostrare molto meno interesse rispetto al passato nel sostenere una permanente verginità anatomica di Maria, preferendo e privilegiando il suo aspetto umano, una donna forte e volitiva, una madre amorosa ed affettuosa.

Eppure, per quanto Maria sia stata una mamma amorevole e comprensiva verso il figlio, così il figlio appare distaccato e lontano, quasi estraneo, da sua madre.

Pochi, ma significativi, episodi si rinvengono al riguardo, ad iniziare dalle celebrazioni delle nozze di Cana. Avviene che, durante il banchetto nunziale, il vino viene a mancare e Maria, premurosa, chiede al figlio di fare qualcosa. Gesù le risponde in modo brusco, sgarbato, quasi seccato: «*Che vuoi da me o donna?*» [Gv 2, 4], anche se poi l'accontenta affrettandosi a trasformare l'acqua in vino. Allo stesso modo questo distacco dalla madre, dai suoi affetti filiali, Gesù sembra esternare ancora di più, quando rispondendo ad una donna che ad alta voce gli grida: «*Beato il ventre che ti ha portato e il seno che ti ha allattato*» [Lc 11, 27], esclama: «*Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica*» [Lc 11, 28]. Ed ancora. Gesù che sussurra a Maria, accovacciata ai piedi della croce, angosciata e distrutta dal dolore per l'atroce agonia del figlio, «*Donna ecco tuo figlio*», ed affidandola al suo discepolo prediletto Giovanni, esclama: «*Ecco tua madre*» [Gv 19, 26-27].

Gesù si rivolge a Maria senza mai chiamarla "*madre*", ma semplicemente, "*donna*".

Pur tuttavia Maria non dimostra di soffrire gli sgarbi e le bizzarrie del figlio. È una madre come tutte le altre, paziente, remissiva; che ama profondamente e intensamente il figlio; che ha gioito per la sua nascita; che ha sorriso per i suoi primi passi, per le sue carezze; che ha stretto al petto, nutrendolo con il suo latte, il Salvatore del genere umano; destinata a patire il dolore indicibile di una madre che dovrà sopravvivere al proprio figlio.

Maria come madre, come donna, come essere umano, sembra assumere scarsa importanza soprattutto per l'evangelista Giovanni, per il quale rappresenta, semplicemente, l'intero popolo d'Israele, la nuova Alleanza che viene siglata da Dio con il suo popolo.

Alcuni teologi hanno intravisto in Maria la raffigurazione di tutto il popolo cristiano e della stessa Chiesa. Qualunque possa essere l'interpretazione corretta, resta indiscutibile che Maria è soprattutto la Madre di Gesù Cristo.

Il culto di Maria, per i primi cristiani, non fu così diffuso e praticato come lo sarebbe stato nei secoli successivi, in quanto, a quel tempo, il loro amore e la loro venerazione erano rivolti esclusivamente alla figura di Gesù Cristo, al suo ritorno glorioso sulla terra.

Si può, quindi, affermare, con quasi sicura certezza, che nei primi tre secoli non si rinviene traccia di un culto di Maria; la sua prima festa, la "*Memoria di Maria*", derivata dall'Oriente, compare in Europa solamente nel V secolo.

La figura di Maria, nonostante una scarsa sua presenza nelle Sacre Scritture, nel corso dei secoli, si è andata radicando sempre di più nella fede popolare e nella stessa Chiesa, quella cristiana e quella cattolica. Maria come donna e come madre diventa, prepotentemente, nel tempo, una figura importante, quasi necessaria, in una religione obiettivamente dominata da una prevalenza maschile. Si avverte forte la necessità di una presenza affettiva e consolatoria, che viene alimentata e favorita sempre più dalla scarsità delle fonti dalle quali poter attingere notizie e accadimenti della sua vita.

Maria affascina perché è una donna vera, capace di lottare e soffrire. È una giovane vergine ebrea, padrona del suo destino, libera da ogni tipo di condizionamento. È sì obbediente al volere di Dio, ma accetta liberamente e scientemente l'invito dell'angelo Gabriele, decidendo da sola, anche per conto dell'ignaro Giuseppe. Sarà lei, soltanto lei, a dare il nome Gesù al suo bambino, e non il padre, come era usanza nella cultura e tradizione ebraica.

Papa Francesco immagina Maria come una ragazza normale, una ragazza di oggi, una semplice ragazza di un piccolo paesino, quasi sconosciuto, Nazareth, educata normalmente, aperta a sposarsi, a fare una famiglia. Maria è stata una donna normale. Lavorava, faceva la sposa, aiutava il Figlio, aiutava il marito, andava al mercato, contrattava i prezzi, viveva una vita normale. Maria non era famosa, non viveva nei palazzi del potere e della ricchezza, non ha compiuto imprese straordinarie, ma si è aperta a Dio, si è fidata di Lui, anche se non riesce a comprendere tutto: «Ecco la serva del Signore; avvenga per me secondo la tua parola» [Lc 1, 38]. Maria entra nella storia in punta di piedi e ne esce in punta di piedi[3].

Maria è amata anche dai non cristiani, da coloro che non credono in Cristo. Nel Corano il nome di Maria viene citato per ben 34 volte, a testimonianza della devozione del popolo musulmano nei suoi confronti.

Maria è chiamata a svolgere la doppia funzione di *"vergine"* e "*madre",* assurgendo a ruolo di prima grandezza nel mondo cristiano. La svolta si è avuta con il Concilio di Efeso nel 431, che proclamò Maria, oltre che madre di Gesù, anche Madre di Dio (*"theotòkos*"), dando così inizio al formarsi, subito dopo, di una ordinata tradizione liturgica e di un fiorire di numerose celebrazioni mariane, anche se testimonianze iconografiche della esistenza di un culto mariano si rinvengono già nel II (raffigurazioni di Maria nelle catacombe romane di Priscilla) e nel III sec. (la scoperta di una chiesa giudeo-cristiana in onore di Maria, a Nazareth, nel sottosuolo della basilica dell'Annunciazione).

La città di Efeso non a caso si trasforma da centro di culto della dea Artemide, con le sue vergini guerriere amazzoni, nel centro del culto cristiano di Maria [At 190, 23-40]. La chiesa dedicata alla Vergine viene costruita sul tempio destinato a suo tempo alla Grande Madre Artemide degli Efesini.

Il riconoscimento solenne della maternità divina diventa la base su cui pog-

---

[3] Papa Francesco, *Ave Maria*, Rizzoli, Libreria Editrice Vaticana, 2018, pp. 18, 24, 34, 42.

gerà, successivamente, tutta la dottrina mariana. In Oriente si moltiplicano le omelie e le celebrazioni su Maria; in Occidente tale fenomeno verrà registrato in un tempo successivo.

Il suo culto assume dimensioni sempre più ampie, alimentato dalla pietà popolare; proliferano gli ordini religiosi, le chiese e i santuari, i pellegrinaggi, dedicati al suo nome; si moltiplicano i miracoli e le apparizioni della Vergine; vengono celebrati i momenti più importanti della sua vita, dalla nascita all'assunzione. Non a caso la Chiesa cattolica ha dedicato ben quattro dogmi alla Vergine Maria: *la maternità divina, la verginità perpetua, l'immacolata concezione, l'assunzione,* che hanno segnato la storia del cristianesimo nei secoli.

Si può, quindi, affermare, senza timore di essere smentiti, che il culto mariano è venuto a radicarsi fra la gente solo grazie all'amore che il popolo degli umili, dei derelitti, degli ultimi, ha nutrito per la Vergine Maria, senza che vi sia stato un autorevole e determinante supporto teologico o scritturistico, prevalendo la Tradizione sulla sacra Scrittura, la devozione popolare sulla sacralità della liturgia

È papa Paolo VI, il 21 novembre 1964, sulla base della definizione della maternità divina proclamata con il Concilio di Efeso, sollecitato in particolare dall'episcopato polacco, ad attribuire solennemente alla Vergine Santissima il titolo di «*Madre della Chiesa*».

Maria diviene, in tal modo, la Madre di tutti i fedeli, venerata ed onorata intensamente e profondamente da tutto il popolo cristiano. Una donna umile, ma orgogliosa: «*Ha considerato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata*» [Lc 1, 48].

A Maria è stato assegnato il ruolo di «*co-redentrice*» di Dio, ponendola, per alcuni aspetti, sullo stesso livello del Figlio, divenendo il mezzo attraverso il quale si intercede presso Dio a favore del genere umano ("*advocata nostra*").

Il dogma dell'Immacolata Concezione, oggetto di trattazione di questa nostra ricerca, è stato voluto fortemente ed intensamente dal popolo cristiano, dai fedeli più umili e poveri, dalla gente comune. Maria, vergine e madre, è ciò che unisce tutti noi, anche se non è facile poter credere, e dimostrare, che una donna possa concepire restando vergine, o che un essere mortale possa generare un figlio divino.

Quanto siano stati importanti, e quanto lo siano ancora oggi, per tutti i fedeli, e per la Chiesa cattolica, l'immagine ed il ruolo della Vergine Maria, trova ulteriore definitiva conferma e consacrazione, nella scelta «innovativa ed unica» di papa Francesco e della Congregazione per il culto divino e per la disciplina dei sacramenti, di celebrare, ogni anno la festa di Maria Madre della Chiesa, il lunedì dopo la Pentecoste.

È il popolo dei fedeli che ha costruito ed alimentato intorno alla figura di Maria il culto mariano.

Dio è entrato nel mondo attraverso Maria.

At	Atti degli Apostoli
1Cor	1Corinzi
Dt	Deuteronomio
Ef	Efesini
Es	Esodo
Gn	Genesi
Gs	Giosuè
Gv	Giovanni
Is	Isaia
Lc	Luca
Lv	Levitico
Mc	Marco
Mic	Michea
Ml	Malachia
Mt	Matteo
Rm	Romani
Rt	Rut
Sal	Salmi
1Sam	1Samuele
2Sam	2Samuele
Sir	Siracide
Sof	Sofonia
1Tim	1Timoteo
2Tim	2Timoteo

Vangeli apocrifi
Protovangelo di Giacomo
Vangelo dell'Infanzia
Vangelo dello Pseudo Matteo



"La Palestina" al tempo di Gesù

I
La Palestina

Sarebbe uno sforzo vano voler ricercare nelle sacre Scritture, nella Tradizione, nei Vangeli apocrifi, le motivazioni per le quali Dio abbia scelto il pianeta terra, tra i miliardi di quelli esistenti nell'universo, e la Palestina in particolare, e una determinata epoca storica, per essere generato da una giovane fanciulla ebrea ed assumere sembianza umana.

Né potrebbero venire in aiuto la razionalità e la logica della ragione, per cercare di comprendere le motivazioni di questa straordinaria scelta divina, ed il perché di un credo, di una fede, di una religione che resistono nei secoli, osservate e praticate, con devozione ed amore, da milioni di esseri umani.

«Chi partecipa di una fede, parola di grande impegno, non debba farsi troppe domande, né chiedere troppe risposte. Non a caso il termine "fede" ha una sua radice comune con "fiducia"; entrambe chiedono un certo abbandono a sentimenti semplici, a quella "povertà di spirito", in senso alto e umile, non a caso raccomandata da Gesù in persona»[1].

La Palestina era la terra che Dio aveva promesso ad Abramo, la terra dove Mosè aveva condotto il popolo d'Israele in fuga dall'Egitto, la terra dove sarebbero nati Maria e suo figlio Gesù.

Con questo nome viene individuata, dai traduttori greci della Bibbia, la regione abitata dai Filistei. Palestina significa, per l'appunto, "terra dei Filistei". Era chiamata anche "Canaan", "terra dei mercanti".

La Palestina, al tempo di Gesù, era divisa in tre regioni: 1)- la GALILEA, a nord, era la regione più fertile; le città principali Nazareth, Cana, Corazain; 2)- la SAMARIA, al centro, completamente montuosa; le città principali

[1] Corrado Augias-Marco Vannini, *Inchiesta su Maria,* Rizzoli Editore, 2013, p. 20.

Cesarea, Samaria; 3)- la GIUDEA, a sud, prevalentemente montuosa; le città principali Gerusalemme, la capitale, Betlemme, Gerico.

All'interno dei confini della Palestina scorre il fiume Giordano (km. 320), che ha origine dal monte Hermon (2814 m. slm), al confine con la Siria e il Libano; ai piedi delle sue pendici è la città di Damasco. Fiume caro ai cristiani poiché vi fu battezzato Gesù, continuamente citato nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

La Palestina era una provincia romana nel 64 a.C. L'imperatore Augusto assegnò le tre regioni, in cui era diviso il paese, una per ciascuno ai figli di Erode il Grande. La Giudea, che era considerata la regione più irrequieta e ribelle delle tre, assegnata in un primo momento ad Archelao, passò successivamente sotto la diretta autorità di un procuratore imperiale di Roma.

La suprema istituzione politica e religiosa della nazione ebraica era il SINEDRIO (dal greco, «*consesso*»), competente a trattare tutti gli affari religiosi, amministrativi e giudiziari del paese, ad istruire processi, regolati da norme procedurali precise e rigorose, ad emettere sentenze di condanna di morte, anche se per poterle eseguire occorreva il consenso preventivo dei romani.

Il Sinedrio era composto da 71 membri: i *sommi pontefici* e i *sacerdoti* più importanti; gli *anziani*, cioè i capi delle famiglie patrizie più potenti; gli *scribi,* o dottori in legge, impiegati dell'amministrazione pubblica alle dipendenze dirette del Sinedrio.

Il capo del Sinedrio era il *sommo sacerdote*, che veniva eletto dalle famiglie più potenti ed influenti dell'epoca e restava in carica un anno.

Anche Gesù, come maestro di legge, veniva considerato uno scriba.

La conflittualità tra romani ed ebrei non aveva radici solamente politico-istituzionali, ma anche religiose. Per gli ebrei esisteva un solo dio, per i romani una molteplicità di dei.

Gli stessi ebrei, pur essendo unica e comune la loro religione, la osservavano in modo diverso, a seconda del gruppo religioso o sociale di appartenenza.

I *farisei*, intellettuali influenti, erano dei laici che non appartenevano ad alcun ordine sacerdotale, grandi conoscitori e rigorosi osservanti della legge di Dio, credevano nella resurrezione dei morti. Vengono definiti dai Vangeli, nella maggior parte dei casi, come «sepolcri imbiancati», uomini falsi ed ipocriti; gli *scribi*, quasi tutti farisei, erano specialisti nello studio della Bibbia, dottori della legge; i *sadducei,* sacerdoti ricchi e potenti, proprietari terrieri, stretti collaboratori dei romani, non credevano nell'esistenza di un'altra vita dopo la morte, tra loro veniva scelto il sommo pontefice; riconoscevano solo la legge mosaica scritta e non la tradizione orale; i *pub-*

blicani, odiati da tutti in quanto erano incaricati di esigere le tasse per conto dei romani; gli *zeloti,* accesi nazionalisti, antiromani, propugnavano la lotta armata per liberare il popolo dall'occupazione romana. Venivano chiamati anche «sicari» perché erano soliti usare negli attentati il pugnale (dal latino: *sica); i samaritani*, abitanti della Samaria, pur credenti nello stesso Dio dei giudei, verso i quali però nutrivano un odio profondo, si rifiutavano di adorarlo nel tempio di Gerusalemme, avendone costruito uno loro sul monte Garizim; i *pagani*, appartenevano all'esercito romano, insediati esclusivamente in Giudea.

Sebbene non citati nell'Antico e nel Nuovo Testamento, esisteva anche il gruppo politico-religioso degli *esseni,* i quali vivevano in ristrette comunità, dediti allo studio e all'osservanza della *Tōrāh (la Bibbia;* letteralmente, *insegnamento*)*;* la maggior parte di loro professava e praticava la continenza sessuale.

Il cristianesimo ha avuto, dalla sua origine, uno stretto legame con l'ebraismo, anche perché Gesù era un ebreo ed ebrei furono i suoi primi seguaci.

La religione ebraica individua in un unico Dio il garante dell'ordine morale nel mondo degli uomini, avendo scelto come suo popolo eletto il popolo ebraico. Non riconosce Gesù come il Messia, ritenendolo un semplice profeta e, quindi, negandone la sua essenza divina.

Per il cristianesimo Gesù figlio di Dio è il Messia inviato da Dio per rendere migliore non solo il popolo eletto, Israele, ma tutti i popoli della terra, tutti gli uomini di «buona volontà», qualunque sia la loro razza, la loro condizione sociale, la loro civiltà. Dio più che il Signore è il Padre di tutti gli uomini.

La vita religiosa dell'ebreo iniziava con la circoncisione, praticata al bambino l'ottavo giorno della nascita, segno esteriore dell'appartenenza alla stirpe di Abramo.

Israele, tra tutti i popoli del mondo, divenne il popolo *«eletto»*, testimone, sulla terra, del vero Dio, a cui venne assegnato il compito di testimoniare la rivelazione di Dio agli uomini e di condurre gli uomini alla fede.

Il tutto sancito e consacrato dalla ALLEANZA stipulata sul monte Sinai, il 1225 a.C. circa, tra Mosè e YAHWEH (Dio nazionalista del popolo ebraico).

Nell'occasione, vennero fissate anche le regole di vita che il popolo dell'Alleanza avrebbe dovuto mettere in pratica e rispettare, relative all'omicidio, al furto, alla proprietà, all'eredità, agli usi e costumi, alle prescrizioni liturgiche riguardanti l'altare, i riti, le feste [Es 20, 1-22].

Mosè scolpì la legge di Dio su due tavole di pietra, come era costume nel

mondo antico (in epoca romana venivano incise su lastre di bronzo) e ne dette lettura al popolo che accettò di osservarle: «*Faremo ed eseguiremo tutto quello che il Signore ha detto*» [Es 24, 6]; fece erigere un altare sotto il monte Sinai con dodici stele per le dodici tribù d'Israele, per l'offerta di olocausti e di sacrifici di comunione [Es 24, 4]; infine, versò la metà del sangue delle vittime sull'altare e l'altra metà sulle stele e sul popolo riunito [Es 24, 6].

Il rispetto del codice dell'Alleanza, l'osservanza delle leggi divine, la pratica della circoncisione costituirono i capisaldi della vita religiosa del popolo ebraico, costituendone segni inequivocabili di appartenenza all'ebraismo, al patto siglato con Dio.

Gli ebrei praticanti si riunivano il sabato nella sinagoga per ascoltare la lettura e il commento della Bibbia, per cantare i salmi e per pregare.

Ogni centro abitato, anche il più piccolo, aveva una sinagoga al centro della quale era situato il «*tabernacolo*», che custodiva le pergamene si cui era scritta la Bibbia, «i *rotoli della Legge*».

L'unico luogo di culto era il Tempio di Gerusalemme, vero segno della presenza di Dio in mezzo al popolo, dove era possibile offrire sacrifici al Signore. Il Tempio esistente al tempo di Gesù era quello fatto costruire dagli Ebrei nel '538 a. C., dopo che il babilonese Nabucodònosor aveva distrutto quello precedentemente edificato da re Salomone. Erode il grande, re della Giudea, nel '19 a. C., fece costruire un ampliamento del secondo Tempio di Gerusalemme che prese il nome di Tempio di Erode, che venne successivamente distrutto nel '70 d. C. dall'imperatore romano Tito, figlio dell'imperatore Vespasiano.

Il tempio era strutturato in quattro portici concentrici: nel portico esterno erano ammessi tutti i fedeli, compresi gli stranieri e le donne, purché queste ultime non si fossero trovate nel periodo mestruale; nel portico centrale l'accesso era consentito agli ebrei e alle loro mogli, sempre che anche queste ultime non si trovassero nel periodo mestruale; nel terzo portico erano ammessi tutti gli ebrei maschi; nel quarto portico solo i sacerdoti. Nel *Sancta Sanctorum* l'accesso era consentito solamente al sommo sacerdote.

Molti ebrei, in occasione delle grandi feste, si recavano in pellegrinaggio nella «*città santa*».

Le feste più importanti erano la *Pasqua*, che veniva celebrata in ricordo della liberazione dalla schiavitù dall'Egitto; la *Pentecoste,* che veniva celebrata cinquanta giorni dopo la Pasqua, per ringraziare Dio per il dono della Legge e per l'Alleanza; la *Festa delle Capanne*, che si celebrava in autunno ed in occasione della quale venivano costruite delle capanne dove i fedeli vivevano per una settimana per ringraziare Dio che si era preso cura del popolo durante la traversata nel deserto.

Maria nacque e visse in Palestina, in tale particolare esaltante momento storico-religioso.

Ma quale era la condizione della donna al tempo di Gesù?

«La donna (dice la Legge) è inferiore all'uomo in tutte le cose. Così essa deve obbedire, non per essere costretta, ma per essere comandata, perché è all'uomo che Dio ha dato il potere»[2].

La nascita di una bambina era motivo di profonda costernazione per la sua famiglia; il più delle volte la neonata veniva abbandonata in strada. Il padre poteva vendere la figlia come schiava e, se non fosse piaciuta al padrone, poteva tranquillamente rifiutarla o darla in matrimonio.

L'occupazione principale della donna consisteva nel disbrigo dei lavori domestici; non poteva partecipare alla vita pubblica né poteva essere testimone nei processi; quando usciva di casa era obbligata a nascondere il viso con un velo.

Non erano consentiti alla donna la partecipazione attiva al culto, né la lettura né lo studio della Tōrāh (la Bibbia) o la recitazione delle preghiere in sinagoga. Al tempio non potevano oltrepassare il vestibolo o la zona loro riservata. Nella cultura e nella religione ebraica non era prevista la presenza di sacerdotesse.

Le fanciulle ebree si sposavano giovanissime, fra i 12 e 14 anni. Il matrimonio veniva preceduto dalla stipula di un contratto preliminare tra il padre della sposa ed il futuro marito, davanti a testimoni; se quest'ultimo moriva nel corso dei dodici mesi del fidanzamento, la promessa sposa era considerata giuridicamente vedova.

Anche fra il padre di Maria e Giuseppe è presumibile che sia stato stipulato un contratto di matrimonio.

Era consentito l'atto di divorzio qualora l'uomo avesse trovato nella sposa qualcosa di sconveniente; in tal caso, l'atto di divorzio andava consegnato in mano alla donna e mandata via di casa. «Se poi lei, uscita dalla sua casa, diventa moglie di un altro uomo e anche questo secondo la prende in odio e le scrive l'atto di divorzio, glielo consegna in mano e la manda via da casa sua, oppure se questo secondo uomo che l'aveva sposata muore, il primo marito che l'aveva mandata via non potrà riprenderla per moglie dopo che essa è stata contaminata» [Dt 24, 1].

Era gravissimo motivo per l'atto di divorzio l'adulterio; in tal caso la donna rischiava perfino la lapidazione.

---

[2] Flavio Giuseppe, storico giudeo di casta sacerdotale, n. il 37 d.C., così scriveva in *Contro Apione*.

In caso di separazione, il marito doveva versare alla donna dalla quale si stava separando, una somma di danaro pari a quella preventivamente pattuita con il contratto matrimoniale.

Il ruolo principale della donna era soprattutto quello di procreare figli. Non a caso, uno dei motivi che giustificava il ripudio delle propria moglie era costituito dalla mancanza di figli, trascorsi dieci anni di matrimonio, anche se la causa non era imputabile alla infertilità della donna.

La donna veniva ritenuta «*impura*» per quaranta giorni dopo il parto di un figlio e per ottanta giorni dopo il parto di una figlia. Il che dimostra, qualora ce ne fosse stato ancora bisogno, la scarsa considerazione che gli ebrei avevano delle loro donne.

Sulla indissolubilità del matrimonio venne richiesto dai Farisei a Gesù un suo giudizio, al fine di metterlo alla prova: «"È lecito ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?". Egli rispose: "Non avete letto che il Creatore fin da principio maschio e femmina li fece, e disse: *Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà alla propria moglie e così i due diventeranno una sola carne*. In modo che non sono più due, ma una sola carne. Perciò, quello che Dio ha congiunto l'uomo non separi».

E alla domanda incalzante successiva, perché Mosè avesse comandato di dare il *libello del ripudio,* Gesù rispose: «Mosè per la vostra durezza di cuore concesse a voi di ripudiare le vostre mogli; ma all'inizio non è stato così. Ora vi dico: chi ripudia la propria moglie, se non per impudicizia, e sposa un'altra, commette adulterio» [Mt 19, 3, 8,].

Ma l'Antico Testamento non è solo questo: è anche, e soprattutto, ricchezza e profondità teologica, spirituale e sapienzale.



Giotto
"La nascita della Vergine"
(1303-1305)
Padova, Cappella degli Scrovegni

II
La nascita di Maria

I quattro Vangeli inclusi nel canone del Nuovo Testamento (Marco, Matteo, Luca, Giovanni) ci raccontano molto poco, quasi nulla, della vita di Maria, essendo il loro interesse maggiormente concentrato su quella di Gesù. Ne parla più diffusamente l'apostolo Luca, citandola dodici volte.

Solamente in un momento successivo l'attenzione si sposta sugli altri personaggi che hanno avuto un rapporto diretto e personale con Cristo, come la Madre, gli Apostoli, la Chiesa di Gerusalemme.

Ai Vangeli canonici interessa poco, o quasi niente, conoscere dei genitori e dei natali di Maria. L'apostolo Matteo, quando narra della nascita di Gesù, è chiaramente interessato ad evidenziare la discendenza di Cristo dalla stirpe di Davide per il tramite di Giuseppe, suo padre legale; il suo interesse è limitato al solo riconoscimento di Maria come Madre di Gesù e fidanzata di Giuseppe, tacendo sulla sua discendenza [Mt 1, 19]. Allo stesso modo, l'apostolo Giovanni che la ignora completamente essendo il suo Vangelo, più di quelli sinottici, dominato esclusivamente dalla figura di Gesù, vedendo il lui il Logos (la parola di Dio, *Verbum Dei*): «In principio era il Logos e il Logos era presso Dio e il Logos era Dio» [Gv 1, 1].

Sono gli altri Vangeli, quelli «*apocrifi* » (letteralmente: «nascosti»), in quanto esclusi dal canone, a fornire notizie più dettagliate della vita di Maria, dal concepimento alla fanciullezza, dal matrimonio con Giuseppe alla nascita di Gesù.

Il *Protoevangelium Jacobi* ("Protovangelo di Giacomo"), detto anche "*Natività di Maria*", uno dei più popolari tra i vangeli non inclusi nel Nuovo Testamento, apocrifo, utilizzato dalla Chiesa primitiva quasi come canonico, è quello che più diffusamente narra della vita di Maria. Per il pensie-

ro cristiano ha avuto perfino una importanza maggiore di quella di alcuni Vangeli canonici.

Quello di Giacomo viene definito *protovangelo* perché racconta eventi relativi alla vita di Gesù accaduti prima della sua nascita, che altrimenti sarebbero rimasti ignoti.

È un Vangelo in lingua greca datato da alcuni studiosi verso la metà del II secolo, da altri alla fine del I secolo, da altri ancora al IV o V secolo. Di certo, ha esercitato un notevole influsso sulla dottrina cristiana, tanto che alcuni avvenimenti sono stati acquisiti al patrimonio comune della religiosità popolare (basti pensare alla nascita di Gesù raffigurata in una grotta, che non è riportata in alcuno dei Vangeli canonici). È stato anche sostenuto che sia stato alla base dei Vangeli canonici di Matteo e Luca.

La redazione del testo viene attribuita a Giacomo il Giusto, "fratello del Signore", forse un figlio che Giuseppe, il marito di Maria, avrebbe avuto da un precedente matrimonio, morto nel 62 d. C.

Tale ipotesi è molto poco attendibile, in quanto vengono utilizzate come fonti del protovangelo "*Il Vangelo secondo Matteo*" e "*Il Vangelo secondo Luca*", che sono stati composti ben oltre dopo la data di morte di Giacomo.

Il "*Protovangelo di Giacomo*" appartiene al genere dei cosiddetti "*Vangeli dell'infanzia".*

È composto da venticinque capitoli suddivisi, in base al contenuto, in tre parti: 1-8: nascita di Maria e presentazione al Tempio; 9-16: scelta di Giuseppe come sposo verginale; 17-25: nascita di Gesù.

Secondo il "Protovangelo di Giacomo", Maria, donna ebrea dalla fede profonda, fu concepita miracolosamente, grazie all'intervento divino, da sua madre Anna, moglie di Gioacchino, nonostante fosse sterile.

«Gioacchino era un uomo estremamente ricco, della tribù di Giuda, della stirpe di Davide. Pascolava le sue pecore e temeva il Signore con semplicità e bontà. All'infuori dei suoi greggi non aveva altra preoccupazione; da essi nutriva i timorati di Dio, e offriva il doppio a coloro che lo servivano faticando nella dottrina. Degli agnelli, delle pecore, della lana e di tutte le altre cose che possedeva, egli faceva tre parti: una parte la dava agli orfani, alle vedove, ai pellegrini e ai poveri; la seconda parte la dava alle persone consacrate al culto di Dio; la terza parte la riservava per sé e per casa sua».

«A vent'anni prese in moglie Anna, figlia di Issachar (nono figlio di Giacobbe) della sua tribù, cioè della tribù di Giuda, della stirpe di Davide. Ma pur avendo convissuto con lei per vent'anni, da lei non ebbe figli, né figlie» ("*Vangelo dello pseudo-Matteo*", capitolo 1, 1-2; vangelo apocrifo, scritto in

latino, datato VIII-IX secolo, così chiamato per distinguerlo dal "*Vangelo secondo Matteo*").

Intanto si avvicinava «il giorno della festa delle Encenie (*la festa della dedicazione*) e i figli di Israele partendo da tutte le genti e tribù andavano a Gerusalemme, nel tempio del Signore ad offrire, ognuno, i propri doni. Tra loro c'era pure Gioacchino che preparò i suoi doni da offrire al cospetto del Signore».

«Ma gli si avvicinò uno scriba del tempio di nome Ruben e gli domandò come mai egli, infecondo, osasse stare tra i fecondi, e gli disse: "A te non è lecito offrire doni e sacrifici nel tempio del Signore, giacché tu non hai suscitato una discendenza in Israele". Infatti la Scrittura dice: Maledetto chiunque non ha generato un maschio in Israele» ("*Natività di Maria e di Gesù: codice di Hereford*", H3-H4; testo apocrifo in latino scoperto nella biblioteca del Capitolo di Hereford, città dell'Inghilterra occidentale, da cui proviene).

La mancanza di figli, che solitamente veniva attribuita alla sterilità della donna, era considerata un castigo divino per un peccato commesso. Pieno di vergogna, Gioacchino si ritirò nel deserto di Koziba (Giudea meridionale), dove rimase per molto tempo, quasi cinque mesi, digiunando e pregando, a causa del dolore provato per non avere avuto figli dalla moglie Anna, anch'essa disperata per la sua sorte di donna sterile e per l'abbandono del marito.

Un giorno, nel mentre piangeva e pregava, un angelo del Signore apparve ad Anna, annunciandole: «Anna, Anna! Il Signore ha esaudito la tua preghiera: tu concepirai e partorirai. Si parlerà in tutta la terra della tua discendenza» [PG 4.1].

Anna, commossa da tanta grazia, promise felice di consacrare il figlio, maschio o femmina che fosse stato, al servizio del Signore.

Nello stesso tempo, un giovane apparve a Gioacchino nel luogo ove era solito pascolare i suoi greggi, dicendogli: «Non temere Gioacchino, e non turbarti per la mia apparizione. Io sono un angelo del Signore che sto sempre davanti alla maestà di Dio e ho portato al cospetto del Signore le vostre preghiere e elemosine. Ed ora sono stato mandato da lui ad annunziarti che le tue preghiere ed elemosine sono state gradite al Signore tuo Dio. Oggi sono apparso a tua moglie Anna che piangeva e pregava e l'ho consolata: sappi che ti partorirà una figlia chiamata Maria, e sarà benedetta dal Signore al di sopra di tutte le donne. Essa infatti sarà il tempio di Dio vivo, e lo Spirito Santo riposerà su di lei. Sarà beata al di sopra di tutte le sante

donne, sicché tutti diranno che non ve n'è mai stata altra così; ma anche nei secoli futuri non ve ne sarà una simile» *("Natività di Maria e Gesù: codice di Hereford*", H10).

Il concepimento di Maria ha qualcosa di straordinaria purezza. Gioacchino torna dal deserto dove si era rifugiato per pregare ed incontra Anna alla Porta Aurea di Gerusalemme. Lì si scambiano un abbraccio-saluto (*aspasmòs)* e, in quel preciso istante, Maria viene concepita ("*Il Vangelo dello Pseudo Matteo*" e il "*Libro della natività di Maria*") (stupendo il quadro di Giotto raffigurante "*l'incontro tra Anna e Gioacchino alla Porta aurea di Gerusalemme",* 1303-1305, conservato nella Cappella degli Scrovegni a Padova).

Dopo nove mesi nasce una bimba alla quale viene dato il nome di Maria. Le etimologie del nome Maria sono tante e diverse. La radice ebraica del nome *Mirjàm* significa «*esaltata*», «*glorificata*».

Non è dato conoscere la data precisa della nascita di Maria; approssimativamente viene fatta risalire tra il 25 e il 20 a.C., oppure tra il 25 e il 15 a.C. Non si conosce neanche con precisione il luogo di nascita, forse Nazareth, o Gerusalemme, o Betlemme e a quale casato appartenesse, a quello di Davide o alla tribù dei Levi.

Quando la bambina raggiunse l'età di sei mesi, sua madre la pose per terra per provare se stava dritta. Maria, fatti sette passi, tornò in grembo ad Anna che la riprese dicendo: «Come è vero che vive il Signore mio Dio, non camminerai su questa terra fino a quando non ti condurrò nel tempio del Signore». Nella sua camera fece costruire un santuario e attraverso le sue mani non lasciava passare nulla di profano o impuro.

Al compimento di un anno, suo padre Gioacchino «fece un gran convito: invitò i sacerdoti, gli scribi, il consiglio degli anziani e tutto il popolo di Israele. Gioacchino presentò allora la bambina ai sacerdoti, i quali la benedissero, dicendo: «O Dio dei nostri padri, benedici questa bambina e dà a lei un nome rinomato in eterno in tutte le generazioni » [PG 6,1].

Di Maria non si conosce nulla del suo aspetto fisico. Di certo era una semplice ragazza ebrea, forse piccolina di statura, con capelli neri ed occhi scuri, come lo erano le tante fanciulle del suo tempo. Raccontano che cresceva in bellezza e bontà. «Il suo volto era così grazioso e splendente che a stento la si poteva guardare. Era assidua nel lavoro della lana; e nella sua tenera età, spiegava quanto donne anziane non riuscivano a capire» ("*Vangelo dello pseudo-Matteo",* cap. 6, 1).

Quando la bambina ebbe compiuto i tre anni, i genitori la portarono

all'interno del tempio di Gerusalemme, dove fu accolta dal sacerdote che, dopo averla baciata, la benedisse esclamando: «Il Signore ha magnificato il tuo nome in tutte le generazioni» [PG 7.1].

Il tempio era costruito su di un monte e all'altare si accedeva salendo i quindici scalini (tanti quanti i *quindici salmi graduali*, chiamati anche *canti delle salite,* che venivano intonati nei pellegrinaggi annuali in cui gli Ebrei «salivano» a Gerusalemme e al tempio) che attorniavano il tempio.

Maria, senza che nessuno la guidasse, senza cadere, con passo sicuro e deciso, senza mai voltarsi indietro alla ricerca dei suoi genitori, salì le scale del tempio così velocemente da dimostrare un'età di gran lunga superiore ai suoi tre anni.

«Maria era allevata nel tempio del Signore come una colomba, e riceveva il vitto per mano di un angelo» [PG 8.1], e vi rimase fino all'età di dodici anni.

Tale ultima ricostruzione dei Vangeli apocrifi che narrano di Maria, giovane vergine, affidata dai genitori alla dimora comune delle altre vergini che venivano educate nell'ambito del tempio, appare poco credibile, in quanto solamente nel mondo pagano si rinveniva tale culto (c.d. *vergini vestali,* sacerdotesse dell'antichissima dea Vesta, che custodivano il tempio sul Foro, tenendo sempre acceso il fuoco che era stato acceso per la prima volta da Romolo, come simbolo dell'eternità dell'Urbe; venivano scelte dal *Pontifex Maximus*, suprema autorità religiosa di Roma, tra fanciulle dai sei ai dieci anni), ed anche per la condizione sociale in cui versava la donna in Palestina, come evidenziato nel paragrafo precedente.



Raffaello
"Sposalizio della Vergine"
(1504) Milano
Pinacoteca di Brera

III
Il matrimonio di Giuseppe con Maria

Giunta all'età di dodici anni, il consiglio dei sacerdoti si pose il problema di cosa fare di Maria, «affinché non contamini il tempio del Signore».

Il timore del consiglio dei sacerdoti scaturiva dal ritenere le mestruazioni della donna una grave impurità, tanto da vietarle l'accesso e la presenza nel tempio durante il ciclo.

I sacerdoti, allora, invitarono il sommo sacerdote ad entrare nel *santo dei santi* e chiedere al Signore sul da farsi.

«Indossato il manto dai dodici sonagli (le dodici tribù d'Israele), il sommo sacerdote entrò nel santo dei santi e pregò a riguardo di Maria. Ed ecco che apparve un angelo del Signore, dicendogli: "Zaccaria, Zaccaria! Esci e raduna tutti i vedovi del popolo. Ognuno porti un bastone: sarà la moglie di colui che il Signore designerà per mezzo di un segno". Uscirono i banditori per tutta la regione della Giudea, echeggiò la tromba del Signore e tutti corsero» [PG 2].

«Gettata l'ascia, Giuseppe uscì per raggiungerli. Riunitisi, andarono dal sommo sacerdote, portando i bastoni. Presi i bastoni tutti, entrò nel tempio a pregare. Finita la preghiera, prese i bastoni, uscì e li restituì loro; ma in essi non v'era alcun segno. Giuseppe prese l'ultimo bastone: ed ecco che una colomba uscì dal suo bastone e volò sul capo di Giuseppe. Il sacerdote disse allora a Giuseppe: "Tu sei stato eletto a ricevere in custodia la vergine del Signore". [2] Ma Giuseppe si oppose, dicendo: "Ho figli e sono vecchio, mentre lei è una ragazza. Non vorrei diventare oggetto di scherno per i figli di Israele". Il sacerdote però rispose a Giuseppe: "Temi il Signore tuo Dio, e ricorda che cosa ha fatto Dio a Datan, a Abiron e a Core, come si sia spaccata la terra e siano stati inghiottiti a causa della loro opposizione.

Ora, temi, Giuseppe, che non debba accadere altrettanto in casa tua". [3] Giuseppe, intimorito, la ricevette in custodia. Giuseppe disse a Maria: "Ti ho ricevuta dal tempio del Signore e ora ti lascio in casa mia. Me ne vado a eseguire le mie costruzioni e dopo tornerò da te: il Signore ti custodirà"» [PG 9.1].

Dio cerca e trova Giuseppe, figlio di Davide, per affidare nelle sue mani il suo Figlio unigenito e la Madre del suo Figlio; con l'affidamento di tale incarico divino, Giuseppe diviene custode (*custos*) di Maria e di Gesù e della Chiesa, tanto da essere poi proclamato "*Patrono della Chiesa universale*".

Il matrimonio in Israele era caratterizzato da due distinte fasi: nella prima, di fidanzamento ufficiale, ovvero di «consacrazione» (*kuiddushin)* in quanto la donna veniva consacrata al suo sposo, ma continuava a vivere per circa un anno presso la sua famiglia, pur essendo considerata, a tutti gli effetti, "moglie" del promesso sposo, e per questo ogni infedeltà era ritenuta un adulterio; nella seconda fase, dopo che era trascorso il tempo convenuto, venivano celebrate le vere e proprie nozze con il trasferimento della sposa nella casa maritale (*nissuin,* dal verbo *nasà,* ossia «sollevare», «portare»).

La sposa, di solito, come innanzi già evidenziato, era una giovane fanciulla tra i 12 e i 13 anni, quasi un'adolescente, a differenza dello sposo che, nella maggior parte dei casi, era un uomo già maturo.

Giuseppe, pur discendendo da una stirpe nobile, quella di Davide, da cui sarebbe venuto il Messia, non era un uomo di potere, non godeva di alta considerazione e prestigio nella sua comunità, era un onesto lavoratore conosciuto dagli abitanti di Nazareth come il "falegname". Alcuni studiosi hanno sostenuto che Giuseppe, in realtà, non sia stato un vero e proprio "falegname", in quanto il termine greco *tékton* indicava chi lavorava nel campo dell'edilizia con materiali pesanti quali il legno e la pietra, elementi fondamentali a quell'epoca per la costruzione delle case, ragion per cui si è ipotizzato che sia stato un piccolo imprenditore edile.

Sicuramente era un uomo di età molto più avanzata di Maria; secondo l'apocrifo "*Storia di Giuseppe il falegname*", avrebbe avuto un'età di cento e undici anni, ipotesi, questa, rafforzata dalla tradizione iconografica cristiana dove viene rappresentato come un uomo molto anziano, che si regge con un bastone, anche se nessun vangelo precisa quanto fosse vecchio.

Al contrario, altri studiosi, come padre MARIE-DOMINIQUE PHILIPPE, ritengono che Giuseppe fosse un giovane innamorato, e non un vecchio, al quale era stato imposto da Dio una moglie. Anche l'arte rinascimentale, in special modo con il quadro "*Lo sposalizio della Vergine"* che Raffaello dipin-

se nel 1504 per la Chiesa di S. Francesco a Città di Castello, rappresenta Giuseppe come un uomo maturo ma non vecchio.

Si racconta che fosse un vedovo, avendo preso in moglie, all'età di quarant'anni, una donna di nome Melcha, o Escha, dal cui matrimonio, durato quarantanove anni, fino alla morte della moglie, erano nati sei figli: Giuda, Joseto, Giacomo e Simeone e due figlie di nome Lisia e Lidia.

Molto si è discusso sui *fratelli di Gesù,* menzionati in diverse occasioni dai vangeli di Luca [8, 19-21] e Matteo [12, 46-50; 53-56]. L'opinione più diffusa è quella che ritiene i figli che Giuseppe avrebbe avuto dalla prima moglie, fratellastri di Gesù; altri, invece, ritengono che si tratti di veri e propri fratelli del Signore, figli di Maria e di Giuseppe.

Per il magistero della Chiesa, vengono considerati dei fratelli in senso lato, cioè dei parenti, ma non fratelli uterini. Nei testi semitici, o di influenza semitica, il termine "fratello" o "sorella" poteva designare gradi di parentela anche più lontani, come un cugino, un nipote, un cognato.

I vangeli canonici raccontano molto poco, quasi nulla, della figura di Giuseppe, che rimane relegato silente sullo sfondo della scena senza mai profferire una delle 18278 parole greche che compongono il Vangelo, «un'ombra in fondo al pagliaio».

Maria si trova incinta tra le due fasi del matrimonio: «Prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo» [Mt 1, 18]

Maria, pur essendo stata messa al corrente dall'angelo Gabriele dell'evento straordinario che sarebbe avvenuto: «Ed ecco, concepirai nel grembo e partorirai un figlio, e gli imporrai nome Gesù» [Lc 1, 31], ne tace con Giuseppe, non solo per timore di non essere creduta, ma anche perché non poteva essere lei a rivelare un così grandioso divino segreto, incombenza questa che competeva solamente a Dio stesso. Maria ha profondo rispetto per l'autorità di Giuseppe: «……se Maria avesse detto a Giuseppe che cosa bisognava fare, la sua autorità si sarebbe fondata sul *dire* di Maria; ma Dio vuole che l'autorità di Giuseppe sia radicata direttamente dalla sua» [IV, 118].[1]

L'angelo rivela il Verbo della vita a Maria prima ancora che venga concepita dallo Spirito Santo e soltanto dopo, in un momento successivo, a Giuseppe.

Ci si è chiesto perché l'angelo non abbia parlato prima a Giuseppe al fine di prevenire i suoi turbamenti.

---

[1] Piero Viotto, *La vita di Maria, secondo Marie-Dominique Philippe,* Universale Studium, 2013, p. 48)

Il timore era che Giuseppe potesse restare incredulo dinanzi alla rivelazione divina, così come era capitato a Zaccaria.

Sarebbe stato, forse, più difficile credere che una vergine avesse potuto partorire un figlio che il trovarsi dinanzi al concepimento già avvenuto.

Giuseppe ignorava quanto era avvenuto tra l'angelo e Maria. Mentre stava scadendo il sesto mese di gravidanza, ritornando a casa al termine di una lunga permanenza, per motivi di lavoro, nella città marittima di Cafarnao, trova la vergine Maria incinta.

Giuseppe non sa come comportarsi; cerca una risposta agli inquietanti interrogativi che lo tormentano; una possibile soluzione ad una situazione così difficile e delicata.

Pur non essendo roso dalla gelosia, è un uomo sconvolto; è solo con il suo tormento; non sa a chi rivolgersi per un aiuto, un consiglio. Seppur con tanta sofferenza, decide, di «licenziarla in segreto».

Egli è ben conscio di non poter tenere presso di sé Maria per non violare la legge che non consentiva di trattenere in famiglia l'adultera, ma non vuole neanche accusarla pubblicamente ripudiandola in forma ufficiale, davanti a due testimoni, al fine di scongiurare che sua moglie (tale era considerata Maria, anche se le nozze non erano state ancora celebrate) venisse emarginata, con tutta la sua famiglia, ed il figlio considerato un bastardo (*mamzer),* così come venne definito Gesù negli scritti giudaici anti-cristiani.

La legge deuteronomica (*Il Deuteronomio, «*seconda legge», il libro che raccoglie le parole che Mosè rivolse ad Israele nel deserto, prima di attraversare il Giordano) prevedeva addirittura la lapidazione dell'adultera, ma non dell'adultero: «Se la donna fidanzata non sarà trovata vergine, la si farà uscire dalla casa del padre e la gente della sua città la lapiderà, così che muoia, perché ha commesso un'infamia in Israele, disonorandosi in casa del padre» (Dt 22, 20-21).

Ma Giuseppe era un uomo giusto!

Ma cosa si è voluto intendere per *uomo giusto?*

«Nella letteratura biblica non si tratta solo di una qualità morale: essa abbraccia tutta la vita concreta: l'uomo giusto è colui che cammina davanti al Signore e vive secondo i suoi comandi con un'intima partecipazione ad essi: è un vero uomo di fede, di preghiera, ma soprattutto di vita vissuta alla luce di questa fede»[2]. È colui che «fa la volontà di Dio », che trova «*nella legge del Signore la sua gioia. E sarà come albero piantato su rivi d'acqua che il*

2 G. Benzi, *Le vocazioni di Giuseppe e Maria: Mc 1, 18-25 e Lc 1, 26-38* in «Parole di Vita», 4/2017, p. 13.

*suo frutto dà a suo tempo e la sua fronda non cade; e quanto fa porta a successo» (*Salmo 1). La giustizia di Giuseppe va intesa come lo sforzo di voler compiere la volontà di Dio.

In che modo vengono superati e dissolti i dubbi e le titubanze di Giuseppe?

«Mentre stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore (nella tradizione giudaica il sogno viene considerato uno dei mezzi attraverso il quale Dio parla al suo popolo) e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati". Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele", che significa «Dio con noi». Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù» [Mt 1, 18, 24].

«La fede orienta in maniera decisiva le azioni di Giuseppe. Paradossalmente è agendo, assumendo quindi le sue responsabilità, che egli si mette da parte per lasciare a Dio la libertà di realizzare la sua opera senza frapporvi ostacolo. Giuseppe è un *uomo giusto (*così viene denominato dall'evangelista Matteo [1, 19], perché la sua esistenza è "aggiustata" sulla parola di Dio»[3].

Giuseppe viene messo in tal modo al corrente del mistero celeste affinché non abbia più a dubitare della verginità di Maria. Accetta la verità del messaggio divino e, senza profferire parola, fa come gli viene ordinato: "un silenzio obbediente".

L'appellativo *figlio di Davide con cui l'*angelo si rivolge a Giuseppe assume un valore ed un significato ben preciso, atteso che tale titolo, in tutto il Nuovo Testamento, non viene mai attribuito ad una persona diversa da Gesù. Giuseppe accetta il mistero della nuova Alleanza in nome della stirpe davidica, in nome d'Israele, come rappresentante del popolo eletto. Giuseppe è il figlio di Davide che adotta il Figlio di Dio; Giuseppe appartiene alla casa e alla famiglia di Davide [Lc 2, 4].

Per mezzo di Giuseppe, Gesù può essere contemporaneamente Figlio di Dio e, per genealogia, figlio di Davide.

La genealogia di Gesù viene ricostruita, seppur in modo diverso, dagli evangelisti Matteo e Luca, attraverso quella di Giuseppe.

---

[3] Benedetto XVI, *Omelia nella celebrazione dei primi vespri,* 18 marzo 2009.

Matteo la presenta all'inizio del suo vangelo [Mt 1, 1-16], prima ancora di raccontare della nascita di Gesù, partendo dal padre degli ebrei, Abramo, per giungere fino a Giuseppe, figlio di Giacobbe.

Con questa rappresentazione Matteo intende dimostrare la discendenza di Gesù direttamente da Davide, e la sua colleganza ai grandi del passato di Israele, con una intima connessione con la storia del popolo di Israele: Egli è il messia di Israele.

«Gesù deve discendere necessariamente da Davide, perché Egli conclude il percorso biblico della promessa davidico-messianica. Egli giunge al termine del grande percorso storico della salvezza, immerso all'interno del filone vivo di generazioni che è originato da Davide»[4].

Ma Giuseppe, marito di Maria, non è il padre di Gesù, in quanto Maria, madre di Gesù, è una giovane vergine.

Ed è per questo motivo che Matteo chiude la genealogia di Gesù passando da una discendenza di padre in figlio ad una discendenza da madre in figlio: «Matan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo» [Mt, 1, 15-16].

Il passo si chiude con la solenne dichiarazione che Gesù è il Figlio di Dio.

Diversa è la rappresentazione della genealogia di Gesù da parte dell'evangelista Luca, anche se, come quella di Matteo, viene ricostruita attraverso la stirpe di Giuseppe.

Per entrambi gli evangelisti, Giuseppe, padre putativo di Gesù, è un discendente della stirpe di Davide. Ma mentre per l'evangelista Matteo, Giuseppe è un discendente diretto (da padre a figlio) del figlio di Davide, Salomone, per l'evangelista Luca, Giuseppe discende dall'altro figlio di Davide, Nathan. Per l'evangelista Matteo il padre di Giuseppe era Giacobbe, per l'evangelista Luca, Eli.

La genealogia di Giuseppe viene riportata da Luca nel suo vangelo dopo il battesimo [Lc 3, 23-28], quando Gesù aveva compiuto i trent'anni, a differenza di Matteo che la colloca all'inizio del suo vangelo, prima della nascita di Gesù, e si chiude con la stessa solenne dichiarazione riportata nel vangelo di Matteo, che Gesù è il Figlio di Dio: «Tu sei il mio Figliolo diletto; in te mi sono compiaciuto» [Lc 3, 22].

La differenza profonda tra le due narrazioni è che in quella di Luca la genealogia di Gesù va oltre quella di Davide o di Abramo, per risalire direttamente fino a Dio, il padre di Adamo, motivo per cui Gesù non appartiene

[4] Gianfranco Ravasi, *I Vangeli,* EDB, 2016, p. 74)

solo agli ebrei, non è solo il messia di Israele (come per l'evangelista Matteo), bensì appartiene a tutti gli uomini, ebrei e gentili (gentili, appellativo derivato dal latino *gentes, gentiles,* assume il significato di «pagani», «non cristiani»), a tutti i popoli della terra.

Per dimostrare ciò, Luca costruisce la genealogia di Gesù su tre grandi tappe, da Abramo a Davide, da Davide all'esilio di Babilonia, da Babilonia fino a Cristo [Lc 1, 17].

La somma di tutte le generazioni, da Abramo a Davide, è di quattordici, che è un numero simbolico sacro, due volte sette.

All'interno della genealogia descritta da Luca, si rinvengono tanti nomi, alcuni anonimi e senza alcuna importanza, altri scandalosi e peccaminosi, come quelli di alcune donne dalla dubbia moralità, come Racab, Tamar, Betsabea, il tutto a dimostrazione che Cristo è strettamente collegato alla storia dell'uomo, «è il figlio dell'umanità per eccellenza e fratello di tutti gli uomini».

«Giuseppe intuisce che Dio ha un progetto particolare su Maria: avverte un timore religioso davanti al *mistero* che è compiuto in Maria, e vorrebbe, pertanto, ritirarsi discretamente da lei. Giuseppe non vuole appropriarsi di una posterità che non è la sua, né vuole prendere una sposa che non è la sua, ma che appartiene a Dio; perciò si ritira nel segreto perché Maria compia la sua storia con Colui che ha iniziato la sua storia in Lei e con Lei»[5].

L'angelo assicura Giuseppe che il bambino è stato concepito dallo Spirito Santo che, nonostante sia estraneo al suo concepimento, Giuseppe deve accogliere Maria come sua sposa, rivestire il duplice ruolo di padre e di sposo, senza che per questo venga meno la verginità di Maria, imporre il nome di Gesù al bambino; in tal guisa sarà rispettata l'origine divina di Gesù e la linea davidica.

Gesù, "*Yeshua",* che significa: «Dio salva», era un nome conosciuto tra gli Israeliti.

«Imponendo il nome Gesù, Giuseppe dichiara la propria legale paternità su Gesù e, pronunciando il suo nome, proclama la di lui missione di salvatore»[6].

La funzione del "padre legale" era già all'epoca nota, seppur sotto il nome di «*levirato*». Quando un uomo moriva senza che la moglie avesse avuto da lui dei figli, la stessa andava in sposa al fratello del marito defunto e l'eventuale figlio che fosse nato dal nuovo matrimonio sarebbe stato considerato "legalmente" figlio del primo marito morto.

---

[5] Alessandra Peri, *Il Natale di Giuseppe. Dai Padri della Chiesa ai giorni nostri,* Castelvecchi Editore, 2017, pp. 14-15.

[6] Giovanni Paolo II, *Redemptoris custos,* n. 12.

«Potremmo dire che, come Maria è colei per mezzo della quale Gesù nasce nel mondo come figlio di Dio, Giuseppe è colui per mezzo del quale Gesù nasce nella storia come figlio di Davide»[7].

Il matrimonio con Maria non viene mai consumato, almeno fino alla nascita di Gesù, di cui diventa di fatto «padre putativo».

A differenza di Maria che viene dichiarata «Madre di Dio» (*theotòkos*), a Giuseppe viene assegnato il ruolo secondario di padre-custode di Gesù; «l'essere custode è la caratteristica di Giuseppe: è la sua grande missione, essere custode»[8].

Pur tuttavia egli è stato un vero padre per Gesù, nato da un matrimonio vero, quello di Giuseppe con Maria, anche se Gesù era principalmente figlio del Padre celeste fin dall'eternità. Non a caso Maria, ritrovando Gesù, che si era smarrito, nel tempio di Gerusalemme, seduto a discutere in mezzo ai dottori, gli dice: «Tuo padre ed io ti cercavamo angosciati » [Lc 2, 48]. È la prova che Giuseppe era considerato il padre del Bambino, il capo di una vera famiglia costituitasi con un matrimonio e la nascita di un figlio. «San Giuseppe è padre senza aver esercitato una paternità carnale. Non è il padre biologico di Gesù, del quale Dio solo è Padre, e tuttavia esercita una paternità piena ed intera»[9].

«Ma chi è stato Giuseppe nella vita di Maria? È stato lo sposo. E Maria non ha mai detto a Giuseppe: "Io sono la mamma di Dio, tu sei l'impiegato di Dio". Ha detto invece: "Tu sei il mio sposo. Io sono vergine (anche Giuseppe lo è) ma sei il mio sposo". Era sottomessa al suo sposo come voleva la cultura del suo tempo. Lei gli preparava da mangiare, parlava con lui, insieme parlavano del Figlio, hanno condiviso l'angoscia quando il Bambino, a dodici anni, si è fermato a Gerusalemme, l'angoscia di un marito e di una moglie, l'angoscia dei genitori. La normalità nella verginità. E lei ascoltava Giuseppe, com'era normale in quell'epoca. Giuseppe riceveva in sogno i messaggi di Dio. Lei era piena di grazia, lui è il giusto, l'uomo osservante della Parola di Dio. Bella coppia»[10].

«Lui non era il padre di Gesù, ma lui faceva da papà a Gesù, per farlo crescere. E come lo ha fatto crescere? In sapienza, età, grazia»[11].

---

[7] G. Ravasi, *Annuncio a Giuseppe,* in «Il Sole 24 ore», 20 dicembre 2009.

[8] Papa Francesco, *Le più belle pagine del Vangelo,* Mondadori Editore, 2017, p. 13.

[9] Benedetto XVI, op. cit.

[10] Papa Francesco, *Ave Maria,* Rizzoli, Libreria Editrice Vaticana, 2018, p. 78.

[11] Papa Francesco, *Le più belle pagine del Vangelo,* Mondadori Editore, 2017, p. 13



Pintoricchio
"La predica del Battista"
Siena (1504)
Cappella di San Giovanni

IV
L'annuncio della nascita di Giovanni Battista

Il Vangelo secondo Luca inizia con la narrazione della nascita di Giovanni Battista, uno dei pochi personaggi delle Sacre Scritture di cui si racconta l'annunciazione e la nascita.

Al tempo di Erode il Grande, re della Giudea (intorno al 40 a.C.), viveva un sacerdote levita di nome Zaccaria, che significa: «Dio ricorda».

I sacerdoti all'epoca di Gesù erano 18.000. Il sacerdote levita veniva identificato in un appartenente ad una tribù ebraica, quella di Levi, terzo figlio di Giacobbe e di Lia, che svolgeva mansioni relative al culto. Ai Leviti era affidato il compito di sorvegliare il tabernacolo e il tempio, svolgendo, di fatto, un ruolo sussidiario a quello dei sacerdoti nella gestione del culto.

Il sacerdozio, a quel tempo, costituiva una casta chiusa, alla quale potevano accedere solamente gli appartenenti a determinate famiglie. Si diveniva sacerdote solo per diritto di nascita, un diritto, quindi, esclusivamente ereditario.

I sacerdoti leviti erano organizzati in 24 classi, in quanto il servizio al tempio era diviso in 24 turni. Ogni sacerdote prestava servizio nel tempio per soli quindici giorni all'anno, durante i quali svolgeva le varie funzioni liturgiche.

Zaccaria era sposato con Elisabetta, il cui nome significa: «Dio ha giurato», una delle figlie di Aronne, appartenente anch'essa alla famiglia di Levi, poiché a quel tempo gli uomini leviti erano obbligati a sposare solamente

donne levite al fine di garantire, in tal modo, ai propri eredi sangue totalmente sacerdotale.

Zaccaria ed Elisabetta non avevano figli, e ciò costituiva motivo di profondo rammarico ed intenso dolore. Nel contesto culturale e religioso dell'epoca, come innanzi già illustrato, il non avere figli era considerata una vera tragedia, una punizione divina, anche se poi non si riusciva a comprendere di quale colpa poteva trattarsi.

«E tutti e due erano avanti negli anni»; Elisabetta poteva avere all'incirca quarant' anni.

In una situazione di profonda angoscia, accompagnata da una dolorosa rassegnazione, senza più alcuna speranza, data la loro età avanzata, di potere generare dei figli, si verificò l'annuncio della nascita di Giovanni.

A Zaccaria, nel mentre era impegnato a svolgere le sue funzioni sacerdotali davanti a Dio durante il turno della sua classe, toccò in sorte, secondo l'usanza del servizio sacerdotale (i diversi atti del culto da compiersi nel tempio di Gerusalemme venivano quotidianamente assegnati tirando a sorte tra i sacerdoti di turno), di dover entrare nell'inaccessibile isolata stanza del Santuario per l'offerta serale dell'incenso, il «sacrificio vespertino», che consisteva nel far salire i fumi dell'incenso fino alla dimora celeste di Dio, quale simbolo della preghiera di tutto il popolo raccolto nel tempio.

E mentre fuori tutta l'assemblea stava pregando nell'ora dell'incenso, «apparve a lui un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore» [Lc 1, 11-12].

L'angelo del Signore era considerato il messaggero divino, il rivelatore dei grandi arcani progetti di Dio. Il suo nome non viene menzionato, a differenza dell'angelo Gabriele che viene incaricato di recarsi presso Maria direttamente da Dio. Eppure la sua celeste apparizione impaurì l'anziano sacerdote.

«Ma l'angelo gli disse: "Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio e tu lo chiamerai Giovanni"» [Lc 1, 13].

L'angelo non si limitò a comunicare a Zaccaria la lieta novella di potere avere finalmente un figlio, ma gli impose, gli ordinò, anche il nome che doveva essere dato al bambino: «*Yohanan*» (Giovanni), che significa: «Dio ha fatto grazia».

«Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita, perché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d'Israele, al Signore loro Dio» [Lc 1, 14-16].

Giovanni viene annunciato come un *nazir,* che in ebraico significa «consacrato». Consacrato totalmente e indissolubilmente a *Yhwh,* nome ebraico di Dio che significa «io sono colui che sono», con il conseguente voto di osservare alcuni rigidi determinati precetti di vita: non bere vino né bevande inebrianti; evitare di tagliarsi i capelli; non toccare cadaveri o tombe anche di parenti stretti per non diventare impuro.

«Egli camminerà innanzi a lui con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto» [Lc 1, 17].

Le parole pronunciate dall'angelo non sono altro che una riproposizione della citazione letterale del profeta MALACHIA, l'ultimo dei Dodici Profeti minori, riportata nella conclusione del suo libro, quello che racchiude la promessa del futuro da parte di Dio: «Ecco, vi mando il profeta Elia prima che venga il giorno grande e terribile del Signore. Egli ricondurrà il cuore dei padri ai figli e il cuore dei figli ai padri, così che io, non venga a colpire il paese con lo sterminio» [Ml 3, 23-24].

Nella tradizione ebraica si attendeva la venuta di Elia, il precursore, prima dell'avvento del Messia, e Giovanni viene considerato il nuovo Elia, colui che aveva avuto la forza e il coraggio di ricondurre i cuori dei padri verso i figli. Alcuni studiosi hanno individuato nella nascita di quel bambino, Giovanni, il momento conclusivo dell'Antico Testamento.

Zaccaria è incredulo, chiede all'angelo «come potrò mai conoscere questo? Perché io sono vecchio e mia moglie è avanzata in età» [Lc 1, 18].

La mancanza di fede dinanzi alla potenza creatrice di Dio, genera l'*ammutimento* improvviso di Zaccaria: «ecco, tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, che si compiranno a loro tempo» [Lc 1, 20].

Zaccaria esce stravolto dal Santuario e non riesce a parlare alla folla dei fedeli che assisteva fuori, all'esterno, in attesa della benedizione finale, «ed essi compresero che egli aveva avuto una visione nel santuario. Ed egli faceva cenni e rimaneva muto» [Lc 1, 22].

Elisabetta quasi non crede a quell'annunzio, ha timore che non sia vero, e per un comprensibile casto senso del pudore per avere fortemente desiderato un figlio alla sua non più giovane età, tiene nascosta la notizia per cinque mesi.

«Per Elisabetta intanto si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio» [Lc 1, 58], al quale venne dato il nome di Giovanni, così come era stato predetto dall'angelo del Signore a Zaccaria, interrompendosi, in tal modo, la tradizione dell'epoca che prevedeva che nelle famiglie i nomi dei

discendenti si ripetessero da padre in figlio, affinché il padre potesse continuare a vivere nel figlio.

Giovanni oltre che essere chiamato il «precursore», perché con la sua azione profetica e la predicazione annunciava la venuta di Gesù, fu chiamato anche con il nome di «Battista», in quanto immergeva nelle acque del Giordano, in tal modo battezzandoli, tutti coloro che volevano redimersi dai loro peccati ed assurgere a nuova vita.

Le storie dell'annuncio a Maria della nascita di Gesù e a Zaccaria della nascita di Giovanni, sono tra loro similari, anche se con qualche significativa differenza.

L'annuncio a Zaccaria viene portato da un angelo del Signore, Gabriele [Lc 1, 19], in un luogo solenne, nel tempio, durante la liturgia dell'incenso; l'annuncio a Maria, giovane ignota fanciulla ebrea, dallo stesso principe degli angeli, Gabriele, nella sua umile casa di Nazareth. Gabriele è in ginocchio dinanzi a Maria, mentre è ritto, alla destra dell'altare dell'incenso, dinanzi a Zaccaria.

Giovanni, nasce da genitori avanti negli anni, sterili, per un intervento di grazia del Signore [Lc 1, 13, 24-25]; Gesù da una giovane fanciulla ebrea, senza l'intervento del suo sposo Giuseppe, per opera dello Spirito Santo [Lc 1, 34-35], nella scia di analoghi prodigiosi eventi quale, ad esempio, la nascita di Isacco da Abramo e Sara, vecchi di età e senza possibilità di poter procreare dei figli.

Le strade di Gesù e di Giovanni Battista sono intrinsecamente parallele e convergenti tra di loro. Giovanni Battista, ispirato dallo Spirito Santo, ha il compito di preparare la strada al Cristo che verrà.

La festività di San Giovanni Battista viene celebrata il 24 giugno, sei mesi prima della nascita di Gesù fissata al 25 dicembre, come annunciato dall'arcangelo Gabriele a Maria.



El Greco
"L'Annunciazione"
(1575) Madrid
Museo del Prado

V
L'annunciazione a Maria

Al sesto mese della gravidanza di Elisabetta, ovvero dal messaggio dell'angelo del Signore a Zaccaria**,** Dio manda un angelo, Gabriele, in un piccolo sconosciuto villaggio della Galilea, Nazareth, a una vergine, di nome Maria, fidanzata a un uomo di nome Giuseppe, della casa di Davide [Lc 1, 26-27].

In greco *angelos* significa messaggero, ambasciatore, colui che porta il messaggio di Dio. Gabriele (*gabrì'el)* è un nome di origine ebraica composto dalla radice *gbr* (rafforzare, incoraggiare, far vincere) e dal sostantivo *'el* che significa Dio. Gabriele significa «forza di Dio».

Quando Maria riceve la visita dell'angelo dell'Annunciazione nella sua casa di Nazareth, è già promessa sposa di Giuseppe.

Nel luogo ove era ubicata l'abitazione di Maria e della sua famiglia, venne poi costruita dai primi cristiani una piccola sinagoga giudeo-cristiana, all'interno della quale è stata rinvenuta la scritta "*Chaîre Marià*", «Rallegrati Maria», e dove adesso insiste la grande basilica dell'Annunciazione, opera dell'architetto GIOVANNI MUZIO (1969).

Gabriele entrato da lei, si inginocchia ai suoi piedi e le dice: «Salve, piena di grazia, il Signore è con te» [Lc 1, 28].

In lingua greca «*chaîre*» si traduce non solo in «*salve», «ave*», ma anche in «*rallegrati*». Non viene usato il tipico saluto ebraico, "*shalom*", «Pace a te». Con questa parola, *chaîre,* ha inizio, in senso proprio, il Nuovo Testamento, pur se la stessa si rinviene anche nell'Antico Testamento con la profezia di SOFONIA (profeta ebraico del VII sec. a. C.): «Gioisci, figlia di Sion, *rallegrati*, Israele, gioisci ed esulta di tutto cuore figlia di Gerusalemme», «Il Signore, tuo Dio, è in mezzo a te, egli è un guerriero che salva» [Sof 3, 14-17][1].

Maria rimane sconvolta da un saluto così solenne, sontuoso, regale, che, di solito, nell'Antico Testamento, precedeva un evento straordinario. Un

[1] JOSEPH RATZINGER, (Benedetto XVI), *L'infanzia di Gesù*, Bur Rizzoli, 2012, pp.36-37.

termine, "*kecharitômênê chaîre, kecharitômênê*, "*piena di grazia*", raramente usato nella sacra Scrittura.

Lo stesso angelo Gabriele fornisce la spiegazione a tanta solennità comportamentale: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai nel grembo e partorirai un figlio, e gli imporrai nome Gesù. Egli sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio darà a lui il trono di Davide suo padre; e regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno e il suo regno non avrà fine» [Lc 1, 31-33].

Si compie, in tal modo, l'antico oracolo di Isaia: «Perciò il Signore vi darà un segno. Ecco: la giovane donna concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele » [Is 7, 14].

La giovanissima donna, già promessa sposa di Giuseppe, seppur sconvolta, stordita, e quasi intimorita, da sì meravigliosa sorprendente apparizione, riesce a conservare la lucidità del pensiero e della ragione e a chiedere all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo? » [Lc 1, 34].

Maria, a differenza di Zaccaria che resta incredulo all'annuncio dell'angelo di potere avere finalmente un figlio, crede nella veridicità del messaggio divino, ma si rende anche conto che non è andata ancora ad abitare con il suo promesso sposo Giuseppe, che il matrimonio non è stato consumato, e, quindi, si domanda come potrà essere giustificata la nascita di un figlio.

Maria ben conosce le leggi e le usanze della sua gente, e ne avverte profondo timore.

«Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo trovandola in città, giace con lei, condurrete tutti e due alla porta di quella città e li lapiderete a morte: la fanciulla, perché, essendo in città, non ha gridato e l'uomo perché ha disonorato la donna del suo prossimo. Così estirperai il male in mezzo a te » [Dt 22, 23-24].

La domanda che pone Maria, «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo», è apparsa poco comprensibile, ed ancora oggi non chiarita dai teologi ed esegeti, tenuto conto che ella era comunque ritenuta, per il diritto giudaico, a tutti gli effetti, moglie di Giuseppe, anche se non vi era stato ancora alcun congiungimento carnale, il che, ovviamente, non significava che non ci sarebbe stato successivamente, al termine del periodo convenuto di fidanzamento.

Secondo S. Agostino, Maria avrebbe fatto voto di restare vergine, e Giuseppe avrebbe dovuto essere il protettore designato della sua castità.

Alla domanda di Maria «così rispose l'angelo Gabriele: "O Maria, vergine del Signore, sposa di Dio, amata dall'Onnipotente, accetta al Creatore,

se mi richiedi in che modo una vergine possa essere incinta, vergine, e generare, e restare, dopo il parto, vergine inviolata, o come venga in te colui che ti fece, ascolta i miei detti e, fiduciosa nella parola di Dio, non turbarti. Non partorirai così come tu hai pensato, come fanno le altre donne! Giacché il santo Spirito del Signore scenderà su di te e in tal modo ti adombrerà la forza del Dio altissimo. Sicché, senza sentire il calore della passione, sarai madre del creatore del cielo e della terra. Perciò il santo che da te nascerà sarà detto Figlio di Dio, benedetto nei secoli" ("*Natività di Maria e di Gesù: codice di Hereford", H34a).*

L'angelo cerca di rassicurarla ulteriormente con un'affermazione a dir poco straordinaria: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra, perciò anche il bambino che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» [Lc 1, 35].

Maria prende coscienza che qualcosa di straordinario, di soprannaturale, sta accadendo, e si rafforza a poco a poco in lei il convincimento di dover aderire alla realizzazione del progetto divino annunciatole dall'angelo Gabriele: divenire la madre del Figlio di Dio; concepire colui che l'ha scelta.

Le titubanze ed i timori di Maria tuttavia non si dissolvono completamente, anche se forte è il desiderio di voler obbedire alla volontà del Signore.

L'angelo Gabriele cerca di dissipare i suoi ultimi dubbi e perplessità portandole a conoscenza di un altro evento eccezionale voluto da Dio e che riguarda una sua parente, la cugina Elisabetta, dalla quale nascerà Giovanni, pur essendo essa sterile.

«Ed ecco Elisabetta, la tua parente, anch'essa ha concepito un figlio nella sua vecchiaia e questo è il sesto mese per colei che era detta sterile, poiché nulla è impossibile a Dio » [Lc 1, 36-37].

L' unica vera spiegazione di un evento così solenne e straordinario, al di là di ogni logica e comprensione umana, è tutta racchiusa in quella frase: «NULLA È IMPOSSIBILE A DIO».

«È il momento dell'obbedienza libera, umile e insieme magnanima nella quale si realizza la decisione più elevata della libertà umana. Maria diventa madre mediante il suo "si"»[2].

Maria è finalmente convinta della parola di Dio e si inchina al suo volere di essere il grembo verginale che dovrà accogliere il primogenito dell'umanità nuova: «Ecco la serva del Signore, mi accada secondo la tua parola » ("*Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum")* [Lc 1, 38].

---

[2] Joseph Ratzinger, *op. cit.*

A quel tempo non esistevano i "servi", ma soltanto gli "schiavi". Nel linguaggio biblico con il termine «servo», veniva indicato colui che aveva la consapevolezza di dover compiere una missione. Nell'Antico Testamento erano stati «servi» Abramo, Mosè, Davide e lo stesso Messia ("il servo di YHWH").

«Maria accoglie con la sua mente e la sua coscienza il progetto divino e lo accetta nella libera risposta umana»[3].

Maria crede ciecamente e spontaneamente all'adempimento della parola del Signore. «Beata colei che ha creduto», è la frase biblica significativa riportata nell'enciclica "*Redemptoris Mater*" di papa Giovanni Paolo II (1987).

«E se il Si della donna (Maria) apparisse scontato, un atto necessario, il suo grembo si ridurrebbe a un superfluo contenitore di quella stessa epifania. Gabriele non viene ad ordinare, non comanda a una serva; è Maria che ascolta e *diviene obbediente* alla sua Parola. Ella beve il suo calice, come farà il Figlio. La sua obbedienza non ha nulla di semplicemente remissivo, quietistico. Ella *giunge* a volere la volontà di Dio»[4].

Quello dell'Annunciazione [Lc 1, 26-38] non è solamente il testo più bello e famoso delle Sacre Scritture, ma anche quello cruciale e caratterizzante la figura di Maria. Ma vi sarà un'altra Annunciazione nella vita di Maria, quella drammatica di Gesù sulla croce che Le sussurra «Donna ecco tuo figlio» (Gv 19, 26/27).

Maria, nonostante abbia visto ed ascoltato l'angelo Gabriele profetizzarle il concepimento del Figlio di Dio, l'incarnazione del Verbo, si mette «sollecitamente in viaggio verso la montagna, in una città di Giuda » [Lc 1, 39] per andare a fare visita a sua cugina Elisabetta, al fine, forse, di avere ulteriore assicurazione su quanto le era stato profetizzato.

Secondo altri interpreti, Maria si sarebbe recata in fretta da Elisabetta per assisterla durante gli ultimi mesi della sua gravidanza, quelli più difficili e pericolosi, in particolare per una donna avanti negli anni. Maria va a servirla intuendo lo stretto legame che esiste tra la missione preparatrice dell'avvento del Signore da parte di Giovanni e quella redentrice del genere umano da parte di Gesù.

La visitazione

Con il suo viaggio a casa di Zaccaria, Maria diviene la prima evangelista che dà inizio ai viaggi missionari del Figlio.

---

[3] Stefano M. Cecchini, *L'Immacolata Concezione,* Pontificia Accademia Mariana Internationalis, Città del Vaticano, 2003.

[4] Massimo Cacciari, *Generare Dio,* Il Mulino, 2017, p. 18.

Il luogo della visitazione di Maria, secondo un'antica tradizione, sarebbe in una città della Giudea, Ain-Karum, in un quartiere chiamato Ein Kerem, che significa «vigna resa fertile da una sorgente perenne », posto a circa otto chilometri da Gerusalemme.

Maria «entrò nella casa di Zaccaria e salutò Elisabetta » [Lc 1, 40], profferendo il tradizionale "*shalom!",* pace.

Nella casa di Zaccaria si incontrano due donne e due madri: Maria, madre del Signore, e sua cugina Elisabetta, madre di Giovanni Battista.

«Ed accadde che, come udì il saluto di Maria, ad Elisabetta esultò nel seno il bambino ed essa fu ripiena di Spirito Santo » [Lc 1, 41]. Il sussulto di gioia del bambino, Giovanni Battista, nel ventre di Elisabetta, è la consacrazione solenne di Gesù, del Figlio dell'Altissimo, il riconoscimento della sua potenza e forza divina.

Elisabetta si rende conto da subito di avere innanzi non la cugina Maria ma la madre di Dio, l'ancella del Signore, colei destinata a generare il Salvatore del genere umano dal peccato originale.

In quell'incontro si confrontano due donne che non sono assolutamente in contrapposizione tra loro. Alcuna competizione è in atto. Elisabetta riconosce la *superiorità religiosa* di Maria scelta da Dio per dare alla luce il Figlio. Non è un caso che l'angelo Gabriele parla a Maria con rispetto e ammirazione, prostrandosi ai suoi piedi. Le *chiede*, e non le *ordina,* di divenire la madre del Figlio di Dio.

Elisabetta grida a gran voce, commossa e gioiosa: «Benedetta sei tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno. E donde a me è dato che la madre del mio Signore venga a visitarmi? Poiché, ecco, appena il suono del tuo saluto è giunto alle mie orecchie, il bambino ha esultato di gioia nel mio seno. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che le è stato detto da parte del Signore» [Lc 1, 43-45].

Maria essendo nata senza colpa, è senza peccato. È una donna benedetta: «Tu sei benedetta tra le donne».

Maria risponde al saluto di Elisabetta innalzando a Dio l'inno del *Magnificat,* il cantico contenuto nel primo capitolo del vangelo secondo Luca: «L'anima mia magnifica il Signore » (*"Magnificat anima mea Dominum)* [Lc 1, 46-55].

Il *Magnificat* è la più antica preghiera mariana, un canto liturgico e teologico, ricalcato su di un testo celebre dell'Antico Testamento, il cantico di Anna, divenuta madre di Samuele [ISam2]. È il cantico dei primi cristiani, ancora oggi, a distanza di venti secoli, cantato e recitato dalla Chiesa.

La maggioranza degli studiosi ritiene che il *Magnificat* sia un salmo pre-

esistente, fatto proprio dall'evangelista Luca, con opportuni ritocchi; un canto giudeo-cristiano, nonostante la forma e il linguaggio arcaici[5].

Nella casa di Elisabetta avviene qualcosa di straordinario, si incontrano, per la prima volta, nello Spirito Santo, Gesù e Giovanni. Gesù è il più giovane, «Egli è colui del quale ho detto: "Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me"» [Gv 1, 30].

Maria rimase con Elisabetta per circa tre mesi, per poi ritornarsene a casa; Maria era al terzo mese di gravidanza, Elisabetta al nono.

La festa dell'Annunciazione, che adesso viene chiamata «Annunciazione del Signore», viene celebrata il 25 marzo, nove mesi prima del 25 dicembre, festa del Natale, data di nascita di Gesù.

È stata ritenuta dai vari autori il giorno del *concepimento*, della *morte*, della *resurrezione* di Cristo; e ancora, della *creazione della luce* e, in prospettiva escatologica, anche *l'ultimo giorno*. Non a caso nel Medioevo, in molte città, fra cui Firenze, lo scorrere degli anni era computato "*ab incarnatione Domini"*[6].

In Oriente la celebrazione della festa dell*'Annunciazione della Theotòkos* fu introdotta nella prima metà del VI sec. nella Chiesa di Costantinopoli. In Occidente fa la sua apparizione nel corso del VII secolo. Papa Sergio I (687-701), la solennizza con una processione notturna che partiva dal Foro romano per raggiungere la Chiesa di S. Maria Maggiore. La festa, di poi, si diffuse in tutti i paesi dell'Occidente.

---

[5] *Dizionario di Mariologia",* San Paolo Editore, 2009, p. 787.
[6] *Dizionario di Mariologia",* op. cit., p. 103.



Botticelli
"Natività mistica"
(1500-1501) Londra
National Gallery

VI
La nascita di Gesù

«In quei giorni, avvenne che uscì un editto di Cesare Augusto che ordinava il censimento di tutto l'impero. E tutti andavano a farsi registrare, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe, dunque, dalla Galilea, dalla città di Nazareth, salì verso la Giudea, alla città di Davide, che si chiama Betlemme, perché egli apparteneva alla casa e famiglia di Davide, per farsi registrare con Maria, sua sposa, la quale era incinta » [Lc 2, 3-5].

Il censimento che sarebbe stato ordinato da Cesare Augusto, e riportato nel vangelo di Luca, viene ritenuto un avvenimento storicamente poco attendibile, in quanto l'unica traccia di un censimento in quell'epoca è quello di QUIRINIO, governatore della Siria, che però si tenne nel 6-7 d.C., quando Gesù aveva dodici anni.

È ipotizzabile che ci siano stati all'epoca due censimenti, uno generale ed uno locale; quest'ultimo, per l'appunto, quello disposto da Publio Sulpicio Quirino nelle province di Siria e di Giudea.

Lo storico ALOIS STOEGER dà una sua interpretazione dell'avvenimento. Il censimento per la riscossione delle entrate in quell'epoca si protraeva per diversi anni e si realizzava in due tappe, una prima, che consisteva nella registrazione dell'intera proprietà terriera ed immobiliare, ed una seconda, nella determinazione delle imposte da pagare. La prima tappa avvenne, quindi, al tempo della nascita di Gesù, la seconda nell'anno 6 d.C., sotto il governatore Quirino, che portò all'insurrezione del popolo fomentato da Giuda il Galileo [At 5, 37][1].

Poco attendibile, altresì, che Giuseppe sarebbe dovuto ritornare a Bet-

[1] A. Stoeger, *Das Evangelium nach Lukas,* Roma, Città Nuova, 1968-1969, p. 372.

lemme solo perché da lì proveniva il suo antenato Davide, ch'era vissuto un migliaio di anni prima. Circostanza questa, che se fosse veritiera, porterebbe alla conclusione di un censimento generale che avrebbe costretto intere popolazioni a trasferirsi da un luogo all'altro, senza tenere conto che, di norma, il censimento dei romani era su base residenziale e non etnica.

Una spiegazione potrebbe essere quella che dovendo gli interessati presentarsi nei luoghi dove possedevano proprietà terriere, Giuseppe, forse, ne possedeva qualcuna a Betlemme, ragion per cui fu costretto a recarvisi.

La città dove si recò Giuseppe con Maria, Betlemme, era una città della Giudea, al tempo di re Erode. Così racconta l'evangelista Matteo: «dopo che Gesù nacque a Betlemme, giunsero dall'oriente dei Magi i quali domandavano in giro dov'era il neonato re dei Giudei. All'udire di ciò, il re Erode fu preso da tale spavento, e con lui tutta Gerusalemme, da convocare immediatamente tutti i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo per cercare di conoscere dove sarebbe nato il Messia, ed essi risposero: A Betlemme di Giudea. Infatti così è scritto per mezzo del profeta: "*E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei la più piccola fra i capoluoghi di Giuda. Da te uscirà un capo che pascerà il mio popolo, Israele"*» [*Mt 2, 1-6*].

Gesù nasce a Betlemme, nella città di Davide, come aveva preconizzato il profeta MICHEA: «Ma da te, Betlemme di Efrata, la più piccola tra le borgate di Giuda, da te uscirà per me colui che dovrà regnare su Israele!» [Mic 5, 1], anche se nel linguaggio della Bibbia la «città di Davide» viene individuata in quella di Gerusalemme.

Che Gesù sia nato a Betlemme, troverebbe conferma indiretta anche dal comportamento dell'imperatore Adriano che volle erigere un tempio dedicato ad Adone proprio in quel luogo, per poterlo in tal modo sconsacrarlo.

Maria affrontò il viaggio da Nazareth a Betlemme sul dorso di un asino, tirato da uno dei figli che Giuseppe aveva avuto dalla prima moglie.

Mentre si stavano avvicinando a Betlemme, per Maria giunse il momento del travaglio. Si rivolse a Giuseppe, dicendogli: «Calami giù dall'asino, perché quello che è in me ha fretta di venire fuori» ("*Protovangelo di Giacomo*").

Giuseppe lasciò Maria in compagnia dei suoi figli in un luogo di fortuna, una grotta, per andare a cercare una levatrice ebrea che potesse aiutarla nelle manovre del parto. Per tutta la durata della permanenza, la grotta fu invasa da un'accecante luce divina.

Mentre Giuseppe si incamminava alla ricerca di una ostetrica, il tempo improvvisamente si fermò, quasi a voler salutare il Figlio di Dio fattosi uomo:

«Guardai nell'aria e vidi l'aria colpita da stupore; guardai verso la volta del cielo e la vidi ferma, e immobili gli uccelli del cielo; guardai sulla terra e vidi un vaso giacente e degli operai coricati con le mani nel vaso; ma quelli che masticavano non masticavano, quelli che prendevano su il cibo non l'alzavano dal vaso, quelli che lo stavano portando alla bocca non lo portavano; i visi di tutti erano rivolti a guardare in alto. [3] Ecco delle pecore spinte innanzi che invece stavano ferme: il pastore alzò la mano per percuoterle, ma la sua mano restò per l'aria. Guardai la corrente del fiume e vidi le bocche dei capretti poggiate sull'acqua, ma non bevevano. Poi, in un istante, tutte le cose ripresero il loro corso » *("Protovangelo di Giacomo*", 18).

«Maria diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia perché non c'era per essi posto nell'albergo » [Lc 2, 7].

Giuseppe, frattanto, era andato alla ricerca di una levatrice. «Trovatele, ritornò alla grotta e trovò Maria con il bambino che aveva generato. Giuseppe disse alla beata Maria: "Ti ho condotto le ostetriche Zelomi e Salome, rimaste davanti all'ingresso della grotta non osando entrare qui a motivo del grande splendore". A queste parole la beata Maria sorrise. Giuseppe le disse: "Non sorridere, ma sii prudente, lasciati visitare affinché vedano se, per caso, tu abbia bisogno di qualche cura". Allora ordinò loro di entrare. Entrò Zelomi; Salome non entrò. Zelomi disse a Maria: "Permettimi di toccarti". Dopo che lei si lasciò esaminare, l'ostetrica esclamò a gran voce dicendo: "Signore, Signore grande, abbi pietà. Mai si è udito né mai si è sospettato che le mammelle possano essere piene di latte perché è nato un maschio, e la madre sia rimasta vergine. Sul neonato non vi è alcuna macchia di sangue e la partoriente non ha sentito dolore alcuno. Ha concepito vergine, vergine ha generato e vergine è rimasta" » (*"Vangelo dello Pseudo-Matteo- Vangelo dell'infanzia",* Cap. 13, 3).

Una breve doverosa parentesi. Che Maria abbia potuto partorire senza le doglie del parto e senza sangue, è stato sostenuto nel tempo dalla maggior parte degli studiosi cristiani, in quanto il dolore era ritenuto strettamente connesso con il peccato originale. Oggi tale teoria non sembra essere quella prevalente in quanto Maria viene vista nella grandiosità e nella dolcezza di una mamma che aspetta un bambino, con le sue gioie ed i suoi dolori.

La levatrice uscì sgomenta e stupita dalla grotta e rivolgendosi alla sua collega, Salome, le disse: «Salome, Salome! Ho un miracolo inaudito da raccontarti: una vergine ha partorito, ciò di cui non è capace la sua natura» ("*Protovangelo di Giacomo*", 19, 3).

Salome era scettica, volle verificare di persona l'integrità della vergine.

La esaminò mettendo il dito nella sua natura ed accertò che Maria aveva concepito pur essendo vergine ed il suo imene era rimasto intatto.

Subito dopo le mani di Salome cominciarono a bruciare, come castigo per aver osato dubitare della potenza del Signore. Implora pietà a Dio che, accogliendo la sua preghiera, le ordina di prendere in braccio il bambino affinché potesse essere guarita.

Salome prese in braccio il bambino, le mani smisero di bruciare, e glorificandolo esclamò: «L'adorerò perché a Israele è nato un grande re».

Nei momenti successivi alla nascita di Gesù, Luca scrive: «Maria conservava con cura tutte queste cose, conservandole in cuor suo » [Lc 2, 19].

Da queste parole sembra che Maria non partecipi all'avvenimento prodigioso che la vede unica ed assoluta protagonista, come se non si rendesse conto della grandiosità del momento che sta vivendo. Nulla di più sbagliato. Maria è una donna forte, vuole comprendere, capire gli eventi che sta vivendo, poterli metabolizzare e, quindi, per non dimenticarli, custodirli nel suo cuore, luogo di fede e di meditazione.

La spiegazione a tale comportamento si rinviene nelle bellissime parole che il filosofo JEAN PAUL SARTRE, uno dei più autorevoli rappresentanti dell'*esistenzialismo,* spende sulla maternità di Maria: «Maria avverte nello stesso tempo che il Cristo è suo figlio, il suo bambino, ed è Dio. Lo guarda e pensa: questo Dio è mio figlio. Questa carne divina è la mia carne. È fatto di me. Ha i miei occhi. La forma della sua bocca è la forma della mia. Mi assomiglia. Nessuna donna ha mai potuto avere in questo modo per sé sola il suo Dio. Un Dio bambino che si può prendere tra le braccia e coprire di baci. Un Dio caldo che sorride e respira. Un Dio che si può toccare e che ride».

Altrettanto commovente è la descrizione della natività di Gesù da parte del beato ALFONSO MARIA DE' LIGUORI (*"Ascendit autem et Joseph a Galilaea de civitate Nazareth in Iudaeam in civitatem David, quae vocatur Bethlehem"* [*Lc 2, 4*]): «Considera poi la pena di Giuseppe in vedersi in quella notte, in cui nacque il Verbo divino, discacciato con Maria da Betlemme, sì che furono costretti a stare in una stalla. Qual fu la pena di Giuseppe in vedere la sua santa sposa, giovinetta di quindici anni, gravida vicino al parto tremar di freddo in quella grotta, umida ed aperta da più parti! Ma quanta poi dovette essere la sua consolazione, quando intese da Maria chiamarsi e dire: "Vieni Giuseppe, vieni ad adorare il nostro Dio bambino, ch'è già nato in questa spelonca. Miralo quanto è bello: mira in questa mangiatoia su di questo poco fieno il Re del mondo. Vedi come trema di freddo, che fa ardere d'amore i Serafini! Ecco come piange quegli ch'è l'allegrezza del paradiso"».

«Or qui considera qual fu l'amore e la tenerezza di Giuseppe, allorché mirò co' propri occhi il Figlio di Dio fatto bambino; e nello stesso tempo udì gli Angeli che cantavano intorno al loro nato Signore, e vide quella grotta ripiena di luce! Allora genuflesso Giuseppe piangendo per tenerezza: "Vi adoro", disse, "vi adoro sì mio Signore e Dio; e qual sorte è la mia di essere il primo dopo Maria a vedervi nato! E di sapere che nel mondo voi volete essere e stimato figlio mio! Dunque lasciate che anch'io vi chiami e da ora vi dica: "Dio mio e figlio mio, a voi tutto mi consacro. La mia vita non sarà più mia, sarà tutta vostra; ad altro non servirà che a servire voi. Mio Signore"».

«Quanto più poi si accrebbe l'allegrezza di Giuseppe in vedere venire in quella notte i pastori chiamati dall'Angelo a vedere il lor nato Salvatore; ed indi i santi Magi, che vennero dall'oriente a riverire il Re del cielo venuto in terra a salvare le sue creature».

«Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo di re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme e dicevano: "Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo» [Mt 2, 2].

Molto si è discusso di questa stella, se veramente sia mai esistita e che tipo di stella sia mai stata.

Alcuni studiosi (l'astrologo tedesco GIOVANNI KEPLERO, 1571-1630) hanno ritenuto che a cavallo dell'anno 7 e 6 a.C. si sia verificata una congiunzione astrale dei pianeti Giove, Saturno e Marte, nonché la esplosione di una stella (*supernova*) che avrebbe sprigionato realmente, per un lunghissimo tempo, una intensa abbagliante luminosità, visibile a tutte le genti della terra.

Altri studiosi, invece, hanno ritenuto che il tutto sia il frutto di un racconto puramente teologico, e che in quella stella possa e debba essere individuata la nascita di Cristo, quale luce nel mondo.

Si racconta, infatti, che i tre Magi –Melkon, re dei Persiani; Gaspar, re degli Indi e Balthasar, re degli Arabi- furono avvertiti dallo *Spirito Santo* di mettersi in cammino per andare ad adorare il Salvatore. Entrati che furono nella grotta, pur essendo dei pagani, si prostrarono dinanzi a Cristo, "*prosekùnesan",* aprirono i loro scrigni e offrirono splendidi doni a Gesù, Maria e Giuseppe e lo riconobbero come loro Signore.

La visita dei Magi non ha un riscontro storico, sembra essere una leggenda, e non un fatto realmente accaduto, ma dal significato simbolico molto importante per la dottrina cristiana.

Storicamente non è dimostrato, né dimostrabile, che i magi siano realmente esistiti; che fossero in tre, di cui uno bianco, l'altro giallo ed il terzo nero; che fossero dei re i cui nomi sarebbero stati Gaspare, Melchiorre e Baldassarre; che venissero da oriente, anche se Matteo sembra anticiparne la venuta nel suo vangelo: «Ora vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli» [Mt 8, 11].

Nelle catacombe cristiane i magi vengono rappresentati già nel II secolo, anche se ciò non è sufficiente a dimostrarne la esistenza storica.

I tre Magi vengono rappresentati come re dei tre continenti allora conosciuti: Africa, Asia e Europa, ovverosia di tutto il mondo, nonché rappresentativi delle tre età dell'uomo, la giovinezza, l'età matura e la vecchiaia, ovverosia delle varie forme della vita umana.

La presenza dei Magi assume un significato ben preciso: la salvezza divina viene offerta da Gesù non soltanto al suo popolo, Israele, ma a tutti i popoli della terra.

Ma non fu solo la visita dei Magi, ma anche quella dei pastori della mangiatoia, raccontata dall'apostolo Luca. Gli angeli annunciarono la nascita del Salvatore ai pastori con il loro "*Gloria in excelsis Deo*" [Lc 14-20].

Giuseppe e Maria ritornano a casa, a Nazareth, un mese dopo la nascita di Gesù [Lc 2, 39] mentre, per l'evangelista Matteo, Giuseppe prese con se il Bambino e sua madre, e nella notte partì per l'Egitto dove rimase fino alla morte di Erode [Mt 2, 14].

Gesù nasce a Betlemme e cresce a Nazareth. Pur non essendo il figlio di Giuseppe, sposo di Maria, in quanto non era stato da lui generato, grazie a lui giuridicamente entra a far parte della stirpe di Davide «secondo la natura umana» [Rm 1, 3].

Quando è nato Gesù? Gesù è nato in un periodo storico ben definito: «Era l'anno quindicesimo del regno di Tiberio Cesare; Ponzio Pilato governava la Giudea, Erode era il tetrarca della Galilea e suo fratello Filippo dell'Iturea e della Traconitide; Lisania governava la provincia di Abilene, mentre Anna e Carifa erano i sommi sacerdoti» [Lc 3, 1-2].

Il giorno della sua nascita è stato fissato, per convenzione, in quello del 25 dicembre, che coincide con il solstizio d'inverno, nove mesi dopo il giorno dell'Annunciazione del 25 marzo, che coincide con l'inizio della primavera.

La festa della natività di Gesù, (25 dicembre), compare nel VI secolo in Asia minore, per essere poi accolta a Roma da papa Sergio I (687-701). Nel Medioevo, in molte città, compresa Firenze, l'anno iniziava da quella data

piuttosto che dal 1° gennaio; quest'ultimo era il giorno ottavo della nascita di Gesù, il giorno della *circoncisione* che segnava l'entrata ufficiale del bambino Gesù nell'alleanza di Israele e nel popolo eletto.

«Questa è la mia alleanza che dovete osservare, alleanza tra me e voi e la tua discendenza dopo di te: sia circonciso tra di voi ogni maschio. Vi lascerete circoncidere la carne del vostro membro, e ciò sarà segno dell'alleanza tra me e voi. Quando avrà otto giorni, sarà circonciso tra di voi ogni maschio di generazione in generazione……» [Gen 17, 10-12].

Quella del 25 dicembre, data di nascita di Gesù, va considerata puramente simbolica, in quanto coincideva con la festa pagana del «Sole invitto»; non è un caso che il primo mosaico cristiano (i Giulii di Roma) raffigurasse Gesù Cristo, luce nel mondo, come il Sole trionfante sul suo carro luminoso (*elios*).

Giuseppe e Maria, rispettosi della legge della loro comunità religiosa, dopo otto giorni dalla sua nascita, fecero circoncidere il Bambino, a cui dettero il nome di Gesù, così come aveva indicato l'angelo a Maria e a Giuseppe in sogno.

«Quando furono passati gli otto giorni per circonciderlo, gli fu dato il nome di Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito in grembo » [Lc 2, 21].

Ma da dove deriva il nome «Gesù Cristo»? In ebraico l'Unto è MASHIACH, ovverosia il Messia. In greco Mashiach diviene CHRISTOS, ovverosia Cristo. Gesù Cristo sta a significare l'«Unto del Signore».

Gesù venne circonciso come Giovanni Battista e come tutti i neonati ebrei di sesso maschile; per i suoi contemporanei, era un uomo come tutti gli altri, un vero ebreo, nato a Nazareth in Giudea.

«Dichiaro infatti che Cristo è divenuto servitore dei circoncisi per la veracità di Dio, compiendo le promesse fatte ai padri » [Rm 15, 8].

La festa della circoncisione di Gesù è stata soppressa con una riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II e sostituita dalla festa di Maria madre di Dio, per celebrarne la sua divina maternità.



Giorgio Vasari
"Presentazione al Tempio"
(1544-1545) Napoli
Museo di Capodimonte

VII
La verginità di Maria

Il concepimento e il parto verginale di Maria, l'essere stata contemporaneamente vergine e madre, sono stati i temi maggiormente controversi e dibattuti tra teologi, storici e studiosi del cristianesimo nel corso dei secoli, difficilmente comprensibili razionalmente, se non per fede, quale verità rivelata direttamente da Dio.

Quello di una nascita straordinaria e miracolosa, ha caratterizzato, in verità, non soltanto il cristianesimo, ma anche altre religioni, quali il buddismo e l'induismo. Gesù nasce da Maria che rimane vergine e intatta prima, durante e dopo il parto, così come, ancor prima, Eva nasce da una costola di un uomo; Budda viene generato dalla regina Maya, sposa del sovrano degli shakya, che lo partorisce da un fianco; Indra, re dei Vedici, nasce anche lui da un fianco della madre.

La nascita verginale di Gesù, nel primissimo cristianesimo, è stata considerata di secondaria importanza.

Solamente con i vangeli di Matteo e Luca, scritti intorno agli anni 80-90 del I secolo, nei primi capitoli si narra della nascita verginale di Gesù.

«La loro visione divenne maggioritaria solo quando la ortodossia cristiana che si stava formando cominciò a considerarla più importante degli altri vangeli».

Altro motivo per cui la dottrina della nascita verginale di Gesù ha finito per prevalere è stato il progressivo allontanamento del cristianesimo, che per secoli era stato particolarmente diffidente nei confronti della sessualità, dalla matrice culturale ebraica, che, al contrario, la valutava positivamente.

Allorquando il cristianesimo, influenzato dalla cultura ellenistica, zeppo di figure divine e semidivine di nascita soprannaturale, iniziò a considerare la materia un elemento negativo dal quale era meglio staccarsi, privilegiando l'elemento positivo tutto riposto nello spirito e nel ritorno a Dio, ecco che si

manifesta la esigenza di ipotizzare e professare una nascita verginale di Gesù, nato non da un normale rapporto sessuale, come tutti gli altri esseri umani, ma grazie all'intervento divino dello Spirito santo[1].

Maria è un'adolescente ebrea che diventa, in un tempo lontanissimo, in Palestina, madre di Gesù, figlio di Dio, venuto al mondo per riscattare il genere umano dal peccato originale.

La figura di Dio, nel cristianesimo, viene rappresentata come una unica divinità, se pur composta da un Padre, da un Figlio e dallo Spirito Santo. Viene venerato «un Dio solo nella Trinità e la Trinità nell'Unità, senza confusione di Persone né separazione della sostanza: una infatti è la Persona del Padre, altra quella del Figlio, ed altra quella dello Spirito Santo; ma unica è la divinità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, con uguale la gloria, coeterna la maestà» ("*Quicumque vult"*- «Simbolo di Fede Atanasiano», che prende questo nome perché attribuito dalla tradizione cristiana a Sant'Anastasio (295-373).

Ed è lo Spirito Santo, indefinita ed indefinibile entità sacra, a fecondare Maria, che conserva comunque la sua integrità verginale prima, durante e dopo il parto, seppur dopo una naturale gestazione fisiologica, divenendo, lo Spirito Santo, seppur in modo del tutto particolare, suo sposo.

«Maria è madre di Gesù, Figlio di Dio, ma essendo le tre Persone della Trinità (Padre, Figlio e Spirito Santo) distinte ma anche unite, si può dire che sia anche madre del Padre e dello stesso Spirito Santo dal quale è stata fecondata»[2].

«La Vergine è la Figlia e Sposa del Padre, Madre e serva del Figlio, Santuario dello Spirito Santo. La sua fecondità è un dono di grazia speciale che le viene concesso dal Padre, il quale la vuole sua "sposa" e la rende capace di generare il Figlio di Dio nella sua natura umana, trasmettendole una fecondità divina. Il Padre e il Figlio inviano lo Spirito Santo che rende feconda la Vergine»[3].

I padri della Chiesa (*era patristica),* e gli scrittori cristiani dei primi secoli, erano convinti che Cristo, per essere un nuovo Adamo, doveva nascere da una vergine. Se Adamo, il primo uomo, era stato creato da Dio da una terra-vergine («allora Jahvè Dio, plasmò l'uomo con la polvere e soffiò nelle

---

[1] Corrado Augias-Mauro Pesce, *Inchiesta su Gesù*, Mondadori Editore, 2018, pp. 90, 96, 102-103.

[2] Corrado Augias-Marco Vannini, *Inchiesta su Maria,* Rizzoli Editore, 2013, p. 18.

[3] Pierre de Bérulle, *Correspondance de Bérulle,* vol. III, Paris-Louvain, 1937-1939.

sue narici un alito di vita; così l'uomo divenne un essere vivente») [Gn 2, 7], anche il Figlio di Dio doveva essere creato da una terra-vergine con la stessa potenza e virtù dell'Altissimo.

Maria era la terra-vergine da cui doveva nascere Gesù.

Alla fine dell'era patristica, Maria comincia ad essere chiamata *immacolata*, essendo stata santificata nella carne, nella mente e nel cuore in vista di una degna maternità divina (teoria della c.d. «*catarsi*»).

Nella seconda metà del millennio si rafforza il convincimento che lo stesso concepimento e la stessa nascita di Maria, pur essendo avvenuta secondo le leggi della natura, fossero state sante in quanto il Redentore aveva scelto «in tutta la natura questa Vergine pura e immacolata per operare la propria incarnazione, come altre volte aveva preso l'argilla di una terra vergine per formare il primo Adamo, adornandola di quella bellezza originaria che Eva aveva perduto»[4].

Con i vangeli "apocrifi", quale il già citato "Protovangelo di Giacomo", l'attenzione si sposta sulla concezione e nascita di Maria che assume un valore solenne e sacrale, facendosi strada l'idea di una sua concezione verginale e, quindi, della sua Immacolata Concezione, come sarebbe poi avvenuto per Gesù.

Gioacchino ed Anna, padre e madre di Maria, due anziani sposi senza figli, poterono concepire, ma solo per dono divino, la madre di Gesù.

Non a caso, nella lontana Palestina, il 9 dicembre, si svolgeva la festa della "*Concezione di Sant'Anna, madre della Theotòkos",* per celebrare la concezione attiva e miracolosa di Anna, e non la concezione passiva e santa di Maria.

Quanto sopra serviva per sgomberare il campo da malevoli dicerie degli ambienti ebrei-giudaici che, per contrapporsi e differenziarsi dalle comunità cristiane che si andavano formando ed espandendosi sempre di più, sostenevano che Gesù fosse nato da una povera filatrice, di nome Maria, che aveva tradito il promesso sposo, un falegname, dal quale era stata ripudiata per adulterio, ed aveva partorito di nascosto un figlio che sarebbe vissuto per un certo tempo in Egitto, dove avrebbe imparato le arti magiche (così come ebbe a scrivere il polemista pagano CELSO intorno al 178 nella sua opera "*Alethès lògos",* cui si oppose nel 248 ORIGENE, famoso polemista di Alessandria d'Egitto).

---

[4] M. Jugie, *L'Immaculée Conception dans l'Écriture Sainte et dans la Tradition Orientale,* Accademia Mariana, Roma 1952, pp. 105-106.

Il vero padre di Gesù, per i giudei, sarebbe stato un soldato romano di nome Pantera. Era questa una diceria estremamente cattiva se si pensi che, nel mondo ebraico, le meretrici godevano di una pessima reputazione ed i romani erano odiati in quanto considerati crudeli occupatori.

Altra abietta diceria del tempo era quella di ritenere Gesù un omosessuale che, a quei tempi, era considerata una gravissima colpa, tanto da meritare la morte [Lv 20, 13].

Dicerie e calunnie, giustamente ed opportunamente, mai prese in minima considerazione dagli studiosi del cristianesimo, in quanto evidente era lo scopo del mondo giudaico di volere infangare e delegittimare non soltanto Maria e Giuseppe, la madre e il padre, ma anche e soprattutto Gesù Cristo, il figlio.

La verginità prima del parto. La testimonianza del concepimento verginale di Maria, si rinviene nei racconti dell'infanzia di Gesù riportati nei Vangeli secondo Luca [1, 26-38] e secondo Matteo [1, 18-25].

Gesù non è stato generato in modo naturale dall'incontro di un uomo con una donna, bensì verginalmente per opera e virtù dello Spirito Santo.

Maria era vergine quando l'angelo Gabriele le ha preannunciato la sua missione divina.

Nel Vangelo secondo Matteo, si legge: «Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo» [1, 16]. È Maria, quindi, che genera Gesù, senza la partecipazione di Giuseppe che, in quanto figlio di Davide, si limita ad essere il tramite attraverso il quale Gesù viene inserito nella genealogia di Abramo e di Davide.

Giuseppe è il padre legale di Gesù, concepito e partorito dalla Vergine Maria, al quale viene dato il nome *Emmanuele* ("Dio con noi"), come aveva vaticinato l'oracolo del profeta Isaia, otto secoli prima: «Perciò il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la giovane donna concepisce e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele». In ebraico il termine "*almàh*", che significa "giovane donna", è stato poi tradotto, nella versione greca della Bibbia, nel termine "*parthénos*", che significa "vergine", venendo, in tal modo, a rafforzare la tesi sulla verginità prima del parto di Maria.

«La concezione verginale di Cristo è una verità rivelata da Dio, che l'uomo accoglie in virtù dell'obbedienza della fede. Solo chi è disposto a credere che Dio agisce nella realtà intramondana e che a lui "nulla è impossibile" può accogliere con devota gratitudine la verità della *"kénosis"* del Figlio eterno di Dio e della sua concezione-nascita verginale» (GIOVANNI PAOLO II, Convegno di Capua, 24 maggio 1992).

Come ebbe a sostenere il padre domenicano Tommaso d'Aquino: «Dob-

biamo assolutamente credere che la Madre di Cristo ha concepito in modo verginale perché la dottrina contraria è l'eresia di chi riteneva Cristo un puro uomo ».

Il concepimento di Gesù nel grembo di Maria vergine, per opera dello Spirito Santo, è un dato fondamentale rivelato dalla parola di Dio e perciò appartiene al deposito della fede (IGNAZIO di ANTIOCHIA, "*Lettera agli Efesini").*

La verginità nel parto. Maria è rimasta integralmente intatta sia all'atto del concepimento sia all'atto del parto.

«Ecco, tu concepirai nel grembo e darai alla luce un figlio. Lo chiamerai Gesù» [Lc 1, 31], annuncia l'angelo Gabriele a Maria. Il che sta a significare che il concepimento di Maria si era già compiuto nel suo grembo e che avrebbe partorito un figlio rimanendo intatta la sua verginità.

Il Concilio Lateranense del 649, convocato da papa Martino I, proclamò la verginità di Maria anche nel parto: «Se qualcuno non professa secondo i santi padri in senso proprio e vero genitrice di Dio la santa sempre vergine intatta Maria, giacché ella in senso proprio e vero negli ultimi tempi ha concepito senza seme dallo Spirito Santo e ha partorito colui che è generato da Dio Padre prima di tutti i secoli, Dio il Verbo, rimanendo intatta anche dopo il parto la sua verginità, sia condannato».

Allo stesso modo la costituzione dogmatica *"Cum quorundam hominum*" di papa Paolo IV (1555) ammoniva tutti ad astenersi dal sostenere che Gesù Cristo non fosse stato concepito nell'utero della beatissima Vergine Maria in virtù dello Spirito Santo, ma come tutti gli altri uomini, dal seme di Giuseppe o che la stessa Vergine Maria non fosse la vera madre di Dio, e che non fosse stata vergine sempre, in perpetuo, prima del parto, nel parto e dopo il parto.

Gli scettici sulla verginità di Maria nel parto, hanno richiamato l'episodio della "*Purificazione della Vergine",* la cui ricorrenza veniva segnalata nei calendari cristiani, fino a pochi anni orsono, al 2 febbraio, per poi essere sostituita, successivamente con il Concilio Vaticano II, con quella della "*Presentazione al Tempio di Gesù"* [Lc 2, 22-29].

Secondo la legge ebraica, le donne d'Israele, trascorsi quaranta giorni dal parto, se il figlio era un maschio, o sessantasei, se era una femmina, dovevano recarsi al Tempio per essere purificate, in quanto l'effusione del sangue era considerata una impurità.

Ciò che rendeva impuri, non era però il sesso, ma il contatto con fonti di impurità, in particolare la mestruazione. L'atto sessuale era consentito, ma bisognava rifuggire il contatto con il sangue mestruale.

Se Maria aveva partorito Gesù senza che fosse stata compromessa la sua verginità fisica e, quindi, senza che fosse stato sparso del sangue durante il parto, quale sarebbe stata la motivazione di recarsi al Tempio per essere purificata?

La spiegazione più logica e più plausibile, in armonia con i tempi in cui l'evento si era verificato, potrebbe essere quella di una coppia di sposi, Giuseppe e Maria, che volevano essere cittadini obbedienti alla legge ebraica vigente, che imponeva alla donna che aveva partorito un figlio di recarsi al tempio per essere purificata, anche se Gesù non era stato generato da seme umano, ma dall'intervento divino della Spirito Santo.

Negli ultimi tempi si è avuto modo di registrare una posizione meno rigorosa da parte della Chiesa sulla verginità di Maria.

Con la costituzione dogmatica "*Lumen gentium*" la formula liturgica tradizionale, "*virginitas in partu",* è stata notevolmente ammorbidita: «Questa unione della madre col figlio nell'opera della redenzione si manifesta dal momento della concezione verginale di Cristo fino alla morte di lui; e prima di tutto quando…….nella natività, la madre di Dio mostrò lieta ai pastori e ai magi il Figlio primogenito, *il quale non diminuì la sua verginale integrità, ma la consacrò».*

«Anche Giovanni Paolo II ha privilegiato la via della sobrietà, quando, nell'allocuzione al convegno mariologico di Capua (maggio 1992), sostenne che Maria "diede alla luce veramente e verginalmente suo Figlio"»[5].

La verginità dopo il parto. Anche dopo il parto, Maria è rimasta "*sempre vergine*"[6].

Citando Tommaso d'Aquino: «Dobbiamo affermare, poi, *in modo assoluto*, che la Madre di Dio, come concepì da vergine e partorì da vergine, così anche dopo il parto rimase vergine per sempre» ("*Summa Theologiae*").

Né si può argomentare il contrario con il fatto che Cristo venisse chiamato suo «primogenito», in quanto nella sacra Scrittura viene chiamato «primogenito» colui prima del quale non è nato nessun altro, anche se dopo non seguiranno altri figli, come appare dai primogeniti che secondo la legge erano consacrati al Signore ed erano offerti ai sacerdoti.

«Il Signore disse a Mosè: "Consacrami ogni essere che esce per primo dal seno materno tra gli Israeliti: ogni primogenito di uomini o di animali appartiene a me"» [Es 13, 1].

---

[5] Dizionario di *Mariologia*, San Paolo Editore, 2009, p.1261.

[6] Concilio Vaticano II, *Lumen gentium*, 52, 69.

Né si può addurre come prova contraria il fatto che nei Vangeli si parla dei «fratelli del Signore», quasi come se Maria avesse avuto altri figli. Ne parla Marco: «Non è egli il falegname, il figlio di Maria e fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone?» [Mc 2, 3]; ne parla Paolo nella prima lettera ai Corinzi: «Non abbiamo il diritto di condurre con noi una sorella, come fanno gli altri apostoli, e i fratelli del Signore, e Cefa?» [1Cor 9, 5]; ne parla Giovanni: «Infatti nemmeno i suoi fratelli credevano in lui. Gesù disse loro: "Non è ancora il mio tempo, il vostro tempo è sempre disponibile"» [Gv 7, 5-6].

Con Matteo e Luca non si parla più dei «fratelli» e delle «sorelle» di Gesù, in quanto i due evangelisti sono più interessati ed impegnati a sostenere e rafforzare la dottrina della nascita verginale di Gesù.

La discordanza che emerge tra i diversi testi, quelli di Marco, Paolo e Giovanni da una parte, e Luca e Matteo dall'altra, si giustifica nella considerazione che sempre nella sacra Scrittura venivano chiamati «fratelli» tutti coloro che facevano parte della parentela, come Abramo chiama Lot suo fratello, che invece era suo nipote. E secondo questo uso, i nipoti di Maria e altri suoi consanguinei sono chiamati «fratelli» del Signore, come pure i consanguinei di Giuseppe, che era ritenuto il padre di Gesù[7]. Inoltre, nei Vangeli non viene mai usata la dicitura "figli di Maria", bensì, molto semplicemente, quella di "madre di Gesù". Si aggiunga inoltre che con il termine greco *adelfós* o *adelfé,* fratello e sorella, veniva indicato spesso il cugino.

Nella realtà, i veri fratelli di Gesù non furono quelli ipoteticamente legati a lui da improbabili vincoli di sangue, bensì quelli che credevano nello Spirito Santo ed erano obbedienti alla volontà del Signore: «Girando lo sguardo su quelli che gli stavano attorno, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli; chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre"» [Mc 3, 31-33].

È stato, infine, ipotizzato che i fratelli di Gesù fossero in realtà i figli di primo letto che Giuseppe avrebbe avuto dal suo precedente matrimonio, ovverosia dei «fratellastri».

Il parto verginale di Maria nel suo seno per opera dello Spirito Santo, è da considerare una realtà storica o una pia leggenda che, a modo suo, vuole esprimere e interpretare il mistero di Gesù?

Per il papa benemerito BENEDETTO XVI, Dio interviene sia nella sfera spirituale che in quella materiale, ragion per cui non deve essere considerato uno *scandalo* per lo spirito moderno la nascita dalla Vergine e la resurrezione

---

[7] TOMMASO D'AQUINO, *Compendio di teologia,* cap. 225, pp. 467-468.

dal sepolcro, in cui Gesù non è rimasto e non ha subito la corruzione del corpo.

A Dio appartiene anche il potere di intervenire nella materia. Se Dio non avesse anche il potere di intervenire sulla materia, allora Egli non sarebbe Dio[8].

«Maria visse dopo la nascita di Gesù, in totale e perpetua verginità», è quanto autorevolmente sostenuto da papa Giovanni Paolo II a margine del convegno di Capua, riprendendo quanto già sancito dal Concilio Vaticano II ("*Lumen gentium",* 52, 69).

La verginità *ante partum, in partu e post partum* se è stato un mistero non comprensibile alla ragione umana, sicuramente è spiegabile alla luce della sapienza divina[9].

---

[8] Joseph Ratzinger, (Benedetto XVI), *L'infanzia di Gesù*, Rizzoli Editore, 2012, pp.63-69.

[9] S. De Flores, *Vergine*, in "*Maria Nuovissimo dizionario*", Bologna Dehoniane, 2006, II, 1777.



Salterio di Gough,
"Vita di S. Giuseppe"
(Sec. XIII) Oxford
Bodleian Library

VIII
Della morte di Giuseppe

*("Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius") (*Sal 116, 15).

Della morte di Giuseppe non si sa nulla. Gli evangelisti non ne parlano. L'ultimo episodio riportato da Luca che testimonia la presenza di Giuseppe, è il ritrovamento di Gesù, che si era recato presso il Tempio dei dottori, da parte di Maria e Giuseppe.

Una narrazione precisa e meticolosa della sua morte si rinviene nel vangelo apocrifo, "*Storia di Giuseppe il falegname*", datato probabilmente intorno al VI secolo: «Tutta la sua vita fu di centoundici anni, e il trapasso da questo mondo ebbe luogo il giorno ventisei del mese di abib, corrispondente al mese di *ab* (agosto). Fu lo stesso nostro Signore Gesù Cristo che riferì questa storia ai suoi santi discepoli sul monte degli Ulivi, il suo travaglio e la fine dei suoi giorni. I santi apostoli conservarono queste parole, le misero per scritto e le lasciarono nella biblioteca di Gerusalemme».

La "*Storia di Giuseppe il Falegname*" è un'opera scritta per l'uso liturgico dai giudeo-cristiani, che la leggevano presso la tomba del santo nell'anniversario della sua morte. È la narrazione biografica della vita di Giuseppe da parte di Gesù agli apostoli, riuniti sul monte degli Ulivi.

Ecco come viene raccontata la sua morte.

La vecchiaia di Giuseppe fu vissuta in ottima salute: «Non soffriva di alcuna infermità corporale, non vacillò la sua vista, né perdette alcun dente la sua bocca; in tutta la sua vita, ebbe sempre la mente lucida» [10, 1].

Continuò a curare i suoi affari con lo stesso entusiasmo e vigore di quando era stato giovane, senza soffrire alcun affanno, e «le sue membra furono sempre integre e libere da ogni dolore. Tutta la sua vita di cento e undici anni: una vecchiaia quindi avanzatissima» [10, 2].

Fu avvertito dell'avvicinarsi della sua morte dall'angelo del Signore. Preso dalla paura e da un forte turbamento, si recò nel tempio a Gerusalemme per pregare e supplicare Dio: «o Signore e Dio mio, se oramai sono terminati i miei giorni ed è giunto il momento nel quale debbo uscire da questo mondo, inviami, te ne prego, il grande Michele principe dei tuoi angeli santi, e resti con me affinché la mia povera anima esca senza difficoltà, senza paura e senza impazienza da questo corpo travagliato» [13, 1].

Sul punto di morire, Giuseppe diventò ancora più inquieto, cibo e bevande gli davano fastidio, aveva perso ogni cognizione, batteva le mani e a gran voce si lamentava, elencando tutti i sensi del corpo e accusandosi di avere con essi peccato.

Gesù si recò immediatamente al suo capezzale per sincerarsi del suo stato di salute e per consolarlo, trovandolo profondamente provato ed angustiato. Maria si avvicinò allora al Signore supplicando, con il suo dolce tenero sguardo, un aiuto che potesse lenire le sofferenze e le paure del moribondo. «Madre mia amatissima, su tutte le creature che nascono in questo mondo grava la stessa necessità di morire. La morte, infatti, ha diritto su tutto il genere umano. Anche per te, o vergine madre mia, come per gli altri mortali, c'è da aspettarsi la stessa uscita dalla vita. Tuttavia la tua morte, come anche la morte di questo giusto, non è morte, ma perenne vita in eterno» [18, 1-2].

Gesù si sedette ai piedi del letto di Giuseppe, stringendogli la mano per infondere coraggio e serenità; altrettanto, fece Maria, la quale, constatato che i piedi di Giuseppe erano oramai diventati freddi, chiamò nella stanza i suoi figli e le sue figlie, dicendo loro: «Venite tutti e appressatevi al vostro padre. Certamente egli è giunto oramai agli estremi» [20, 1].

Gesù, dopo aver scacciato la morte e tutto l'esercito dei suoi accompagnatori che si erano presentati al capezzale di Giuseppe, invocò il buon Padre: «O Padre di ogni clemenza, occhio che vedi e orecchio che ascolti, esaudisci la supplica e le mie preghiere per il vecchio Giuseppe, e manda Michele, principe dei tuoi angeli, e Gabriele, annunziatore di luce, e tutto lo splendore dei tuoi angeli: tutta la loro schiera scorti l'anima del mio padre Giuseppe fino a quando giunga a te. Questa è l'ora in cui mio padre ha bisogno di misericordia» [22, 1-2].

L'invito di Gesù fu immediatamente accolto dal Padre che mandò gli angeli Michele e Gabriele che presero l'anima di Giuseppe, avvolgendola in uno splendente involucro, per accompagnarlo cantando fino in braccio a Dio.

Gesù, con un gesto di intenso affetto e amore, chiuse, con le sue mani,

gli occhi e la bocca di Giuseppe, esclamando: «Su di te non regnerà né l'odore della morte né la sua corruzione, dal tuo corpo non uscirà mai un verme. Non un solo membro sarà spezzato, non un solo capello sarà mutato sul tuo capo, nulla del tuo corpo perirà, o padre mio Giuseppe, ma resterà integro e incorrotto fino al convito dei mille anni. Ogni mortale che nel giorno del tuo anniversario avrà cura della oblazione sarà da me benedetto e ricompensato nella assemblea dei vergini» [26, 1].

Alla notizia della morte di Giuseppe, tutti i patrizi della città accorsero ove era stato posto il corpo del defunto, con l'intento di avvolgerlo nelle lenzuola, come era usanza degli Ebrei nel comporre i loro morti. Ma la sindone che avvolgeva il corpo di Giuseppe era così aderente, come una corazza, che non riuscirono a toglierla né a trovare un lembo per entrare; il che destò in essi un grande stupore.

Finalmente lo portarono al luogo ove era il sepolcro, aprirono la porta e disposero il suo corpo vicino a quello di suo padre Giacobbe [29, 1].

Quando si addormentò, Giuseppe aveva compiuto centoundici anni.

I testi apocrifi hanno così ricostruirono la veneranda età che Giuseppe avrebbe avuto al momento della sua morte.

Sposatosi una prima volta all'età di quarant'anni, il matrimonio ebbe la durata di quarantanove anni. Morta la prima moglie, si risposò, dopo un anno di vedovanza, con Maria, all'età, quindi, di novanta anni.

Obiettivamente è poco credibile che una giovinetta di quattordici anni sia potuta andare in sposa ad un vecchio, oramai decrepito, di quasi novanta anni. La motivazione di tale fantasiosa ricostruzione apocrifa secondo alcuni sarebbe stato un modo per rafforzare la tesi della perpetua verginità di Maria, secondo altri un semplice espediente letterario per sgomberare il campo da ogni dubbio sulla verginità della stessa.

Diversamente il beato Alfonso Maria de' Liguori ne racconta la morte: «Giuseppe, dopo aver egli usata una fedele servitù a Gesù e a Maria, giunse alla fine di sua vita nella casa di Nazareth. Ivi circondato dagli Angioli ed assistito dal Re degli Angioli Gesù Cristo e da Maria sua sposa, che gli si posero a canto dall'uno e dall'altro lato del suo povero letto, con questa dolce e nobile compagnia con pace di paradiso uscì da questa misera vita. Dalla presenza di tale sposa e di tal figlio, quale degnavasi di chiamarsi il redentore, fu renduta troppo dolce e preziosa la morte di Giuseppe»[1].

---

[1] Alfonso Maria de' Liguori, *Opere del beato Alfonso Maria de' Liguori. Classe prima. Opere ascetiche, X Novene ed altre meditazioni",* Mariet Editore, Torino, 1826, pp. 277-299.

Giuseppe, artigiano, «umile e grande», valorizzato come emblema del lavoratore cristiano, in contrapposizione al lavoratore socialista e marxista, venne proposto quale patrono degli operai da papa PIO XI, con la sua enciclica "*Divini Redemptoris*" del 19 marzo 1937.

Successivamente papa PAOLO VI, nel calendario da lui stesso promulgato nel 1969, formalizzò la solennità della festa di S. Giuseppe per il 19 marzo e quella di "*patrono del lavoro*" per il 1° maggio.

Nella Chiesa cattolica i fedeli hanno sempre manifestato ininterrotta devozione per san Giuseppe e ne hanno onorato solennemente e costantemente la memoria di Sposo castissimo della Madre di Dio e Patrono celeste di tutta la Chiesa, al punto che papa Giovanni XXIII, durante il Concilio Ecumenico Vaticano II, decretò che fosse aggiunto il nome nell'antichissimo Canone Romano. Per volontà di papa Benedetto XVI il nome di Giuseppe è stato *aggiunto* nelle Preghiere eucaristiche II, III e IV del Messale Romano, volontà confermata e realizzata da papa Francesco.



Caravaggio
"La morte della Madonna"
(1604) Parigi
Museo del Louvre

IX
Dormizione e Assunzione di Maria

La sacra Scrittura nulla dice della morte di Maria, anche se è lecito supporre che sia avvenuta in modo unico, sublime, divino, ragion per cui occorre fare riferimento alla sola lettura apocrifa, a quegli scritti che narrano della fine della sua vita e che vengono indicati col titolo di *"Transiti"* (dal latino: *transitus*) o di *"Dormizione"* (dal latino: *dormitio*), pur nella consapevolezza che non sono suffragati da attendibili riscontri storici, ma che hanno comunque costituito, nel tempo, la base per teologi e scrittori cattolici di elaborarne dei simili, contribuendo, in tal modo, alla diffusione del culto mariano.

Il genere dei Transiti (si contano quasi quaranta opere di questo tipo in varie lingue) iniziò a diffondersi dopo il Concilio di Efeso nel 431 (secondo la tradizione, Maria sarebbe morta in quella città), con la proclamazione del dogma di Maria madre di Dio (*theotòkos*).

Fra i testi della letteratura apocrifa del "*Transitus Virginis*" e della "*Dormitio Mariae*", quello più noto è il "*Transito Romano*", il cui nome deriva dal manoscritto che lo contiene ("*Codex Vaticanus Graecus*"), di proprietà della Biblioteca Vaticana.

L'autore, nel titolo, si presenta come «il teologo ed evangelista san Giovanni» che fu, realmente, l'apostolo più vicino a Maria negli ultimi anni della sua vita e, per questo, testimone oculare ed attendibile, nonché il discepolo più amato da Gesù, quello che durante l'ultima cena posò affranto il suo capo sul petto del Signore.

Il testo, in greco, risalente al sec. XI, venne scoperto nel 1955 dall'assunzionista francese ANTOINE WENGER[1].

---

[1] A. Wenger, *L'Assomption de la très sainte Vierge dans la tradition bjsantine du VI au X siècle*, Paris, 1955.

Lo schema narrativo base dei Transiti è più o meno sempre lo stesso, seppur con alcune variazioni.

In particolare, il racconto del "Transito Romano" può essere così riassunto.

Il Grande Angelo (alcuni lo hanno individuato nello stesso Gesù Cristo, in quanto si rivolge a Maria chiamandola «*madre*») apparve a Maria, che dimorava a Gerusalemme (secondo altri, a Betlemme), porgendole una palma e invitandola a recarsi sul Monte degli Ulivi, dove, le venne annunciata la sua morte, tre giorni prima dell'evento.

La palma era un segno importante di distinzione e di glorificazione che Maria consegnò subito dopo agli apostoli affinché la portassero davanti al suo feretro.

Maria, ricevuta la notizia, ne fece partecipe parenti e amici, preparandosi, spiritualmente e fisicamente, alla sua morte, pregando Gesù, suo Figlio, di venire personalmente a prendere la sua anima.

Tutti gli apostoli giunsero dai loro luoghi di missione, trasportati prodigiosamente su candide nuvole, trascorrendo la notte in preghiera e meditazione accanto a Maria. Pietro stava seduto al capezzale, Giovanni ai piedi e gli altri intorno al letto. A Giovanni, in particolare, Maria raccomandò di non abbandonarla e di proteggere il suo corpo.

Al mattino giunse il Signore per prelevare la su anima e portarla in cielo. Il corpo venne seppellito dagli apostoli in una tomba nuova.

Il corteo funebre venne disturbato dai Giudei, che volevano impadronirsi del corpo di Maria per bruciarlo, forse quale vendetta postuma contro Gesù.

Al sommo sacerdote GEFONIA, che si azzardò a rovesciare il feretro, gli vennero tranciate, con una spada di fuoco, le braccia all'altezza dell'omero, che rimasero in tal modo attaccate alla parete della bara.

Gefonia, pentitosi del suo folle gesto, chiese perdono al Signore, convertendosi al Verbo di Cristo e alla fede della sua nascita dalla Vergine eterna.

Pietro lo invitò a baciare il corpo di Maria e subitaneamente si avverò il miracolo della ricomposizione delle braccia e delle mani per intercessione dello stesso apostolo.

Quando avvenne la sua morte? Secondo l'apocrifo "*Transitus Mariae Virginis*", il secondo anno dopo l'Ascensione in cielo di Gesù; secondo altri, parecchi anni più tardi.

In quale luogo avvenne il trapasso di Maria? Secondo l'apocrifo "*Dormitio Mariae*", il trapasso sarebbe avvenuto a casa di Maria, a Gerusalemme; secondo un'altra corrente di pensiero, ad Efeso, dove sarebbe morto l'evangelista Giovanni. Questa seconda ipotesi sarebbe avvalorata dal fatto

che Gesù, prima di morire, avrebbe affidato sua madre Maria all'apostolo prediletto, affinché ne prendesse cura e la tenesse con sé.

Nella conclusione della loro vita terrena, evidenti sono le somiglianze che accomunano la morte di Maria a quella di Gesù.

Al terzo giorno dopo la sepoltura, il corpo di Maria venne portato via dalla tomba da Gesù e dagli angeli e trasportato in paradiso per ricongiungersi con l'anima (*Assunzione*).

Il primo fra tutti a chiedere ufficialmente la definizione dogmatica dell'Assunzione di Maria in anima e corpo alla gloria del Cielo, fu il teologo e mistico tirolese, CESARIO M. SHGUANIN (1692-1769), con una petizione inviata nel 1762 a papa CLEMENTE XIII.

Cent'anni dopo, il 27 dicembre 1863, a quasi dieci anni dalla definizione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria nel 1854, la regina di Spagna, ISABELLA II, inviò una petizione analoga a quella di Shguanin a papa Pio IX, dando così inizio al "*movimento assunzionista cattolico*".

Con il Concilio Vaticano I (8 dicembre 1869-20 ottobre 1870), in molti auspicarono che si potesse pervenire celermente ad una definizione dogmatica dell'Assunzione. A tal fine vennero redatti, e presentati, due *postulati*, uno sottoscritto da 113 vescovi e un altro da 13 francescani, entrambi favorevoli al dogma dell'Assunzione di Maria. Le perplessità di un gruppo di vescovi francesi e tedeschi, sorte più a causa della costituzione dogmatica "*Pastor aeternus*" sull'infallibilità del magistero del papa, che non per la definizione dogmatica dell'Assunzione in sè, nonché l'improvvisa sospensione del Concilio il 20 ottobre 1870 a causa dello scoppio della guerra franco-prussiana, arrestarono di fatto il proseguimento del cammino già avviato per la definizione dogmatica.

Nonostante tale forzato improvviso arresto, tra il XIX e i primi decenni del XX secolo, continuarono studi, ricerche ed approfondimenti sull'Assunzione della Vergine, con la presentazione di tantissime petizioni da parte di cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, sacerdoti, religiosi/e, fedeli, che vennero raccolte in due enormi volumi, "*Petitiones de Assumptione",* curati dai gesuiti WILHELM HENTRICH e RUDOLF WALTER de MOOS.

Dal 1947 iniziarono poi a tenersi una serie di "*Congressi assunzionistici francescani",* con il fine dichiarato di apportare nuovi contributi e testimonianze a favore della proclamazione dogmatica.

Il primo congresso si celebrò a Roma nel 1947; il secondo, a Lisbona, nell'ottobre del 1947; il terzo, in Spagna, nello stesso anno; il quarto a Montréal, in Canada, nel 1948; il quinto a Buenos Aires, nell'ottobre del 1948; il sesto a Puy-en-Velay, in Francia, nell'agosto del 1949; il settimo, negli Stati Uniti, nell'ottobre del 1950, nel quale vennero riportati e riassunti i risultati teologici di tutti i congressi precedenti.

Papa Pio XII, con la costituzione apostolica "*Munificentissimus Deus*", il 1° novembre 1950, proclamò come dogma di fede l'Assunzione della Vergine Maria al cielo, dopo aver consultato, nel 1946, tutto l'episcopato cattolico mediante la lettera enciclica "*Deiparae Virginis Mariae*" che si espresse, nella sua maggioranza, favorevolmente. È questo uno dei quattro dogmi mariani (*Immacolata Concezione, Maternità divina, Verginità perpetua, Assunzione*) strettamente collegati tra di loro, con la conseguenza che il disconoscimento di uno porta, di conseguenza, al disconoscimento di tutti gli altri.

L'Assunzione di Maria trova la sua giustificazione nell'essere stata, durante tutta la sua esistenza terrena, partecipe attiva della missione redentrice di Gesù Cristo, delle sofferenze del Figlio fin sotto la croce, della sua resurrezione.

Essendo stata la Vergine Maria preservata fin dal suo concepimento dal peccato originale, e quindi anche del castigo connesso, la morte e la corruzione, il suo corpo è stato sottratto alla corruzione del sepolcro e glorificato, come lo fu quello di Cristo (*glorificatio corporalis*).

«L'Immacolata Vergine, preservata immune da ogni macchia di colpa originale, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria col suo corpo e con la sua anima, e dal Signore esaltata come la Regina dell'universo, perché fosse più pienamente conformata al Figlio suo, il Signore dei dominanti, il vincitore del peccato e della morte»[2].

Con la Dormizione la Chiesa non ha inteso commemorare la morte di Maria, ma la sua presentazione a Dio, l'ingresso trionfale nel regno del Signore. La morte della Vergine è la prefigurazione della resurrezione degli uomini, un'anticipazione della resurrezione della carne, che per tutti gli esseri umani è prevista soltanto con il Giudizio universale.

La *Dormitio Virginis*, unitamente all'*Assunzione*, erano, in Occidente e in Oriente, le più antiche feste mariane. Alla fine del VI secolo venne istituita in Oriente la festa della Dormizione di Maria (15 agosto), che si estese in Occidente il secolo dopo.

L'8 settembre, la Chiesa celebra la nascita della Madre di Dio; il 15 agosto, la sua Assunzione e Dormizione.

Pur coincidendo le due ricorrenze liturgiche, quella della Dormizione e quella dell'Assunzione, sono tuttavia profondamente diverse in quanto l'Assunzione non implica necessariamente la morte anche se non la esclude.

Papa Francesco, con il decreto *Ecclesia Mater*, ha istituito la festa della Beata Maria, Madre della Chiesa, che si celebra ogni anno il lunedì dopo la Pentecoste

[2] Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium,* 59.



Tiziano
"L'Assunta"
(1516-1518) Venezia
Chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari

X
La celebrazione della festa della Concezione

Non è certamente azzardato sostenere, con una certa attendibilità, che per i primi cristiani il culto di Maria non era così diffuso e praticato come lo sarebbe stato nei secoli successivi, in quanto, a quel tempo, l'amore e la venerazione dei fedeli erano rivolti esclusivamente alla figura di Gesù Cristo.

Solamente nel II secolo iniziano, seppur lentamente, ad essere focalizzati quelli che poi saranno i cardini su cui poggerà il culto mariano: la verginità e la maternità divina di Maria.

La nascita della mariologia viene fatta coincidere con l'opera teologica del vescovo romano IRENEO di LIONE (103-202 d.C.), che individuò in Maria, vera madre del genere umano, colei che aveva cooperato alla salvezza dell'uomo con libera fede ed obbedienza, riparando in tal modo ai danni provocati dalla disobbedienza della prima donna Eva, divenendo di quest'ultima l'«*avvocata*», vera madre del genere umano.

«Eva aveva disobbedito a Dio, Maria consentì a obbedire a Dio, così Eva vergine ebbe come avvocata Maria Vergine ».

Prima di Ireneo, pochissimi scrittori avevano raccontato di Maria: il vescovo teologo siro IGNAZIO di ANTIOCHIA (35-108 d.C.), il vescovo romano GIUSTINO di SIPONTO (I sec. -111 d.C.), lo scrittore romano e apologeta cristiano QUINTO SETTIMO FLORENTE TERTULLIANO (160-220 d.C.).

Un importante significativo riferimento alla Vergine Maria e al suo ruolo nella storia del cristianesimo, si rinviene nel Vangelo secondo Luca, in particolare nel versetto del *Magnificat:* «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore, perché ha considerato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata» [Lc 1, 48].

Nei primi tre secoli della storia del cristianesimo manca, quasi del tutto il culto di Maria, anche se negli affreschi di alcune catacombe romane, fin dal II secolo, sono state rinvenute immagini che ne testimoniano una radicata presenza, testimonianze che si sono ulteriormente arricchite nella prima tradizione cristiana, tra il II ed il IV secolo.

La più antica preghiera mariana, «Sotto la tua protezione (*sub tuum praesidium*) ci rifugiamo, o Madre di Dio. Non respingere le suppliche di noi che siamo in difficoltà, ma liberaci dal pericolo, tu che sei la sola pura e la sola benedetta», fu rinvenuta in Egitto nel III secolo, scritta su un papiro.

Alla stessa epoca sembra appartenere una delle più belle e popolari preghiere in onore di Maria, l' «Ave Maria», anche se il testo definitivo si è andato componendo, gradualmente, nel corso dei secoli.

«Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te. Benedetta fra le donne, benedetto il frutto del tuo seno». La prima parte della preghiera riprende due versetti evangelici, uno tratto dall'Annunciazione [Lc 1, 28] e l'altro dalla Visitazione [Lc 1, 42]. Solamente nel XV secolo venne poi aggiunta la seconda parte della preghiera, così come oggi la conosciamo.

Quattro secoli dopo la morte di Gesù, il culto mariano inizia a radicarsi definitivamente nella devozione popolare (*la tradizione*), collocando Maria, in una immaginaria scala gerarchica divina, al di sotto del Figlio, ma sopra tutti gli angeli e gli uomini.

La svolta si verifica con il Concilio di Efeso (431), che proclama Maria, oltre che Madre di Gesù, anche Madre di Dio (*Theotòkos*), dando così inizio al formarsi, subito dopo, di una ordinata tradizione liturgica e di un fiorire di numerose celebrazioni mariane.

La Vergine viene così venerata con il titolo di «*madre di Dio*», ed il suo culto cresce in tutto il mondo mirabilmente in venerazione e amore, in preghiera e imitazione, riuscendo a mettere d'accordo la fede degli ultimi e la raffinatezza dei teologi.

Anche l'iconografia del tempo (IV-VII sec.) svolse un ruolo incisivo e determinante per la diffusione del culto mariano con la riproduzione di numerose artistiche immagini di Maria, le più significative delle quali sono quelle che la ritraggono assisa solennemente sul trono, con il bambino in grembo (immagine di Maria nel monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai, VI sec.), o quale dimora della Sapienza Divina (*Sedes Sapientiae),* con il bambino sulle ginocchia.

Significativa è la *Festa della "Natività di Maria"* che venne celebrata per la prima volta, all'inizio del V secolo, a Gerusalemme, presso la piscina di Bezeta, dove, secondo la tradizione popolare, era stata la casa natale di Maria.

La Natività di Maria è una festa *anamnetica,* in quanto viene celebrato un evento di cui non si rinviene riscontro nelle Sacre Scritture.

Fu introdotta a Costantinopoli dall'imperatore Giustiniano dopo il 555, mentre a Roma giunse sotto il pontificato di Teodoro (642-649), grazie ai monaci bizantini in fuga dalle persecuzioni iconoclaste.

Successivamente, seppur lentamente, in occidente, a fianco alla celebrazione della festa della Natività di Maria, trovò posto anche quella del "*Concepimento di Maria"*; quest'ultima, per popolarità e devozione, divenne nel tempo molto più importante e celebrata della prima.

La celebrazione della Festa della Concezione di Maria ha avuto un percorso diverso in Oriente rispetto a quello in Occidente.

In **Oriente**, precisamente in Palestina, agli inizi dell'VIII secolo, veniva celebrata, il 9 dicembre, la *"Concezione di Sant'Anna, madre della Theotókos*", ispirata dal "*Protovangelo di Giacomo",* ovvero la concezione miracolosa, per dono divino, della Madre del Messia, da parte di una coppia di anziani coniugi, Gioacchino ed Anna.

La festa della Concezione, che non veniva da tutti celebrata, era considerata di minore importanza rispetto a quella della Natività, dell'Annunciazione, della Presentazione e della Dormizione/Assunzione di Maria.

Il patriarca di Costantinopoli FOZIO I (810-891) la inserì, nell'883, nel *Sinassario* ["compilazioni particolari –tipo calendari- che, oltre a presentare una sintetica raccolta di dati relativi alla commemorazione dei martiri, contenevano notizie interessanti il culto, in modo da poter essere considerati dei veri e propri libri liturgici"][1] contemporaneamente venne inserita anche nel calendario marmoreo della Chiesa di Napoli.

L'imperatore LEONE IV il filosofo (896-903) la estese a tutto l'impero d'Oriente e l'imperatore bizantino MANUELE I COMMENO (1118-1180), nel 1166, la dichiarava festa di precetto.

In **Occidente**, subito dopo il Terzo Concilio di Costantinopoli (681), cominciò a diffondersi la dottrina mariana, soprattutto nella liturgia, dove la celebrazione riguardava sì i misteri di Cristo ma si faceva riferimento anche alla Vergine Maria, e non più solo come Madre di Dio. In quel periodo veniva celebrato, sempre agli inizi del VI secolo, anche il giorno della sua morte, la *Dormizione,* nella Chiesa d'Oriente, e l'*Assunzione,* in quella d'Occidente.

La diffusione dall'Oriente all' Occidente delle celebrazioni mariane fu resa possibile non solo grazie all'impulso di papa Sergio I (687-701), di origine aria-

---

[1] PASQUALE TESTINI, *Archeologia Cristiana",* Edilpuglia 1988, p. 21.

na, il quale le promosse nella liturgia romana (preghiere, inni, omelie), ma anche a seguito dell'introduzione in tutte le Chiese cristiane, ad opera di monaci orientali, di alcuni riti presenti nel mondo bizantino, quali la Presentazione di Maria al Tempio (21 novembre), l'Annunciazione (25 marzo), la Purificazione (2 febbraio). Papa Sergio I, con il suo "*Liber Pontificalis",* rese particolarmente solenne la festa con la processione da S. Adriano al Foro a Santa Maria Maggiore.

Tra l'VIII e il IX secolo si assiste al diffondersi esponenziale di immagini e reliquie portate in Occidente da coloro che fuggivano dalle persecuzioni dei contrari ad ogni forma di culto delle immagini sacre (*iconoclasti*).

Donde un moltiplicarsi di visioni miracolistiche; il diffondersi di nuovi culti, con la introduzione di inediti inni e preghiere; il proliferare dei pellegrinaggi nei santuari mariani; la costruzione di numerose chiese in suo onore; la costituzione di associazioni ed ordini religiosi che si posero sotto la sua protezione, comprese quelle istituzionali, quale, ad esempio, la dinastia carolingia.

Le apparizioni mariane sono state migliaia, in particolar modo nel Medio Evo. La Chiesa ne ha riconosciuto autentiche solamente quattordici.

La festa della Concezione di Maria può essere fatta risalire, con quasi sicura approssimazione, al IX secolo, in quanto è stata riscontrata una evidente coincidenza del calendario della Chiesa napoletana con il Sinassario di Costantinopoli per quanto concerne la individuazione della data della celebrazione, il 9 dicembre, anche se con una titolazione differente di "*Conceptio Sanctae Mariae Virginis*" anziché di "*Concezione di Anna*".

In concreto, però, una reale celebrazione liturgica della festa, la si rinviene, per la prima volta, in Inghilterra, nell'XI secolo, in tre calendari liturgici che riportano la festa della Concezione di Maria all'8 dicembre.

La festa venne poi soppressa nel 1066 a seguito della conquista dell'Inghilterra da parte di GUGLIELMO I, re di Normandia, per essere ripristinata nel 1120 dal vescovo di Londra ANSELMO il GIOVANE.

Dall'Inghilterra la festa si diffuse in Normandia, per poi approdare a Lione (1155), e propagarsi nel resto d'Europa.

Nel XVI secolo, con le guerre di religione, il culto della Vergine diviene «elemento attivo della controriforma cattolica». I reggimenti spagnoli, nel combattere contro i luterani svedesi durante la guerra dei Trent'anni (1618-1648), si apprestavano alla battaglia al grido di «Santa Maria»[2].

In tale contesto, la Chiesa cattolica, preoccupata di mantenere nel giusto

[2] Georg Soll, *Storia dei dogmi mariani,* LAS, Roma, 1981.

rapporto il ruolo di Gesù e di Maria, con la costituzione dogmatica "*Lumen gentium*" (Concilio Vaticano II, 21 novembre 1964), esortava caldamente, nella generosa pratica del culto liturgico verso la beata Vergine, «i teologi e i predicatori della parola divina ad astenersi con ogni cura da qualunque falsa esagerazione, come pure da una eccessiva grettezza di spirito, nel considerare la singolare dignità della madre di Dio. Con lo studio della sacra Scrittura, dei santi Padri, dei dottori e delle liturgie della Chiesa, condotto sotto la guida del magistero, illustrino rettamente gli uffici e i privilegi della beata Vergine, i quali sempre sono orientati verso il Cristo, origine della verità totale, della santità e della pietà».

Un cenno particolare al mese di maggio che era, ed ancora oggi è, il periodo dell'anno tradizionalmente legato alla Madonna e alla sua celebrazione e venerazione.

ALFONSO X (1221-1284), detto il saggio, re di Castiglia e di Leon, in una sua pregevole opera mariana, "*Las Cantigas de Santa Maria*", canzoniere religioso contenente 400 canzoni in onore della Vergine, così celebrava Maria: «Rosa delle rose, fiore dei fiori, donna fra le donne, unica signora, luce dei santi e dei cieli (….)».

È il periodo che vide la nascita del "*rosario*", il cui richiamo ai fiori si rinviene chiaramente nel nome stesso.

Nel XVI secolo le pratiche devozionali, legate al mese di maggio, erano in continuo aumento.

Nella Roma povera di quel periodo, S. FILIPPO NERI (1513-1595), il santo della gioia, accoglieva nel suo oratorio (luogo dei ragazzi- non esisteva ancora la scuola) i ragazzi e i bambini di strada, abbandonati a se stessi, insegnando loro di circondare di fiori l'immagine di Maria, cantare le sue lodi, offrire atti di mortificazione in suo onore.

Il padre gesuita ANNIBALE DIONISI (1679-1754), nel 1725, pubblicava a Roma, con lo pseudonimo di MARIANO PARTENIO, "*Il mese di Maria o sia il mese di maggio consacrato a Maria con l'esercizio di vari fiori di virtù proposti 'a veri devoti di lei*", con esplicito invito ai fedeli a vivere e praticare la devozione mariana.

S. LUIGI MARIA GRIGNION de MONTFORT (1673-1716) scriveva nel "*Trattato della vera devozione di Maria":* «Dio Padre riunì tutte le acque e che chiamò mària (mare); riunì tutte le grazie e le chiamò Maria», indicando la strada per arrivare a Gesù, con la imitazione delle virtù di Maria, in particolare le virtù teologali della fede, della speranza e della carità.

Lo stesso percorso, nei tempi moderni, è stato indicato da papa PAOLO VI

(1897-1978), con l'enciclica del 29 aprile 1965, "*Mense Maio*", nel considerare maggio come: «il mese in cui, nei tempi e fra le pareti domestiche, più fervido e più affettuoso dal cuore dei cristiani sale a Maria l'omaggio della loro preghiera e della loro venerazione».

A differenza della celebrazione in forma "liturgica" delle feste mariane in Oriente, in Occidente si avvertiva l'esigenza di giustificare teologicamente i misteri che si andavano celebrando, secondo l'antica formula "*lex orandi, lex credendi":* «la regola del pregare stabilisca la maniera del credere».

Esigenza questa che poneva non pochi problemi, in quanto la celebrazione della festa della "*Concezione di Maria*" veniva ritenuta, da buona parte dei teologi, poco conforme alla teoria sul peccato originale, che veniva trasmesso dai padri ai figli per generazione umana.

Ci si pose allora il problema della opportunità di una celebrazione liturgica di un evento, come quello della "*Concezione di Maria",* che veniva considerato *peccaminoso* anche da una considerevole ed autorevole parte della stessa Chiesa.

La domanda che allora ci si pose: quali origini di Maria andavano celebrate, la sua concezione o la sua nascita?



Tintoretto
"Il peccato originale"
(1550-1553) Venezia
Gallerie dell'Accademia

XI
Il peccato originale

Il popolo cristiano ha sempre creduto alla esistenza di un "*peccato originale".*

Tutta la storia umana è segnata dalla colpa originale, liberamente e scientemente commessa dai nostri progenitori.

Il più importante documento ecclesiastico che ha definito la esistenza del peccato originale è stato il "*Decretum de peccato originali",* approvato dal Concilio di Trento il 17 giugno 1546; ancor prima, la questione era stata trattata nel Concilio di Cartagine del 418 e nel Concilio di Orange del 529.

Le affermazioni contenute nel decreto sul peccato originale poggiano principalmente sui testi biblici della "*Lettera ai Romani"* [5, 12] e, in parte, della "*Genesi"* [2-3], e volevano essere la risposta della Chiesa cattolica alla dottrina luterana della peccaminosità radicale della natura umana, considerata intrinsecamente corrotta, dominata dalla concupiscenza al male, incapace per ogni bene e, quindi, di salvarsi, a meno che non fosse intervenuta la misericordia di Dio.

Nella realtà non è mai esistito un frutto proibito, una mela; nessuno ne ha mai parlato. È una semplice metafora. Dio ha voluto mettere alla prova Adamo ed Eva; ha voluto accertare se fossero obbedienti al suo volere.

Per la dottrina cristiana, Adamo, primo uomo creato a immagine e somiglianza divina, sedotto dal diavolo, disobbedendo al divieto divino di non mangiare dall'albero della conoscenza del bene e del male, si era ribellato a Dio, per diventare «come Dio», ma «senza Dio e anteponendosi a Dio, non secondo Dio»[1], commettendo, volontariamente e scientemente, il primo peccato dell'uomo (*"peccato originale originante").*

---

[1] Massimo il Confessore, *Catechismus Catholicae Ecclesiae,* Libreria Editrice Vaticana, 1999.

Per il suo peccato Adamo, insieme ad Eva, aveva perso non soltanto la santità e la giustizia originaria che, in segno di amicizia, aveva ricevuto da Dio, bensì anche tutti gli altri doni di cui l'uomo godeva.

Una delle più terribili conseguenze del peccato originale, oltre alla perdita della santità, della giustizia originaria e dell'amicizia con Dio, era stata la morte dell'uomo e della donna peccatori, morte intesa come separazione da Dio che si esprime nella morte fisica: «*Memento quia pulvis es et in pulverem reverteris* » ("perché polvere sei e in polvere devi ritornare") [Gn 3, 19].

Il peccato genera peccato, propagandosi in tutto il mondo.

Lo stato di giustizia e santità che Adamo ed Eva avrebbero dovuto trasmettere a tutto il genere umano, a causa del loro peccato "*personale*" di disobbedienza e ribellione a Dio, viene, così, ad essere negato, sul presupposto dell'unità di tutto il genere umano.

Essendo, in tal modo, fallita la mediazione dei nostri progenitori con Dio, l'uomo viene ad essere privato della santità e della giustizia originaria che Dio avrebbe voluto trasmettergli, secondo il suo disegno divino.

Con il peccato originale, Adamo non aveva nociuto solo a se stesso, ma anche a tutti gli uomini, suoi discendenti, che nascono, pertanto, «*massa damnata»,* in quanto hanno il «*peccato originale originato*» (S. Agostino), con la conseguenza di aver trasmesso loro non solamente gli effetti del peccato, la morte e le sofferenze corporali, ma anche la capacità di compiere volontariamente il peccato e di procurarsi la morte dell'anima (*"peccato personale").*

La morte è entrata così nella storia dell'umanità: «perciò, come causa di un solo uomo, il peccato entrò nel mondo e attraverso il peccato la morte, e così la morte dialogò su tutti gli uomini per il fatto che tutti peccarono……» [Rm 5, 12].

Esiste, quindi, uno stretto legame tra il peccato di Adamo e gli uomini peccatori; l'uomo è peccatore fin dalla nascita; per il fatto stesso della nascita, all'uomo viene trasmesso il peccato.

La trasmissione del peccato originale a tutto il genere umano, pur rimanendo un mistero difficile da comprendere (Blaise Pascal, teologo), in quanto poco razionale, avviene, per la dottrina cristiana, non per *imitazione (*atto libero e volontario del soggetto), ma per *propagazione,* cioè con la trasmissione di una natura umana privata della santità e della giustizia originali. Per questo il peccato originale è chiamato «peccato» in modo analogico: è un peccato «contratto» e non «commesso», uno stato e non un atto, proprio di ogni uomo[2].

---

[2] *Catechismo della Chiesa Cattolica,* Libreria Editrice Vaticana, 2017, pp. 124-125.

È impossibile per l'uomo potersi liberare, con le proprie forze, del peccato originale. Solo Gesù, salvatore di tutti gli uomini (S. Agostino), può farlo in quanto, grazie ai meriti acquisiti con il suo sangue, morendo sulla croce (redenzione), ha riconciliato l'uomo con Dio: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati dal mondo» [Gv 1, 29].

La liberazione dal peccato originale di ogni uomo, adulto o bambino che sia, si ottiene con il solo sacramento del *Battesimo,* rettamente conferito secondo il modo proprio della Chiesa.

Il battesimo è il sacramento della fede, necessario per la salvezza dell'anima: «Chi crederà e si farà battezzare sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato» [Mc 16, 16].

Ogni uomo, non ancora battezzato, è capace di ricevere il battesimo; esso costituisce la nascita alla vita nuova in Cristo[3].

I bambini appena nati, anche se figli di genitori battezzati, devono essere comunque battezzati, anche se, ovviamente, non hanno potuto commettere ancora alcun peccato, in quanto nascono pur sempre con una natura umana decaduta e contaminata dal peccato. Non a caso, fin da tempo immemorabile, è stata tradizione della Chiesa l'usanza di battezzare i bambini appena nati.

I bambini morti senza battesimo vengono dalla Chiesa affidati alla misericordia di Dio, «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati» [1Tm 2, 4].

Per mezzo del battesimo sono rimessi tutti i peccati, il peccato originale e tutti i peccati personali, come pure tutte le pene del peccato. «Mediante il battesimo noi rinasciamo spiritualmente; con la confermazione cresciamo nella grazia e ci irrobustiamo nella fede»[4].

Se all'uomo, quindi, con il battesimo viene rimessa e cancellata la colpa contratta al momento del concepimento, allo stesso rimane pur sempre l'inclinazione al peccato che la Tradizione chiama, appunto, *concupiscenza,* ovverosia l'inclinazione al peccato (*fomes peccati),* che non potrà assolutamente nuocere a coloro che vi si opporranno; anzi, se avranno combattuto secondo le regole, saranno coronati [2Tm 2, 5].

La concupiscenza, che l'Apostolo chiama talvolta «peccato» [Rom 6, 12 ss.], non è stata mai intesa dalla Chiesa come peccato, nel senso che sia veramente e propriamente peccato nei battezzati, ma piuttosto perché deriva dal peccato e inclina al peccato: «*ex peccato est et ad peccatum inclinat*».

---

[3] *Codice diritto canonico",* canone 864.
[4] *Decretum pro Armenis":* cfr. DS 1310-1328, Concilio di Firenze del 1439.

In estrema sintesi, e per quello che interessa il prosieguo del nostro lavoro, Adamo, primo uomo creato direttamente da Dio a sua immagine e somiglianza, tentato dal diavolo, commise il primo peccato della storia (*"peccato originale originante")* mangiando il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male [Gn 2, 17]. Per questo è stato castigato da Dio, insieme a tutta la sua discendenza e destinato alla morte, all'ignoranza, alla sofferenza, all'attrattiva verso il peccato (*concupiscenza*).

Tale peccato si trasmette per *generazione carnale* a tutti gli uomini ("*peccato originale originato"),* anche se nati da genitori cristiani e battezzati.

«Tutta la storia umana è segnata dalla colpa originale liberamente commessa dai nostri progenitori».

Da qui la domanda che i teologi e gli studiosi, e la stessa Chiesa, si sono posti nei secoli: Maria in quale modo è stata preservata dal peccato originale?

Il decreto sul peccato originale del Concilio di Trento, nel merito, così si era espresso: «Dichiara tuttavia, questo Santo Sinodo, che non è nelle sue intenzioni comprendere in questo decreto, dove si tratta del peccato originale, la beata e immacolata Vergine Maria Madre di Dio, ma che devono essere osservate le costituzioni del Papa Sisto IV di felice memoria, con le pene contenute in quella costituzione, che si rinnova».



Francisco de Zurbaràn
"L'apoteosi di S. Tommaso d'Aquino"
(1631) Siviglia
Museo de Bellas Artes

XII
Maria e il peccato originale

Se il peccato originale, secondo la Chiesa, è stato trasmesso a tutti gli uomini per generazione paterna, Gesù Cristo, nuovo Adamo, è stato il solo a rimanerne immune, non avendo avuto un padre umano, bensì, un padre putativo in Giuseppe (cfr. cap. III), ed essendo stato concepito dallo Spirito Santo e nato da una vergine.

Diversamente per Maria che, essendo stata concepita in modo naturale da un padre e da una madre, sarebbe stato soggetta al peccato originale, ragion per cui non avrebbe potuto concepire nel suo grembo il "*Verbo di Dio*" e divenire la "*Madre di Gesù*", se prima non fosse stata purificata dal peccato originale.

Uno dei primi teologi che provò a fornire una spiegazione di come la Vergine Maria fosse stata emendata dal peccato originale, fu lo storico e teologo anglosassone EADMERO di CANTERBURY (1060-1124) che, con il suo "*Tractatus de conceptione beatae Mariae virginis*" (1127-1128), distinse la concezione attiva (che riguarda i genitori) da quella passiva (che riguarda chi è generato), sostenendo che Maria, pur essendo stata generata come tutti gli esseri umani, non aveva contratto il peccato originale, che era pertanto presente nei soli genitori che l'avevano generata (*concezione attiva*) e non anche in lei che era stata generata (*concezione passiva*).

«Se ci fu nella generazione della madre di Dio qualcosa del peccato originale, ciò fu dei genitori e non della prole generata».

«La sua concezione nella carne fu santa, perché venne creata nell'utero della madre, fin dal primo istante della sua concezione, dalla virtù dello Spirito Santo».

Tutto questo fu possibile per volontà di Dio. «Lo poté certamente. Dunque, se lo volle, lo fece».

"Potuit, voluit, ergo fecit (EADMERO di CANTERBURY).

Il sostenere l'esenzione di Maria dal peccato originale non era cosa semplice per i dottori ed i maestri della Scolastica ("Scolastica" era definita la filosofia cristiana medioevale che si prefiggeva lo scopo di conciliare la fede cristiana con un sistema di pensiero razionale; si sviluppò a partire dall'VIII sec. fino al Rinascimento), in quanto tale tesi mal si conciliava con la posizione che la Chiesa aveva assunto sul peccato originale e sulla redenzione universale di Cristo.

Essi provarono a dimostrare *come* e *quando* fosse avvenuta la "purificazione" (detta anche "santificazione") di Maria dal peccato originale in vista della sua missione di "Madre di Dio".

Sul tema si formarono due autorevoli correnti di pensiero che avrebbero condizionato fortemente il dibattito dottrinale e teologico che ne sarebbe seguito, fino alla definizione, come dogma di fede, dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria, Madre di Dio, da parte di Pio IX, l'8 dicembre 1854: a)- ***il tomismo,*** il cui ispiratore fu il dottor angelico TOMMASO D'AQUINO (1225-1274), insegnante di teologia a Parigi; b)- ***lo scotismo,*** il cui ispiratore fu il filosofo e teologo scozzese GIOVANNI DUNS SCOTO (1265-1308), "*doctor subtilis"* dell'Ordine dei frati minori, beatificato da Papa Giovanni Paolo II il 20 marzo 1993.

a)- il tomismo

La opinione sulla Immacolata Concezione di Maria del dottor angelico Tommaso d'Aquino è stata ritenuta da alcuni teologi favorevole al privilegio mariano, da altri assolutamente contraria.

Di sicuro l'Aquinante non era un sostenitore della festa della "Concezione", festa che, del resto, non veniva celebrata dalla Chiesa Romana, anche se veniva tollerata in alcune chiese per devozione o per consuetudine.

La *lex orandi* aveva preceduto la *lex credendi.*

La Chiesa ha favorito dapprima il culto dell'Immacolata; poi ha precisato l'oggetto; infine, ne ha fatto un dogma.

Oggetto della celebrazione della festa, per Tommaso d'Aquino, ed i suoi seguaci, non era la "*concezione immacolata",* ma la "*santificazione",* intendendosi per tale la liberazione di Maria dal peccato originale, cosa ben diversa dalla "*preservazione dal peccato originale",* cardine fondamentale della teoria scotista.

Per il fatto poi che si celebrasse la festa della Concezione, non si poteva per questo dedurre che Maria fosse stata santa nella sua concezione; ma, poiché si ignorava il momento della sua santificazione, veniva celebrata la

festa della sua santificazione, piuttosto che della concezione, nel giorno della sua Concezione ("*Summa theologica*" III, q 27 a. 2).

Il d'Aquino, sul presupposto che tutti i discendenti di Adamo erano incorsi nel peccato originale, ebbe a sostenere che per tutti gli uomini era necessaria la redenzione da parte di Dio.

Veniva, in tal guisa, ripresa e riaffermata la dottrina dell'universalità del peccato originale per tutti i discendenti di Adamo per via del seme virile, compreso Maria.

La Beata Vergine Maria era divenuta la Madre del Figlio di Dio concependo per opera dello Spirito Santo, dopo essere stata mondata mediante un'eccellentissima purificazione che l'aveva resa idonea a tanto mistero. Essa fu concepita con il peccato originale, ma da esso fu mondata in modo del tutto speciale[1].

Il peccato originale, secondo il pensiero di uno dei più grandi cantori della Vergine, il teologo e storico arcv. S. ANSELMO d'AOSTA (1033), fatto proprio dall'Aquinante, consisteva nella mancanza nell'uomo della *"giustizia originale",* ovverosia del dono della "*grazia"* che Dio aveva concesso all'umanità nel suo progenitore Adamo e che quest'ultimo, disobbedendo a Dio, aveva perso per sé e per tutti i suoi discendenti.

La grazia risiedeva nell'*anima* razionale dell'uomo e non nel suo *corpo;* il corpo umano era considerato il mezzo di trasmissione del peccato originale da Adamo a tutti i suoi discendenti.

Adamo, con il suo peccato originale, aveva infettato tutta la natura umana, sia il corpo sia l'anima[2].

Il peccato originale si presentava, pertanto, sotto una duplice forma: nel corpo, come "*infezione";* nell'anima, in quanto "*colpa".* Iniziava con la generazione della carne, per completarsi, poi, nell'infusione dell'anima nel corpo.

A causa della infezione della carne, quando l'anima si univa al corpo, anche l'anima veniva macchiata dalla colpa, ed era in quel preciso istante che il peccato originale si concretizzava nella sua pienezza formale e materiale.

L'uomo, quindi, contraeva il peccato originale quando avveniva l'unione della infezione, propria della carne, che non aveva ragione di colpa, e si contraeva nella generazione, con la colpa propria dell'anima.

Poiché per il d'Aquino, come da insegnamento del filosofo e scienziato

---

[1] A. Selva - T. Centi, *Tommaso D'Aquino- Compendio di Teologia*, UTET, 2016, pp.274-277.

[2] Tommaso d'Aquino, *Commentum in secundum librum sententiarum,* d.31 q.1; d.32 q.1 a1.

Aristotele (384 a.C.), l'infusione dell'anima razionale nel corpo avveniva dai 40 agli 80 giorni dopo la concezione del corpo, o la fecondazione del feto, il peccato originale veniva contratto dall'uomo all'atto dell'infusione dell'anima nel corpo, quando, cioè, avveniva l'unione dell'infezione, propria della carne, che non aveva ragione di colpa, e si contraeva nella generazione, con la colpa, propria dell'anima[3].

La causa della colpa originale era l'infezione della carne (*"infectio carnis"*).

Se il corpo contraeva l'infezione per via generativa, chi non discendeva da Adamo per via di generazione, come Gesù Cristo che non era nato da seme maschile, non sarebbe incorso nell'infezione della carne e quindi l'anima non sarebbe stata macchiata dalla colpa.

Diversamente, per tutti gli altri uomini, discendenti di Adamo per via generativa, non poteva esserci alcun corpo che non fosse stato infettato, ragion per cui vi era la necessità di contrarre il peccato originale (*debitum*) al fine di ottenere la redenzione divina (*"Commentum in tertium librum Sententiarum"*, d.3 q.1 a1.).

«È erroneo affermare che vi sia alcuno fra i discendenti di Adamo, oltre a Gesù Cristo, che sia stato concepito senza peccato originale cioè senza l'obbligo di redenzione da parte dell'unico Redentore Gesù».

Anche Maria, in quanto essere umano, essendo stata concepita per generazione, fu soggetta alla necessità (*debitum*) di contrarre il peccato originale al fine di ottenere la grazia santificante effusa dalla redenzione di Cristo.

«Se Maria fosse stata concepita senza il peccato originale, non avrebbe avuto bisogno della redenzione di Cristo, e così Cristo non sarebbe il Redentore universale degli uomini; il che pregiudica la sua dignità»[4]. Verrebbe in tal modo messa in discussione l'universalità dell'azione salvifica di Dio, contraria alla Rivelazione.

La santificazione (purificazione) di Maria si è avuta subito dopo la concezione e l'infusione dell'anima razionale nel suo corpo; Maria non avrebbe potuto essere purificata dal peccato originale prima che la sua concezione fosse stata completata mediante l'infusione dell'anima razionale nel suo corpo, perché soltanto l'anima in unione con il corpo era ritenuto oggetto formale della grazia [III Snt., dist. 3, q. 1, a. 1].

«Maria ha contratto il peccato originale, ma è stata mondata da esso prima di nascere uscendo dall'utero della madre» [III Snt., q. 27, a.2, ad. 2].

«Cristo eccelle su Maria in quanto fu concepito ed è nato senza peccato

---

[3] Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae"*, III, q. 27, art. 1-6.

[4] Id., *Compendio di Teologia"*, 458.

originale; la beata Vergine, invece, fu concepita nel peccato originale ma non è nata nel peccato originale».

La Beata Vergine fu santificata con tale abbondanza di grazia da essere conservata anche successivamente immune non solo dal peccato mortale, ma anche da quello veniale[5].

b)- lo scotismo

La dottrina mariana scotista poggiava su due cardini fondamentali: a)- la predestinazione assoluta dell'incarnazione di Cristo; b)- l'Immacolata Concezione.

Il progetto originario di Dio, prima ancora del peccato, è stato l'incarnazione del Figlio che, fattosi uomo, sarebbe venuto, come Mediatore, a patire e redimere il genere umano dal potere del diavolo. In tal guisa, il Padre avrebbe espanso il suo amore a tutte le creature.

Nell'istante in cui Dio ha pensato al Figlio che si faceva uomo, ha dovuto pensare anche a colei che sarebbe stata la madre di suo Figlio.

Quindi, ancora prima del peccato, Maria è stata redenta da Cristo tramite una «*redenzione preventiva*». Preservare non significa liberare; Maria non è stata liberata dal peccato originale, ma ne è stata *preservata*. Non vi è stata alcuna trasmissione del peccato originale per "*infectio carnis",* come, al contrario, sostenevano i seguaci del tomismo.

Maria, sin dal primo istante della sua concezione, non ha subito né contratto il peccato originale in forza della preservazione ottenuta grazie a Cristo mediatore.

Ella, fra tutti i figli di Adamo, ha goduto di uno speciale privilegio, "*ex speciali privilegio*", quello di essere esente dal peccato originale, che la porta a gareggiare con la innocenza degli angeli. In paradiso vi sono altri santi, anche grandi, tuttavia solo Maria può stare accanto agli angeli e all'anima di Cristo.

Tutto questo non fa venire meno l'essere figlia di Adamo, di avere natura umana. Il che significa che sebbene fosse stata preservata dal peccato originale non fu per questo preservata dalle pene temporali (*poenae temporales*) che avrebbe sofferto insieme a suo Figlio (la fame, la sete, il dolore, la morte).

Maria è stata *prevista* prima come Madre di Cristo e poi come figlia di Adamo.

Iddio nel momento in cui ha scelto fra tutte le creature colei che doveva essergli Madre, si è assunto dei doveri verso di lei, tutti quelli che devono i figli verso i genitori: «onora il padre e la madre».

---

[5] Tommaso D'aquino, *Compendio di Teologia,* cap. 224, 461.

Maria non è stata santificata né prima né dopo il suo concepimento, ma in atto del concepimento: «*in primo instante conceptionis*».

È stata predestinata «*uno eodemque decreto*» con Cristo «*ab initio et ante saecula*». Senza questa prospettiva l'Immacolata rimarrebbe un enigma[6].

«La Trinità, avendo dunque previsto prima dei secoli che il Salvatore sarebbe stato anche il Redentore universale, in quella previsione aveva già "preordinato e accolto" colei che sarebbe stata la Madre dell'unico Salvatore Redentore. Maria benefica dei meriti di Cristo per un dono anticipato di grazia».

«La beata Vergine Maria è stata redenta da Cristo, perfettissimo Mediatore e Redentore, tramite una redenzione preventiva che non l'ha liberata o purificata, ma preservata dal peccato originale sin dal "primo istante" della sua esistenza, per cui in lei mai vi è stata macchia della colpa, né a causa dell'infezione né per "*debitum peccati*"»[7].

La dottrina della "*preservazione*" elaborata da Scoto acquistò sempre maggiore consenso e autorevolezza nella Chiesa tanto da costituire uno dei pilastri più solidi sui quali sarebbe poggiata la proclamazione dogmatica dell'Immacolata Concezione del 1854.

In estrema sintesi, vennero, quindi, a cristallizzarsi due orientamenti dottrinali, diversi e contrapposti, sul valore da attribuire al concetto di "*santificazione":* per gli scotisti ebbe a significare la "*preservazione"* dal peccato originale; per i tomisti, la "*purificazione*" dal peccato originale.

La dottrina della "preservazione" elaborata dallo Scoto fu a quel tempo molto criticata ed osteggiata, in quanto, negando che la beata Vergine, pur essendo figlia di Adamo, non avesse contratto il peccato originale, la si innalzava così tanto da renderla quasi uguale a Dio.

Fra i suoi oppositori vanno citati: il teologo, maestro secolare GIOVANNI di POUILLY (1321); il teologo britannico TOMMASO di SUTTON (1320); PIERRE ROGER (1291), poi papa Clemente VI; il filosofo canonista spagnolo, vescovo ALVARO PELAYO (1280); il domenicano GIOVANNI DI NAPOLI (1336); l'inglese GIOVANNI BACONTHORP (1348); CATERINA da SIENA (1347), e tanti altri.

Vi furono alcuni oppositori dello Scoto che per screditarne la figura e, di conseguenza, anche la *"pia sentenza*" da lui elaborata, insinuarono finanche una morte ingloriosa. Si racconta che essendo assorto in una meditazione profonda (secondo altri, avendo accusato un colpo apoplettico), fu creduto

---

[6] R. Zavalloni-E. Mariani, *La dottrina mariologica di Giovanni Duns Scoto*, Edizioni Antonianum, Roma, 1987, pp. 768-95.

[7] Stefano M. Cecchin, *L'Immacolata Concezione,* Pontificia Accademia Mariana Internationalis, Città del Vaticano, 2003.

morto e così seppellito, per poi risvegliarsi nella tomba e morire (1308).

Ma vi furono anche molti autorevoli sostenitori della teoria scotista: primo fra tutti il suo discepolo, il filosofo e teologo francescano PIETRO AUREOLO (1322), che sostenne "ex professo" la tesi che Maria fu immune dal peccato originale sin dal primo momento della sua comparsa al mondo; il teologo francescano UGO di NOVOCASTRO (1280), che sostenne l'argomentazione scotista di "Cristo perfettissimo Mediatore e Redentore"; il teologo francescano, il francese FRANCESCO di MEYRONNES (1288), convinto assertore della tesi che la Vergine fu pensata da Dio prima della previsione del peccato; il vescovo cattolico francese FRANCESCO di SALES (1270), per il quale Maria era stata il "capolavoro" del Redentore, l'opera più bella, il massimo della redenzione che Dio avesse mai operato tramite il Figlio, perfettissimo Redentore; il teologo francescano, il francese NICOLAS de LYRE (1270); ed ancora il vescovo ALFONSO MARIA de' LIGUORI (1696); il teologo giurista, l'arcivescovo AMBROGIO CATARINO POLITI (1484); il giurista spagnolo, cardinale JUAN de LUGO (1583); lo scrittore spagnolo JUAN EUSEBIO NIEREMBERG (1595); i santi vescovi, lo spagnolo TOMMASO di VILLANOVA (1488) e l'italiano CARLO BORROMEO (1538); il teologo, filosofo, giurista, gesuita FRANCESCO SUAREZ (1548); il teologo filosofo domenicano TOMMASO CAMPANELLA (1568).

Tra i sostenitori della dottrina scotista merita una menzione particolare la mistica figura della religiosa BRIGIDA di SVEZIA (1303), nobile svedese, canonizzata nel 1391 da papa Bonifacio IX. Brigida di Svezia ebbe in vita visioni e apparizioni di Cristo, della Vergine e dei Santi, che le confermarono che Maria, «questa Regina del Cielo è stata così pura che in lei non c'è mai stata la minima macchia di peccato, e nessun demonio è riuscito a trovare in lei alcuna impurità». L'attendibilità di tali rivelazioni fu accertata e riconosciuta dal Concilio di Costanza del 1415.

La teoria scotista, nonostante tanti illustri ed autorevoli sostenitori, non riuscì ad acquisire da subito una sua definitiva consacrazione nella Chiesa cattolica, in quanto mancò la capacità di dimostrare che non andava contro «l'autorità della Scrittura» e «la dottrina della Chiesa».

Le continue e sempre più cruenti e violente dispute dottrinarie e teologiche che si accesero verso la fine del XIV secolo tra i sostenitori delle due teorie, scotista e tomista, coinvolsero anche due prestigiosi ordini monastici, quali quelli di San Domenico e S. Francesco, con i primi, i domenicani, tenacemente contrari ad una celebrazione della festa dell'Immacolata Concezione, in quanto, in contrasto con la fede e la sacra Scrittura.



Pintoricchio
"Enea Silvio Piccolomini
parte per il Concilio di Basilea"
(1502-1507) Siena
Libreria Piccolomini

XIII
I Concili

Le continue ed aspre contrapposizioni, che in alcuni casi sfociarono anche in episodi di incomprensibile violenza, tra immacolisti e macolisti, tra scotisti e tomisti, fecero sì che venisse sollevato da più parti un intervento dell'autorità della Chiesa che, per il tramite di un apposito concilio, risolvesse definitivamente la questione dell'Immacolato Concepimento di Maria.

Per *concilio* si intende una riunione legittima di vescovi, in un medesimo luogo, per definire le principali questioni dottrinarie e disciplinari della Chiesa.

I concili compaiono subito dopo l'epoca apostolica per contrastare, in particolare, le eresie e condannare gli errori. Fino al IV secolo sono ancora di portata locale, convocati dal vescovo della metropoli, con la partecipazione di tutti i vescovi delle città minori della provincia. Costituirono una realtà ben presente, seppur molto rara, nella Chiesa.

I concili si suddividevano in *reali* ed *ecclesiastici*.

A quelli reali partecipavano sia gli ecclesiastici sia i principi e la nobiltà ecclesiale. A quelli ecclesiastici, i vescovi, i presbiteri, alcune volte i diaconi; i laici non venivano esclusi del tutto, ma la loro partecipazione era limitata a quella di semplici "osservatori".

Nei concili ecclesiastici, prima ancora di quello ecumenico di Nicea, si trattava delle eresie e della risoluzione di questioni disciplinari, imbastendosi veri e propri processi, con appello e cassazione a Roma.

I primi concili furono convocati dall'imperatore e per motivi di ordine pubblico, perché quando il Cristianesimo divenne religione dell'impero chi era eretico commetteva un reato e come tale doveva essere perseguito.

Le decisioni conciliari venivano sottoposte all'approvazione dell'imperatore, anche se il concilio era stato da lui stesso convocato.

Nel tardo Medioevo venne attribuito al concilio un ruolo di estrema ri-

levanza ed importanza, un ruolo decisivo, in quanto venne considerato, per autorità, superiore allo stesso papa (*conciliarismo*).

Il papa, qualora si fosse macchiato di eresia, poteva essere giudicato dalla Chiesa attraverso il concilio; così era stabilito al numero 40 del "*Decreto Graziano*" (in latino "*Concordia discordantium canonum*", "*Concordia dei canoni discordanti",* più conosciuto come "*Decretum Gratiani*"), il più importante testo di diritto canonico del XII secolo, compilato tra il 1140 ed il 1142.

Il "Decreto Graziano" era la più completa raccolta di leggi ecclesiastiche del tempo ed è stata configurata come una collezione privata, non ufficiale, non essendo stata mai approvata da papa EUGENIO III (1088-1153).

Il passo n. 40 del decreto Graziano venne fortemente strumentalizzato nei periodi in cui i rapporti tra papato ed impero non erano particolarmente idilliaci (papa Bonifacio VII -1230/1303- e Filippo IV di Francia detto il Bello - 1268/1314- ; papa Giovanni XXII - 1244/1334- e Ludovico IV detto il Bavaro- 1282/1347).

In seguito, il giudizio sull'operato del papa non venne limitato al solo caso di eresia, bensì a qualsiasi suo possibile comportamento, ponendosi in essere, in tal modo, un controllo generalizzato nei suoi confronti, ovviamente a seconda dell'indirizzo politico filo-cesarista dell'epoca.

Ma vi è di più. Con l'opera *"Defensor pacis*" ("Difensore della pace"), scritta nel 1324 dal filosofo MARSILIO da PADOVA (1284-1343), che trattava delle origini delle leggi della Chiesa, veniva sostenuto che Gesù Cristo non aveva istituito in terra nessun vicario e che il papato era una creazione dell'imperatore al quale competeva il supremo controllo delle realtà della Chiesa e la convocazione del concilio che doveva giudicare il papa.

Con la promulgazione, il 21 marzo 1314, delle "*Clementinae*" da parte di papa CLEMENTE V (1264-1314), che costituiscono la parte quarta del "*Corpus iuris canonici"*, vengono raccolti i decretali emessi dal papa fino alla sua morte e le decisioni del Concilio di Vienna del 1311. Il pontificato di papa Clemente V, personaggio debole e poco autorevole, è stato caratterizzato da una eccessiva acquiescenza ai desiderata della monarchia francese. Papa GIOVANNI XXII, a causa della morte di Clemente V avvenuta un mese dopo la promulgazione delle "Clementinae", né rinnovò la promulgazione, il 25 ottobre 1317, con la bolla papale "*Quoniam nulla*".

Bisogna risalire al Concilio Vaticano I, convocato il 18 luglio 1870, poi sospeso il 20 settembre dello stesso anno in seguito alla presa di Roma che segnò la fine del potere temporale, con la costituzione dogmatica "*Pastor Aeternus*" di papa PIO IX sull'infallibilità del papa quando parla *ex cathedra*, per considerare definitivamente superato il "*concilarismo".*

Il primo concilio ecumenico si svolse a Nicea il 325 e fu convocato dall'imperatore Costantino allo scopo di decidere sulla dottrina trinitaria; vi parteciparono ben 318 padri.

La Chiesa cattolica ha riconosciuto nella sua storia ventuno concili ecumenici, da quello iniziale di Nicea all'ultimo Concilio Vaticano II del 1962-1965.

Il Concilio di Costanza (1414-1418)

Papa GREGORIO XI, nel 1377, aveva riportato la sede papale da Avignone a Roma. Nel 1378, alla sua morte, venne eletto papa, il 18 aprile, giorno di Pasqua, un italiano, URBANO VI. I cardinali francesi non riconobbero il nuovo papa che, a loro giudizio, era stato eletto su pressione del popolo romano che rivendicava un pontefice italiano, motivo per cui, a settembre dello stesso anno, ne elessero un altro, CLEMENTE VII, che stabilì nel 1379 la sua sede papale ad Avignone.

Alla morte dei due papi, ne furono eletti, in sostituzione ed in sedi separate, altri due: nel 1389, BONIFACIO IX a Roma e nel 1394, BENEDETTO XIII ad Avignone.

Al Concilio di Pisa nel 1409 (detto anche "*conciliabo*" in quanto ritenuto illegittimo- in quel periodo la Chiesa cattolica era divisa in "obbedienza romana" ed "obbedienza avignonese" - il grande scisma d'Occidente), vennero chieste le dimissioni dei due papi, con la elezione, al loro posto, il 26 giugno dello stesso anno, di papa ALESSANDRO V.

Essendosi rifiutati i due papi di rassegnare le proprie dimissioni, i successori di Pietro divennero tre: Bonifacio IX, Benedetto XIII e Alessandro V.

Alla morte di ALESSANDRO V, gli successe GIOVANNI XXIII (al secolo Baldassarre Cossa, cardinale e antipapa italiano), eletto papa al Concilio di Pisa nel 1410, al quale l'imperatore del Sacro Romano Impero, SIGISMONDO di LUSSEMBURGO (1368-1437), impose di convocare un concilio a Costanza, al fine di ricomporre definitivamente lo scisma dei tre papi. Al concilio parteciparono tantissimi vescovi, principi e dottori delle varie università del tempo.

La questione dell'Immacolata Concezione non venne mai trattata durante il concilio, sebbene era stato fatto circolare, con notevole successo, tra i vari libelli, un opuscolo allegorico, "*Liber de conceptu virginali*", di un teologo conciliare francescano, DIEGO MOXENA de VALENCIA (1424), il quale narrava di un dibattito immaginario intorno alla pia sentenza, tenutosi nella Chiesa domenicana di Avignone, tra un *secolare* (sacerdote che vive

nel secolo, incardinato nelle diocesi, contrapposto al clero regolare, costituito dagli appartenenti ad un ordine religioso), un *giacobita* (seguace della Chiesa monofisita di Siria fondata da Giacobbe Baradeo, vescovo d'Edessa) e un *canonista* (maestro, scrittore, autore di diritto canonico), con il secolare che non riesce a convincere il canonista, pellegrino in cerca della verità, ad aderire alla sentenza immacolista.

La proposta interessante di Diego Moxena de Valencia, avanzata nel suo libro, per cercare di risolvere il gravissimo problema dello scisma dei tre papi, era quella di imitare quanto aveva fatto il vescovo toledano ILDEFONSO di TOLEDO, (607-667) che per estirpare l'eresia diffusasi in Spagna al suo tempo, aveva convocato tutti i vescovi iberici che istituirono la festa dell'Annunciazione a Maria, grazie alla quale ritrovarono la loro unità.

La proposta di ufficializzare per tutta la Chiesa la festa dell'Immacolata Concezione quale auspicio al superamento dello scisma, grazie all'intercessione della Vergine di Dio, non venne, però, accolta dal Concilio.

Il Concilio di Basilea (1431-1439)

Nel 1431 venne convocato da papa EUGENIO IV il Concilio di Basilea, il cui scopo principale fu quello di trattare l'unione con la Chiesa ortodossa, riformare la Chiesa, estinguere l'eresia hussita (Hussiti, o Ussiti, venivano definiti gli appartenenti al movimento cristiano riformatore e rivoluzionario sorto in Boemia nel XV secolo, seguaci del teologo JAN HUS (1369-1415), professore presso l'Università di Praga, il quale non risparmiò durissime critiche alla Chiesa romana).

La questione dell'Immacolata Concezione fu posta all'attenzione del concilio a seguito di un discorso del canonico della cattedrale di Puy-en-Velay (santuario della Madonna Nera, luogo mariano di grande importanza), GIOVANNI di ROMIROY, l'8 dicembre 1435, in occasione della festa dell'Immacolata, il quale propose l'estensione della celebrazione della festa a tutta la Chiesa.

Il concilio nominò un'apposita commissione che pose ai padri conciliari la seguente domanda: «È cosa più pia credere che l'anima della beata Madre di Dio fu preservata dal peccato originale nell'istante della sua infusione nel corpo, anziché credere che la stessa Vergine sia stata concepita nel peccato originale?», al fine di definire, una volta per tutte, se la sentenza fosse da considerare "pia" oppure "eretica"

Relatori a favore furono il canonico GIOVANNI di ROMIROY e il francescano PIETRO PORCHER, quest'ultimo successivamente sostituito dal cano-

nico di Toledo GIOVANNI di SEGOVIA; relatori contrari, il maestro generale dei domenicani GIOVANNI di MONTENEGRO e il cardinale GIOVANNI da TORQUEMADA.

Per i contrari era più pio credere che la Vergine fosse stata concepita nel peccato originale, che la festa si dovesse celebrare con il nome di "santificazione" e che la pia sentenza fosse da considerare contraria all'autorità della Scrittura e alla dottrina dei dottori della Chiesa.

I favorevoli alla pia sentenza presentarono, a loro volta, 16 tesi a sostegno della causa dell'Immacolata, controbattendo tutte le obiezioni degli avversari, e pervenendo alla conclusione che «l'unico mezzo per porre un termine alla controversia era quello di pronunciare un definitivo giudizio, con il quale la Chiesa obbligasse tuti i fedeli a credere al privilegio dell'Immacolata Concezione».

A causa della questione conciliarista (riunificazione della Chiesa latina e ortodossa), il concilio venne poi spostato a Ferrara, ma gran parte dei padri conciliari non accettarono tale trasferimento e continuarono i lavori a Basilea, pervenendo, nella XXXVI sessione, alla definizione che la «gloriosa Vergine Maria, assistita dalla grazia singolare preveniente e adombrante del divino Nume, mai fu attualmente soggetta al peccato originale, ma che sempre fu immune da tutta la colpa originale e attuale, santa e immacolata», ragion per cui «a nessuno è lecito predicare o insegnare il contrario», stabilendo, altresì, che l'8 dicembre venisse celebrata, in tutta la Chiesa, la festa della "Concezione", anche se la stessa veniva celebrata dalla Curia romana già dai primi decenni del XIV secolo, seppur senza essere stato ben definito l'oggetto della celebrazione stessa.

Il decreto conciliare del 1439 che dichiarava l'Immacolata Concezione «verità cattolica conforme alla Scrittura, alla tradizione, alla ragione e alla liturgia», non ebbe mai alcun valore ufficiale, *erga omnes*, perché emanato da un concilio, quello di Basilea, ritenuto non legittimato in quanto promulgato da quella parte dei padri conciliari rimasti a Basilea e per tale motivo accusati di empietà (scomunicati) da papa EUGENIO IV, con decreto del 4 settembre 1439, anche se poi, indirettamente ed informalmente, venne comunque approvato dai Romani Pontefici.

Il decreto conciliare del 1439, seppur emesso da un concilio non ritenuto legittimo, non ebbe per nulla a placare le sempre più accese dispute teologiche tra i favorevoli ed i contrari alla dottrina dell'Immacolata Concezione, tanto da indurre papa SISTO IV (1414-1484), al secolo Francesco della Rovere, a promulgare, il 28 febbraio 1476, la costituzione apostolica "*Cum praeexcel-*

sa", con la quale si approvava un *Ufficio* e una *Messa* in onore della festa della Concezione, sancendo, in modo chiaro ed inequivocabile, che l'oggetto della celebrazione non era la "*santificazione"* ma la "*concezione"* di Maria.

Ciò nonostante continuarono ad opporsi alla dottrina dell'Immacolata Concezione i domenicani (Ordine dei frati predicatori, fondato da DOMENICO di GUZMAN nel 1170), i quali considerarono la costituzione apostolica "*Cum praeexcelsa*" la dimostrazione che la Chiesa non celebrava la festa di una concezione in sé stessa, ma ringraziava solo Dio per la concezione di Maria da parte di una coppia sterile[1], in contrapposizione ai francescani (Ordine dei frati minori, fondato da S. FRANCESCO d'ASSISI nel 1209) che erano favorevoli.

Papa SISTO IV tentò di porre fine a tale aspra disputa teologica, approvando, il 4 ottobre 1480, con il breve "*Libenter",* un altro "*Officium et missa de Immaculatae Conceptionis",* cui fece seguito, successivamente alla pubblicazione di un libro del domenicano VINCENZO BANDELLI, con il quale veniva di nuovo contestata la verità mariana, una nuova costituzione apostolica, la "*Grave nimis"* (1482), con la quale veniva ribadito dal papa che erano «false, erronee e lontane dal vero, le asserzioni dei predicatori e di tutti coloro i quali ardissero affermare che la Santa Chiesa Romana non celebra la festa se non della Concezione spirituale e della santificazione della gloriosa Vergine Maria», minacciando di scomunica tutti coloro che non si fossero adeguati alla sentenza immacolista.

Il 4 settembre 1483, sempre papa Sisto IV, si vide costretto ad emanare una terza costituzione, con lo stesso titolo di quella precedente, "*Grave nimis",* in quanto l'autorità di quest'ultima era stata messa in dubbio dal mancato inserimento nel "*Corpus Juris" (*corpo normativo sul diritto canonico della Chiesa cattolica, pubblicato ufficialmente, per la prima volta, nel 1582- l'essere una norma inclusa nel corpus la rendeva per ciò stesso diritto universale (*ius commune*)- strumento basico regolatore della vita giuridica della Chiesa).

In tale ultimo documento pontificio si rinnovava la minaccia della scomunica per tutti coloro che non avessero sostenuto o affermato che la gloriosa immacolata Madre di Dio era stata concepita senza la macchia del peccato originale.

Le lotte fra le due fazioni continuarono ad estendersi in tutta Europa, con i domenicani sempre più determinati ad usare, nel loro ufficio, il termine di *santificazione,* avvenuta dopo che Maria aveva contratto il peccato originale, dopo l'animazione, al posto di *concezione*.

---

[1] PIETRU PAUWELS, *I francescani e l'Immacolata Concezione*, Roma, 1904.

Dopo i pronunciamenti di papa Sisto IV, sembrava spianata la strada verso una proclamazione dogmatica dell'Immacolata Concezione.

La posizione di coloro che sostenevano che la Vergine Maria era stata concepita nel peccato originale venne contestata e condannata dall'Università di Parigi che decise che se non si fosse prima giurato di difendere la dottrina dell'Immacolata Concezione, nessuno avrebbe potuto conseguire i gradi accademici della Sorbona.

Il 17 settembre 1497, 112 dottori dell'Università di Parigi giurarono di difendere la dottrina dell'Immacolata Concezione. Seguirono, subito dopo, le altre università europee di Colonia (1499), Vienna (1501), Valencia (1530), Granada e Toledo (1617), Napoli (1618), Saragozza (1619). Alla fine del XVII secolo, 150 università e centri di studio si erano dichiarati favorevoli alla dottrina dell'Immacolata Concezione.

Seguirono il giuramento di fedeltà di alcuni sovrani, quali GIOVANNI IV di Braganza (1604-1656), imperatore del Portogallo e di ordini religiosi, quale la Compagnia di Gesù (1593). L'Ordine francescano, riunito in Capitolo a Segovia, il 31 maggio 1621, giurò di difendere "per tutto e per sempre" la dottrina dell'Immacolata Concezione.

Persistevano residue sacche di resistenza tra i domenicani che, pur non considerando la dottrina dell'Immacolata Concezione eretica o erronea, la ritenevano semplicemente *falsa,* ragion per cui continuarono a celebrare la "santificazione" e non la "concezione" di Maria, con la eccezione del domenicano AMBROGIO CATARINO (1487-1553), che fu uno dei più ferventi sostenitori del privilegio mariano.

Il Concilio Lateranense V (1512-1517)

Il Concilio Lateranense V fu convocato e aperto da papa GIULIO II il 3 maggio 1512 e concluso il 16 marzo 1517 da papa LEONE X. Venne celebrato a Roma, nella basilica di San Giovanni in Laterano.

L'iniziativa di papa Giulio II di convocare un Concilio ecumenico era stata dettata dalla necessità di dare una pronta risposta al re francese LUIGI XII, in guerra contro il papato, che aveva avuto l'ardire di convocare a Pisa, nel 1511, un'assemblea dei vescovi, con la velleitaria pretesa di farne un concilio ecumenico, al quale parteciparono appena sei cardinali e ventiquattro vescovi, per la maggior parte francesi.

Più numerosa e qualificata l'adesione al Concilio convocato da papa Giulio II, con la partecipazione di ben 430 vescovi, di cui più di un terzo non italiani, nonché di alcuni vescovi che avevano partecipato anche a quello di Pisa.

Durante il Concilio furono tenute dodici solenni sessioni che affrontarono il tema della lotta contro l'eresia e lo scisma; alcune questioni dottrinali e disciplinari; la riforma degli antichi ordini religiosi; la nascita di nuovi ordini religiosi; una ipotesi di una radicale riforma ecclesiastica.

Neanche il Concilio Lateranense V riuscì ad approdare ad una definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione, nonostante l'incarico conferito da papa Leone X al Maestro Generale dei domenicani, TOMMASO de VIO (1469-1534), detto il "Gaetano" o "Caetano", di studiare tale possibilità.

Il cardinale de Vio, con un suo studio pubblicato nel 1515, "*Tractatus de Conceptione beatae Mariae Virginis ad Leonem X in quinque capita divisa",* era pervenuto ad una conclusione negativa rispetto al quesito propostogli, in quanto, a suo parere, non era possibile conciliare la posizione immacolista con il *debito del peccato*, la cui negazione era considerata contraria alla dottrina cattolica.

La "*pia sentenza*", sempre a parere del cardinale de Vio, non aveva fondamenti antichi e gli stessi teologi moderni, come lo Scoto, pur sembrando essere favorevoli al privilegio mariano, in realtà continuavano ad essere poco convinti e convincenti nel sostenerlo. Ad ogni modo, concludeva il cardinale, ogni decisione finale sarebbe spettata al Sommo Pontefice.

La decisa posizione dell'incaricato papale, rafforzò ulteriormente la opinione degli avversari della "pia sentenza", che iniziarono così a screditare il teologo scozzese, Giovanni Duns Scoto, considerato il capostipite della scuola immacolista.



Caravaggio
"Madonna dei Pellegrini"
(1604-1606) - Roma
Chiesa di S. Agostino in Campo Marzio

XIV
La riforma protestante

Nel XV secolo la Chiesa e il clero erano attraversati da una profonda crisi morale e religiosa, che aveva provocato un forte malcontento nei fedeli ed una rabbiosa riprovazione popolare per le sproporzionate ricchezze materiali della Chiesa.

Tale stato di malessere, e di degrado, era maggiormente acuito dalla poco edificante pratica delle *"indulgenze"* che consentivano ad un cristiano la possibilità di cancellare una parte delle conseguenze di un proprio peccato (*la penitenza*) attraverso la confessione ed un'offerta a favore delle opere pie, pratica questa di cui, in verità, non si rinviene alcuna traccia nella Bibbia.

La riforma protestante fu la risposta, quasi prevedibile, allo stato di disagio e di malessere della Chiesa cattolica e del popolo dei fedeli. Fu un movimento religioso, politico e culturale, nato in Germania, che portò alla nascita del "*cristianesimo evangelico",* riuscendo a diffondersi e ad affermarsi in diverse aree d'Europa, grazie anche all'appoggio politico ed economico di molti principi dell'epoca, che ne fecero religione di Stato, intravedendo in essa la possibilità, in particolar modo i principi tedeschi, di sottrarsi all'autorità imperiale e di incamerare i beni ecclesiastici.

La nascita e la diffusione del movimento protestante viene attribuita all'ex frate agostiniano, il teologo tedesco MARTIN LUTERO (1483-1546), unitamente al teologo svizzero HULDRYCH ZWINGLI (1484-1531), al pastore protestante tedesco THOMAS MÜNTZER (1489-1525) e al teologo astrologo tedesco FILIPPO MELANTONE (1497-1560).

Tutto ebbe inizio il 31 ottobre 1517, con la pubblicazione delle 95 "*Tesi sulle indulgenze*" di Lutero contro la vendita delle stesse in Germania e in

altre parti d'Europa, che fece affiggere sul portone della Cattedrale di Wittenberg, in segno di protesta contro la Chiesa.

Ad aggravare la posizione di Lutero rispetto alla Chiesa fu anche una sua ammissione, esternata in un pubblico dibattito, tenutosi a Lipsia nel febbraio del 1519, di condividere alcuni punti della *dottrina hussita*, dichiarata eretica dalla Chiesa con il Concilio di Costanza cent'anni prima, nel 1414.

Con la bolla "*Exsurge Domine"* di papa Leone X del 15 giugno del 1520, Lutero veniva invitato a ritrattare ufficialmente le sue posizioni o a comparire a Roma per farlo personalmente, pena la scomunica.

Lutero decise di non sottoporsi ad alcun giudizio da parte della Santa Sede romana, disconoscendone, in tal modo, qualsiasi autorità.

Il 3 gennaio 1521, con la bolla "*Decet Romanum Pontificem*", papa Leone X scomunicava Martin Lutero con l'accusa di eresia hussita. La sua reazione alla scomunica fu il bruciare la bolla pontificia sulla pubblica piazza.

Alla scomunica papale seguì la condanna di Lutero come eretico, inflittagli dall'imperatore del Sacro Romano impero, CARLO V, in quanto non volle accogliere l'invito a presentarsi nel 1521 alla Dieta di Worms, ribadendo pubblicamente che non avrebbe giammai rinunciato alle sue idee, motivo per cui fu costretto a nascondersi nel castello di Wartburg, sotto la protezione del duca di Sassonia, dove trascorse il suo tempo traducendo la Bibbia in tedesco.

Le idee di Martin Lutero ebbero una vasta eco in tutta la Germania, nonostante l'imperatore Carlo V avesse tentato, in tutti i modi, di arrestarne la diffusione, facendolo prima condannare come eretico e poi mettendolo a bando dall'impero.

La conseguenza fu il divampare di una violenta protesta di molti principi tedeschi contro l'imperatore (c.d. "*protestanti*") che, riunitisi in lega, combatterono le truppe imperiali.

Alla fine, Carlo V, logorato da una lunga sanguinosa guerra non solo religiosa ma anche politica, fu costretto a siglare, nel 1555, la pace di Augusta, che sancì la divisione tra cattolici e protestanti nel rispetto del principio "*cuis regio, eius religio*", che obbligava i sudditi a seguire e rispettare la religione del proprio principe, cattolico o protestante che fosse.

La riforma protestante di Lutero si diffuse rapidamente non solo in buona parte della Germania, ma anche della Svizzera, della Gran Bretagna, della Scandinavia, lambendo finanche alcune parti della Francia e dell'Europa orientale, favorendo il formarsi di nuove nazioni europee indipendenti dal dominio dell'impero germanico e dalla influenza del papato, incoraggiando numerosi principi e regnanti a staccarsi dall'impero.

In quel periodo, oltre al protestantesimo, si andarono diffondendo altre sette e nuovi movimenti riformisti, duramente avversati sia dai cattolici che dai riformatori, quali gli *anabattisti*, gli *antitrinitari*, i *sociniani*.

Il più importante fra questi fu sicuramente il *calvinismo*, dal nome del suo fondatore, il teologo umanista francese GIOVANNI CALVINO (1509-1564), che non riconosceva l'autorità del papa; propugnava il libero esame della Bibbia; incitava alla disobbedienza al sovrano, se fosse stato malvagio; rivendicava l'autonomia e la libertà della Chiesa calvinista nei confronti dello Stato.

I punti fermi della riforma protestante possono essere, così, focalizzati: 1) - la lotta contro lo scandalo delle indulgenze; 2) - l'avversione contro la celebrazione della messa in latino che escludeva, di fatto, la maggior parte dei fedeli dalla comprensione della Parola di Dio, a favore soltanto dei chierici e dei pochi laici istruiti; 3) - un severo biasimo contro la corruzione del clero, accusato di nepotismo e di perseguire propri fini politici ed economici; 4) - l'abolizione di ogni differenza tra clero e laicato; 5) - l'abrogazione della *"simonia"*, ovverosia la compravendita di cariche ecclesiastiche. Il termine veniva utilizzato, in generale, per indicare l'acquisizione di beni spirituali in cambio di denaro e derivava dal nome di SIMON MAGO, taumaturgo samaritano, convertito al cristianesimo, il quale, volendo aumentare i suoi poteri, offrì a S. Pietro apostolo del denaro, chiedendo di ricevere in cambio le finalità taumaturgiche concesse dallo Spirito Santo. «Ma Pietro gli rispose: "Alla malora tu e il tuo denaro, poiché hai creduto che si potesse comperare col denaro il dono di Dio….Pentiti dunque di questa malvagità e prega il Signore che ti voglia perdonare questa intenzione del tuo cuore…."» [At 8, 18-24]; 6) - il rifiuto di riconoscere che il cristianesimo potesse avere come capo una sola persona, il papa, anziché quale unico capo, Gesù Cristo e, quindi, di fatto, un ridimensionamento dell'intera gerarchia ecclesiastica.

In estrema sintesi, la riforma operata da Lutero propugnava la negazione dei Sacramenti, eccettuati il Battesimo e l'Eucarestia, del culto della Vergine e dei Santi, dell'esistenza del Purgatorio, delle indulgenze, dei digiuni e dei pellegrinaggi.

Riteneva inutile e superflua la esistenza di una gerarchia ecclesiastica e di una vita monastica; nelle funzioni religiose veniva abolita la lingua latina, sostituita con la lingua nazionale; veniva ridotto il culto al commento e alla meditazione della Sacra Scrittura e al canto in comune dei Salmi.

La dottrina luterana poggiava, in definitiva, su due fondamentali capi-

saldi: 1) - l'uomo, essendo una creatura debole, non era in grado di resistere alle tentazioni e per questo era portato più facilmente a peccare. La fede, quale dono gratuito della misericordia divina, concessa all'uomo per grazia divina, era l'unico mezzo per raggiungere la salvezza, avendo essa il potere di generare l'anima del credente; 2) - la Sacra Scrittura poteva e doveva essere letta ed interpretata liberamente da ogni buon cristiano che, per essere tale, non aveva bisogno di intermediari per rapportarsi con Dio, quali il papa, i vescovi, il clero, essendo già in possesso dei mezzi necessari per salvarsi.

In particolare, la riforma protestante considerò il culto della Vergine Maria "*idolatrico*", vietando ai suoi seguaci alcuna forma di invocazione della stessa, in quanto nessun ruolo di intermediazione tra Dio e gli uomini era stato svolto da Maria, essendo stata tale funzione riservata esclusivamente al solo Cristo, unico Mediatore[1].

Nonostante tale ferma rigorosa posizione ideologica e culturale del movimento protestante, Lutero non cancellò dal calendario riformato le feste mariane, «lasciando a ciascuno la libertà di festeggiare quelle che preferiscono i parrocchiani», accettando il dogma della maternità divina ed il riconoscimento della verginità perpetua di Maria, lasciando intuire, in un certo qual modo, di essere favorevole alla *pia sentenza* dell'Immacolata Concezione, con una malcelata simpatia verso la scuola scotista.

Nell'opera "*Revoluciones de indulgentiarium virtute"* del 1518, apriva anche ai contrari alla "pia sentenza": «La Chiesa Romana con il Concilio universale di Basilea e quasi tutta la Chiesa ritiene la Beata Vergine concepita senza peccato. E tuttavia, poiché non è rifiutata l'altra sentenza, non sono eretici coloro che pensano il contrario».

Lutero si rende conto che la festa della Vergine Maria, come concepita senza peccato originale, non trovando alcun riscontro nel Vangelo e nella Scrittura, aveva creato contese e discordie tra i monaci ed i fedeli. Tuttavia, commentando il versetto 4.7 del Cantico dei Cantici, «Tutta bella sei, amica mia, e macchia non c'è in te», non esitò a ritenere che alcuna macchia del peccato originale si rinveniva nella nascita e nella concezione di Maria.

«In effetti Lutero distinse la concezione attiva da quella passiva. Nella prima Maria viene concepita come tutti gli altri uomini, perché solo Cristo ebbe una concezione singolare, senza un padre umano, in quanto fu concepito Dio e uomo nello stesso momento. La Vergine, invece, avendo avuto la naturale evoluzione come tutti gli uomini, cioè prima fu formato il corpo

[1] Gruppo di Dombes, *Maria nel disegno e nella comunione dei santi*, Unilibro, 1988, p. 46.

e poi fu infusa l'anima, non ebbe bisogno di una concezione come quella di Cristo, ma bastò solo "preservare" dal peccato originale la sua anima»[2]

Anche il teologo svizzero Zwingli, come Lutero, mantenne le tre principali feste mariane, al contrario di Calvino che le soppresse tutte, sostituendo il titolo "*madre di Dio"* con quello di "*madre di Cristo",* ripudiando la dottrina dell'Immacolata Concezione, come pure quella dell'Assunzione, pur continuando a sostenere la perpetua verginità di Maria.

[2] Stefano M. Cecchin, *L'Immacolata Concezione*, Pontificia Accademia Mariana Internationalis, Città del Vaticano 2003, p. 124.



"Concilio di Trento"
Museo del Palazzo del
Buon Consiglio - Trento

XV
Il Concilio di Trento (1545-1563)

In quegli anni anche la Chiesa era pervasa da un forte impulso di rinnovamento, grazie all'opera di illustri umanisti del tempo come TOMMASO MORO (1477-1535) ed ERASMO da ROTTERDAM (1466-1536), che avevano fortemente criticato la società civile e religiosa del loro tempo.

In un clima di così dirompente sconvolgimento e stravolgimento di quelli che erano stati fino ad allora i principi e i canoni della dottrina cattolica, con i suoi dogmi, i suoi riti, le sue tradizioni, le sue certezze teologiche, si avvertiva forte, e non più rinviabile, l'esigenza di una reazione alla riforma protestante di Lutero e allo stesso calvinismo, ovvero di una "*controriforma".*

Il termine "*controriforma"* fu introdotto nel 1776 dai giuristi tedeschi per designare il processo storico di reazione e riorganizzazione della Chiesa di Roma contro la riforma protestante, per la riaffermazione del suo magistero e il rafforzamento del potere papale.

Per raggiungere tale scopo era necessario che venisse convocato un Concilio ecumenico e universale.

Nel 1536, papa PAOLO III (1468-1549) indisse il Concilio per l'anno successivo a Mantova, ma a causa dello scoppio della guerra tra gli Asburgo e la Francia, la convocazione fu fatta slittare al 1538 nella città di Vicenza. Il concilio, però, non si tenne per una scarsa partecipazione dei vescovi.

Il concilio venne di nuovo riconvocato per il 1542 a Trento, ma un'altra guerra tra le due maggiori potenze europee, fece slittare, ancora una volta, la sua apertura.

Il 19 novembre 1544, con la emanazione della bolla papale "*Laetare Jerusalem",* approfittando di una tregua firmata da Carlo V e Francesco I, veniva convocato il Concilio per il 15 marzo 1545, data che venne, ancora

una volta, successivamente e definitivamente, spostata al 13 dicembre dello stesso anno.

Il Concilio si tenne nella città di Trento, così come aveva suggerito l'imperatore CARLO V in quanto città vicina ai suoi territori, facilmente raggiungibile dall'Italia. La sede venne poi trasferita a Bologna dal 1547 al 1549 a causa di una epidemia di peste scoppiata nel nord Italia, prima di ritornare a Trento nel 1552.

Il Concilio di Trento, o Concilio Tridentino, fu il XIX concilio ecumenico della Chiesa cattolica, aperto il 13 dicembre 1545 da papa Paolo III e chiuso, dopo 18 anni, il 4 dicembre 1563, dal cardinale Giovanni Gerolamo MORONE: «*Post actas Deo gratias, ite in pacem*»; si svolse sotto il pontificato di ben tre papi.

Il primo periodo, 1545-1547, si svolse sotto il papato di PAOLO III; il secondo periodo, 1551-1552, sotto il papato di GIULIO III (1487-1555); il terzo periodo, 1562-1563, sotto il papato di PIO IV (1459-1565), che era succeduto a papa PAOLO IV (1476-1559) che si era completamente disinteressato del Concilio.

Il Concilio venne interrotto dal 1552 al 1555 (pace di Augusta) a causa delle guerre tra l'Impero e i principi protestanti e riaperto da papa Pio IV, milanese, sollecitato a tanto dal nipote, il cardinale Carlo Borromeo.

Con la bolla "*Benedictus Deus"* vennero confermati tutti i decreti tridentini.

Obiettivo principale del Concilio fu, da una parte, definire le questioni dottrinali al fine di garantire la conservazione e la tutela del credo cattolico e, dall'altra parte, avviare la riforma spirituale, morale e disciplinare della Chiesa al fine di correggerne gli abusi e le devianze.

Furono approvati sedici decreti dogmatici sui vari aspetti della religione cattolica quali: *nella prima fase,* i decreti dogmatici sulla Sacra Scrittura (venne stabilito che la "rivelazione divina" non fosse contenuta solo nelle Sacre Scritture, ma anche nell'interpretazione che ne facevano il papa e il clero) e sulla Tradizione; sul canone dell'Antico e del Nuovo Testamento; sull'autenticità della Vulgata; sul peccato originale; sulla giustificazione; sui sacramenti in genere e, in particolare, sul battesimo e la confermazione (a differenza di Lutero che riconosceva solo due sacramenti, il battesimo e l'eucarestia, venne riaffermato che i sacramenti erano sette e che trasmettevano la grazia perché conferiti dal Clero); nonché i decreti dogmatici di riforma sulla predicazione; sull'obbligo della residenza per i vescovi e i parroci nelle loro diocesi e parrocchie; sul divieto del cumulo dei benefici; *nella seconda fase,* i decreti dogmatici sull'Eucarestia; sulla Penitenza; sull'estrema Un-

zione; nonché i decreti di disciplina sull'autorità episcopale; sui costumi dei chierici; sulla collazione dei benefici; *nella terza fase,* i decreti dogmatici sulla comunione sotto le due specie; sul carattere sacrificale della Messa; sui sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio; sul Purgatorio; sulla venerazione dei Santi; sulle indulgenze; sui religiosi; nonché i decreti dogmatici disciplinari sull'uso della lingua latina nelle celebrazioni, con l'obbligo della loro traduzione e spiegazione in volgare; sulla erezione dei seminari per la formazione del clero ed altri decreti di riforma generale.

Venne, inoltre, nel 1559, pubblicato, per disposizione di papa Paolo IV, un elenco di libri proibiti, al fine di contrastare la diffusione di idee ritenute pericolose per la Chiesa e, tra il 1564 e il 1565, venne redatto un manuale (*catechismo*) da distribuire a tutti i parroci per aiutarli a svolgere al meglio le loro funzioni.

Non vennero per nulla affrontati i temi relativi alla Trinità, al mistero dell'Incarnazione e della Risurrezione, in quanto non erano stati né contestati né messi in discussione dalla riforma protestante, considerato che il Concilio di Trento era stato convocato, e si era svolto, in una prospettiva esclusivamente antiprotestante, così come non vennero eliminati alcuni privilegi dell'autorità secolare, quali la partecipazione alle rendite ecclesiastiche e il controllo sulle nomine vescovili.

Come nel Medioevo erano sorti gli Ordini dei Francescani e dei Domenicani, con la Controriforma del XV secolo sorsero nuovi ordini religiosi a difesa della Chiesa e della sua dottrina, quali quelli dei Barnabiti, degli Scolopi, dei Cappuccini, ed altri, nonché quello, più noto ed importante, della Compagnia di Gesù (*i gesuiti*) fondato dal nobile spagnolo IGNAZIO di LOYOLA (1491-1556).

Venne costituito, nel 1542, il "*Sant'Uffizio",* una congregazione di cardinali che aveva il compito di controllare che non venissero diffuse idee pericolose e contrarie alla dottrina e all'autorità della Chiesa, processando per eresia tutti coloro che se ne fossero resi colpevoli.

Il Concilio di Trento determinò, di fatto, un rafforzamento del potere papale e della Curia romana, che continuarono nella loro attività di rigoroso assillante controllo di ogni aspetto della vita religiosa e sociale, sempre più severi ed intolleranti verso le minoranze, considerate una minaccia per la Chiesa, quali i critici, gli ebrei, gli intellettuali che professavano idee diverse da quelle conciliari.

La conseguenza più importante della riforma e della controriforma del XV secolo fu, senza alcuna ombra di dubbio, il distacco dalla Chiesa di

Roma di molte nazioni europee, con una lacerante spaccatura dell'unità religiosa cattolica.

La questione dell'Immacolata Concezione non fu trattata direttamente nel corso del sinodo, ma con il decreto sul "*peccato originale*" del 17 giugno 1546 venne ribadito, seppur implicitamente, che Maria era stata *"preservata*" dal peccato originale e che quest'ultimo era da considerare una prevaricazione (disobbedienza) di Adamo contro il comando di Dio, e che per questo peccato era incorso nell'ira e nell'indignazione del Signore e perciò nella morte……, con la perdita della *santità* e *giustizia* in cui l'uomo era stato creato. Il peccato originale riguardava tutta l'umanità e veniva trasmesso per generazione e non per imitazione. Poteva essere tolto solamente per i meriti di Cristo, "*unico mediatore*".

«Se qualcuno afferma che la prevaricazione di Adamo nocque a lui solo, e non anche alla sua discendenza; che perse soltanto per sé, e non anche per noi, la santità e la giustizia ricevute da Dio; o che egli, corrotto dal peccato di disobbedienza, trasmise a tutto il genere umano solo la morte e le pene del corpo, e non anche il peccato, che è la morte dell'anima: sia anatema».

«Questo santo sinodo dichiara, tuttavia, che non è sua intenzione comprendere in questo decreto, dove si tratta del peccato originale, la beata e immacolata Vergine Maria, madre di Dio, ma che si devono osservare su questo punto le costituzioni di papa Sisto IV, di felice memoria, sotto minaccia delle sanzioni in esse previste e che il concilio rinnova», ovverosia che Maria, come donna, era stata costituita nella grazia originaria fin dall'eternità, ancora prima della previsione del peccato originale.

Il dopo Concilio.

Nonostante che la posizione assunta dal Concilio di Trento, seppur indirettamente, sulla questione dell'Immacolata Concezione, fosse da ritenere sufficientemente chiara (Maria era stata "preservata" dal peccato originale, in quanto donna costituita nella grazia originaria fin dall'eternità), le dispute teologiche fra i due opposti schieramenti non si placarono, tanto da indurre il papa domenicano PIO V (1504-1572), con la bolla "*Super speculum"* del 30 novembre 1570, a ribadire la validità delle costituzioni di papa SISTO IV, ed a proibire qualsiasi discussione pubblica sul tema, tranne quelle accademiche; successivamente, anche papa PAOLO V (1552-1621) si vide costretto a tanto con la bolla "*Regis pacifici"* del 6 luglio 1616.

Il re di Spagna, FILIPPO III (1578-1621), sempre più preoccupato delle violente ed aspre dispute che continuavano a divampare nei vari stati del

regno, sfociando, in alcuni casi, finanche in violenti disordini, sollecitò un deciso intervento del papa, il quale sottopose la proposta del re all'esame di una apposita commissione del Santo Ufficio, presieduta dal cardinale gesuita, ROBERTO BELLARMINO (1542-1621), che pervenne alla conclusione salomonica che non poteva essere ritenuta eretica la "*pia sentenza*" così come non poteva essere ripudiata la sentenza opposta.

La conseguenza fu che papa PAOLO V con la pubblicazione del breve "*Sanctissimus"* del 31 agosto 1617 confermò il divieto di affermare e sostenere che Maria era stata concepita nel peccato originale fino a quando la questione non fosse stata risolta dalla Santa Sede, vietando qualsiasi disputa in pubblico.

Il problema rimaneva comunque insoluto, anzi andava acuendosi sempre di più, tanto da costringere il re di Spagna a rinnovare la richiesta al papa di una definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione per il tramite di un suo legato, inviato appositamente a Roma, il generale dei francescani e poi vescovo di Cartagena, ANTONIO TREJO de SANDE (1618-1636).

Il papa non ritenne di dovere accogliere l'istanza del legato del re di Spagna; quest'ultimo, in *sub ordine*, fece richiesta che venissero almeno uniformati per tutta la Chiesa i testi della festa dell'Immacolata, al fine di evitare che, ad esempio, l'Ordine domenicano continuasse a celebrare la festa della "*santificazione*" e non della "*concezione"* di Maria, anche se il problema si sarebbe potuto risolvere solamente con una definizione dogmatica che proclamasse l'Immacolata Concezione come una «*verità di fede*».

FILIPPO IV (1605-1665), succeduto al padre FILIPPO III nel 1621, sollecitò papa GREGORIO XV (1554-1623) ad emanare un nuovo decreto a sostegno della dottrina dell'Immacolata Concezione.

I cardinali consultori della Suprema Congregazione della Santa Inquisizione, all'uopo appositamente incaricati, esaminarono, favorevolmente, la sollecitazione del sovrano spagnolo, e papa Gregorio XV, con decreto del 30 maggio 1621, «comanda a tutti e a ciascuno di festeggiare solo la Concezione della Vergine e non la sua Santificazione», estendendo, altresì, con proprio successivo decreto del 24 maggio 1622, il divieto di affermare la soggezione della Vergine al peccato originale anche agli scritti a ai discorsi privati.

Appena due mesi dopo, però, venne concessa ai soli domenicani l'autorizzazione a poter continuare a sostenere la loro contraria opinione, ma solamente in occasione di incontri privati.



Pedro Berruguete
"Il Tribunale dell'Inquisizione presieduto da San Domenico di Guzmán"
(1495) Madrid
Museo del Prado

XVI
Le persecuzioni dell'Inquisizione

L'Inquisizione fu una istituzione ecclesiastica fondata dalla Chiesa cattolica per indagare e punire, per mezzo di un apposito tribunale, i sostenitori di teorie ritenute contrarie all'ortodossia cattolica (*eresie*).

Agli inizi del 1600, l'Inquisizione cominciò ad ostacolare la diffusione della "pia sentenza", ritenendo estremamente esagerata la sua difesa da parte dei francescani a scapito della dottrina di S. Tommaso e proibendo lo "Stellario della SS. Vergine Maria Immacolata".

Il 23 febbraio 1627, la Congregazione Generale del Sant'Officio decretò che non si doveva più usare il titolo "Immacolata Concezione" bensì quello di "Concezione dell'Immacolata Vergine" e, nel 1647, furono modificati dal maestro del Sacro Palazzo tutti i testi in cui compariva tale titolo, separando, in tal modo, il termine "Immacolata" da quello di "Concezione".

Il Generale dei francescani, GIOVANNI MAZZARA da NAPOLI, essendosi lamentato, con scarsi risultati, del comportamento assunto dall'Inquisizione, ricorse al re di Spagna, FILIPPO IV, con una lettera del 6 gennaio 1647: «Interessa che questi Re e le Università che hanno fatto il giuramento in difesa dell'Immacolata Concezione, illustrino i titoli e le ragioni su cui la Concezione di Maria fonda il suo legittimo possesso del titolo di Immacolata».

Filippo IV nominò una commissione di teologi che, alla fine dei lavori (1649), pervenne alla conclusione che per "concezione" si doveva intendere il primo istante dell'essere di Maria, anche se poi rimaneva da stabilire se in quell'istante Maria fosse stata o meno macchiata dalla colpa originale.

Il re fece proprio il risultato dei lavori della commissione e chiese alla Santa Sede di cancellare il decreto di papa Gregorio XV del 1621, in quanto

l'oggetto della festa veniva interpretato pretestuosamente dai contrari della pia sentenza come avvalorante semplicemente il titolo di "Concezione" e non di "Concezione Immacolata", né tanto meno di "Santificazione".

Papa ALESSANDRO VII accolse la richiesta del re e con la costituzione apostolica "*Sollicitudo omnium Ecclesiarum*" dell'8 dicembre 1661 ebbe a ristabilire la legittimità del titolo "Immacolata Concezione" e a riconfermare l'oggetto della festa "Concezione Immacolata di Maria", rinnovando, nel contempo, le costituzioni e i decreti dei suoi predecessori romani pontefici, in special modo Sisto IV, Paolo V e Gregorio XV, che si erano espressi in favore della pia sentenza che affermava che l'anima della Santa Vergine nella sua creazione ed effusione nel corpo era stata preservata dal peccato originale.

Nel frattempo continuava l'azione persecutoria e prevaricatrice dell'Inquisizione.

Nel 1668 l'Inquisitore di Bologna tardò ad approvare alcune conclusioni teologiche sull'Immacolata Concezione per sottoporle al parere della Congregazione e nel 1669 l'Inquisitore di Parma vietò agli studenti dei Frati Minori Conventuali la pubblicazione, con il titolo dell'Immacolata Concezione, di alcuni testi. Nonostante tale divieto, il Procuratore generale dei Conventuali, ANGELO PETRICCA da SONNINO, riuscì ad ottenere il permesso alla pubblicazione dei libri con il titolo dell'Immacolata Concezione, con tempestivo ricorso all'Inquisizione romana.

A seguito di tali accadimenti, la Congregazione del Santo Officio si vide costretta ad intervenire contro l'Inquisitore di Bologna (25 maggio 1712) e contro quello di Ferrara (22 gennaio 1738), imponendo che non venisse più censurato il titolo di "Immacolata Concezione".

Molti furono i sostenitori della pia sentenza che incorsero sotto la scure dell'Inquisizione, come il Procuratore generale dell'Ordine dei Francescani, il teologo PEDRO de ALVA y ASTORGA (1602-1667), che aveva fatto parte della commissione nominata dal re di Spagna, FILIPPO IV, e il suo amico il teologo e scrittore IPPOLITO MARRACCI (1604-1675).

Per sfuggire all'arresto, Pedro de Alva y Astorga fu costretto a rifugiarsi nei Paesi Bassi dove l'Inquisizione non aveva autorità, mentre il suo amico, Ippolito Marracci, venne condannato alla detenzione carceraria.



"Jansenius"
Ritratto (sec. XVII)
Museo del Castello di Versailles

XVII
Il giansenismo e il giuseppinismo

Nel XVII secolo si registra una marcata conflittualità tra la scienza e la teologia.

È il secolo di scoperte scientifiche importanti, come la dimostrazione fornita dal canonico polacco NICOLÒ COPERNICO (1473-1543), con il suo trattato astronomico-matematico "*De revolutionibus orbium coelestium*" (1543), che la terra era rotonda e che non era il sole a girare attorno alla terra, ma viceversa.

L'opera del Copernico venne, in un primo momento, accolta con favore dalla Chiesa di Roma che la considerò come una pura ipotesi matematica, falsa ma utile, per poi, successivamente, con l'esplodere della riforma protestante, essere messa a bando in quanto ritenuta contraria alla Sacra Scrittura, in particolare con quel passaggio dell'Antico Testamento laddove si legge che il Dio d'Israele avrebbe fermato il corso del sole e della luna per consentire a Giosuè di completare la strage degli Amorrei, suoi nemici: «O sole, fermati su Gabaon, e tu, luna, nella valle di Aialom» [Gs 10, 12].

L'opera del Copernico venne accolta e condivisa da GIORDANO BRUNO (1548-1600), arso vivo in piazza dei Fiori a Roma in esecuzione della condanna per eresia comminatagli dal Tribunale dell'Inquisizione per aver sostenuto, tra le altre cose, la marginalità della Terra nell'immensità del cosmo, nonché da GALILEO GALILEI (1564-1642), il quale era dell'avviso che nella Scrittura non si doveva cercare come funzionavano i cieli, ma come si andava in cielo. Per le sue teorie, Galilei venne prima ammonito e, successivamente, costretto all'abiura a seguito di un processo farsa del Sant'Uffizio.

Iniziava, quindi, a farsi strada nella Chiesa, un modo diverso di considerare la scienza divina e le cose divine, grazie al teologo biblista francese

RICHARD SIMON (1638-1712) che, con la sua "*Storia critica del Vecchio Testamento*" (1678) e la "*Storia critica del Nuovo Testamento*" (1689), avviò un'analisi critica della Bibbia, e al gesuita storico belga JEAN BOLLAND (1596-1665) che, con la pubblicazione delle vite dei santi distribuite secondo i giorni dell'anno, "*Acta Sanctorum*", eseguì uno studio storico delle fonti della teologia.

In tale nuovo contesto sociale, culturale, scientifico, il vescovo cattolico olandese di YPRES in Belgio, CORNELIUS OTTO JANSEN (1585-1638), conosciuto con il nome latinizzato di GIANSENIO, fondò una nuova corrente di pensiero detta "*giansenismo"* che si proponeva, come obiettivo, quello di riportare Cristo al centro della vita cristiana.

«La Chiesa era decaduta a causa della perdita di quella purezza originaria a motivo delle sovrastrutture teologiche e pietistiche acquisite nei secoli. Anche la dottrina mariana, come la pietà, era carica delle innovazioni portate da secoli di speculazioni teologiche, tradendo la purezza delle origini. Così, per i giansenisti, anche la "pia sentenza" era frutto di uno sviluppo teologico assente nella Chiesa primitiva, e che quindi non trovava legittimità nel rinnovo di una Chiesa che voleva tornare alle origini»[1].

Per ottenere tale risultato, riportare Cristo al centro della vita cristiana, occorreva che la Chiesa ritornasse alle sue origini, depurata dalle incrostazioni teologiche e scientifiche acquisite nei secoli.

La dottrina giansenista, successivamente, venne dichiarata eretica dalla Chiesa con la costituzione apostolica, in forma di bolla papale, "*Unigenitus Dei filius",* promulgata da papa CLEMENTE XI l'8 settembre 1713.

Allo stesso modo del giansenismo, il "*giuseppinismo*", sorto in Austria per opera dell'imperatrice MARIA TERESA (1717-1780), riteneva che la mariologia doveva essere ridimensionata e riportata alla purezza originale della nascita della Chiesa, «considerando accessori tutti i cambiamenti avvenuti o che stavano avvenendo dalla formazione della Chiesa ad oggi, perché tutto quanto esisteva al momento della formazione della Chiesa solo questo doveva essere sufficiente al suo fine»[2] .

Il giuseppinismo auspicava una riforma della Chiesa cattolica e si prefiggeva come obiettivo di riaffermare la volontà dello Stato sul clero nazionale.

---

[1] Stefano M. Cecchin, *L'Immacolata Concezione*, Pontificia Accademia Mariana Internationalis, Città del Vaticano, 2003, p. 164.

[2] Candido Pozo, *La devoción mariana en el contexto teológico, particularmente crìstológico y eclesiólogico, en Europa en los siglos XVII y XVIII,* Archivio Teologico Granadino, vol. 46.

«È ben nota la pagina antireligiosa scritta dal Giuseppinismo, figlio primogenito del Febronianismo verso l'ultimo scorcio del secolo XVIII. Dal momento in cui l'Imperatore Giuseppe II, infelice in tutte le imprese, volle atteggiarsi a papa e cingere con la corona anche la tiara, si vide fino a qual punto possa arrivare un regnante avido di dominio. Esaminò e riformò in vari punti le Costituzioni degli Ordini religiosi, abolì i Vicari Generali presso tutti gli Ordini religiosi in Germania, chiuse 624 conventi- tra i quali 15 dei Servi di Maria-, proibì l'accettazione dei novizi, si arrogò il diritto della nomina dei Vescovi, vietò a costoro di chiedere a Roma le dispense matrimoniali, espulse dal Bollario le Bolle pontificie *"In coena Domini*" (bolla promulgata da papa GREGORIO XIII nel 1583, con la quale veniva comminata la scomunica per i delitti di eresia) e "*Unigenitus*" (bolla promulgata da papa CLEMENTE XI nel 1713, con la quale veniva condannata l'eresia del giansenismo), ecc. Si sa che prìncipi e nobili ed anche non pochi prelati, si erano lasciati trascinare da queste correnti giuseppinistiche, e nessuno osava alzare la voce contro queste nuove tendenze antireligiose ed antipatriottiche»[3].

Si oppose al giuseppinismo, a difesa della religione cattolica e del culto e della devozione a Maria, il sacerdote predicatore ungherese, LEONE SZAICZ (1746-1792), che nel 1784 pubblicò "*La santificazione delle feste della Madonna*", nonché un'opera classica in quattro volumi, "*Il vero ungherese*", autentico capolavoro di apologetica mariana.

[3] P. Gabriele Maria Roschini, *Leone Szaicz (1746-1792)*, Curia Generalizia, Ordine dei Servi di Maria, Roma.



Charles Gabriel Lemonnier
"Une soirée chez Madame Geoffrin"
(1755) Ruen
Musée des beaux-arts

XVIII
L'illuminismo

L'Illuminismo fu un movimento politico, sociale, culturale e filosofico nato in Inghilterra intorno al XVIII secolo (*secolo dei lumi*) per poi espandersi in Europa e, principalmente, in Francia.

Si prefiggeva di risolvere i problemi del mondo con la cultura della ragione, ed essendo contrario all'oscurantismo della *rivelazione,* non accettava i dogmi cristiani, proponendo, al contrario, una religione naturale libera da regole o leggi rivelate ed imposte.

Avversò la Chiesa e il cristianesimo, ritenuto contrario alla libera ragione.

Condizionò, fortemente e pesantemente, la maggior parte delle corti europee.

Carlo III, re di Spagna, nel 1767, fece espellere dal regno la potente ed influente Compagnia di Gesù (*i gesuiti*) per motivazioni politiche più che religiose; allo stesso modo fecero in Francia, in Portogallo, nel Regno delle due Sicilie, nel ducato di Parma, a Malta. In Austria, l'imperatore Giuseppe non permise ai religiosi locali di ricevere ed eseguire disposizioni da autorità religiose straniere, spingendosi fino ad una riorganizzazione statale dei seminari e delle parrocchie locali.

Il 21 luglio 1773, con il breve apostolicum "*Dominus ac Redemptor",* papa CLEMENTE XIV soppresse l'Ordine dei Gesuiti.

Ma fu soprattutto con la rivoluzione francese (1789), le cui idee innovative si diffusero non solo in Francia ma in tutta Europa, che venne limitata, e quasi annullata, la libertà religiosa, con l'appropriazione da parte dello Stato delle funzioni tradizionali della Chiesa e degli stessi beni ecclesiastici, che servirono in tal modo ad impinguare le dissestate casse statali.

I preti divennero semplici anonimi funzionari statali, obbligati a giurare fedeltà alla Nazione.

La rivoluzione mirava a costituire una società laica, il cui ceto religioso non godesse di alcun privilegio e non fosse rilevante nella vita pubblica, come invece lo era stato per il passato.

La religione della Chiesa doveva essere sostituita dalla religione di Stato.

In tale ottica, il 10 febbraio 1798, le truppe di NAPOLEONE BONAPARTE invasero Roma, dando così inizio alla occupazione francese della Città eterna.

Il 15 febbraio dello stesso anno venne dichiarato decaduto il potere temporale di papa PIO VI e fu proclamata la "Repubblica Romana"; il 20 febbraio il papa fu fatto prigioniero.

Il 17 settembre 1799 i francesi abbandonarono Roma, che venne occupata il 30 settembre dall'esercito napoletano del Regno delle Due Sicilie, che pose fine, in tal modo, alla Repubblica romana.

Alla morte di Pio VI, il conclave che il 14 marzo 1800 elesse papa PIO VII si tenne a Venezia, sotto la protezione dell'impero austriaco, consentendo al papa il ritorno, dopo pochi mesi, a Roma.

Il 18 aprile 1802 venne sottoscritto un "*concordato*" tra la Santa Sede e la Repubblica francese, con il quale, da parte francese, veniva riconosciuta la religione cattolica come religione della maggioranza del popolo francese, e non più come religione di stato, e, da parte della Santa Sede, la Repubblica francese come forma legittima di governo.

Il concordato ebbe breve durata, fino alla nuova invasione militare francese del 12 febbraio 1808, per aver rifiutato papa Pio VII di aderire al blocco continentale imposto da Napoleone a tutti gli Stati europei per isolare la Gran Bretagna.

Papa Pio VII, per ritorsione, scomunicò Napoleone Bonaparte che, a sua volta, ordinò l'arresto del papa e la soppressione di tutti gli ordini religiosi italiani.

Solamente con la caduta di Napoleone, sancita nel 1814 con il trattato di "Fontainebleau", a seguito dell'invasione della Francia da parte delle truppe delle potenze alleate d'Austria, di Russia e di Prussia (*campagna dei sei giorni*), il papa potette far ritorno a Roma.

La Chiesa, nel corso di tale burrascoso travagliato periodo, si difese strenuamente censurando e mettendo al bando i libri e le opere dei pensatori illuministi, favorendo la diffusione di opere apologetiche, pur rendendosi conto che c'era comunque bisogno di un radicale cambiamento al suo interno, di un ritorno alle fonti bibliche e patristiche.

Ebbe così inizio, subito dopo la caduta di Napoleone, il tempo della

«*restaurazione*», con la riorganizzazione dei seminari, delle parrocchie, del clero, con un aumento considerevole del numero dei sacerdoti.

Nonostante un clima certamente non favorevole ad una proclamazione dogmatica dell'Immacolata Concezione, il culto mariano continuava ad essere profondamente radicato nei fedeli e nella devozione popolare.

L'illuminismo e l'antistoricismo, in realtà, non ostacolarono la diffusione di questa verità mariana, nonostante le critiche e le contrarietà di illustri esponenti dell'umanesimo cristiano, quali il filosofo olandese ERASMO da ROTTERDAM (1466-1536) e lo storico modenese LUDOVICO ANTONIO MURATORI (1672-1750).

Quest'ultimo riteneva poco probabile che si potesse addivenire ad una definizione della verità mariana o che la pia sentenza potesse diventare una verità di fede.

In particolare, in tre sue opere, "*De ingeniorum moderatione in religionis negotio*" (1714), *"De superstitione vitanda, sive de censura voti sanguinarii, in honorem Immaculatae Conceptionis Deiparae Emissi*" (1740) e "*Devozione ben regolata"* (1747), ebbe a sostenere che la pia sentenza era in contrasto con la Tradizione ed era priva di fondamento biblico e patristico, al di là della difficoltà di poter comprendere come Maria potesse essere stata concepita nel peccato e liberata da esso nello stesso istante: «……. È sommamente pia la persuasione che fa la Madre di Dio esente dalla colpa originale. Ma è opinione».

Le opere del Muratori non incapparono nella mannaia dell'Inquisizione in quanto papa Benedetto XIV, in una lettera all'Inquisitore di Spagna del 31 luglio 1748, invitò a soprassedere per amore di pace e per non alimentare nuove sterili polemiche.

Contro le posizioni critiche del Muratori, si schierarono il santo dottore ALFONSO MARIA de' LIGUORI (1696-1787) e LEONARDO da PORTO MAURIZIO (1676-1751).

Il santo Alfonso Maria de' Liguori sostenne con forza che l'Immacolata Concezione non era una semplice "opinione" in contrasto con la Tradizione e senza alcun fondamento biblico e patristico, come sostenuto dal Muratori, bensì una "celebrazione liturgica" approvata dalla Chiesa, contenuta nella Scrittura, che si rinveniva nel Magistero della Chiesa ed era testimoniata dal "senso di fede" dei fedeli.

Quanto affermato dal Concilio di Trento, diventava fondamentale per S. Alfonso: «È certo ch'ella fu immune da ogni peccato attuale; questo è sentimento della Chiesa, come ha dichiarato il Concilio di Trento (Sess. 6,

can. 23), ove si dice che nessun uomo "in tutta la sua vita può evitare tutti i peccati, se non per uno speciale privilegio di Dio, come la Chiesa crede della Beata Vergine". E questo è un grande argomento, per provare che Maria fu libera dalla colpa originale, perché se non fosse stata liberata dalla colpa originale, non avrebbe potuto essere esente da ogni colpa attuale»[1].

Maria era nata santa perché era stata santificata prima della nascita.

Dopo il decreto di ALESSANDRO VII del 1661, l'Immacolata Concezione non era più una "pia sentenza" probabile, ma era diventata una certezza perché la Chiesa la celebrava ed essa non poteva errare in materia di costumi e di fede; in tale maniera la si poteva considerare "dottrina di fede non ancora definita"[2].

Sulla stessa lunghezza d'onda, lo storico LEONARDO da PORTO MAURIZIO (1676-1751) fu un seguace di Francesco di Sales e nel 1697 entrò a far parte dell'Ordine dei Frati Minori.

A seguito di una prodigiosa guarigione, che egli attribuì all'intercessione della Vergine, il suo apostolato fu indirizzato solo ed esclusivamente alla proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.

In occasione delle "missioni popolari", durante le quali istruiva il popolo e gli stessi governanti alla conoscenza della Parola di Dio (ne organizzò ben 339), fondava le Congregazioni degli *"Amanti di Gesù e Maria*" e della "*Coroncina dell'Immacolata Concezione",* fissandone le regole.

Fu un discepolo dello Scoto, favorevole al voto in difesa della dottrina. Riteneva che «Maria, destinata sino dall'eternità ad essere madre del Figlio di Dio per cooperare con lei alla distruzione del peccato, è la fortunata donna che non solo fu concepita senza peccato, non solo arricchita di grazia in gran copia sino all'immacolato concepimento, ma resa ancora per ispeziale privilegio impeccabile».

Scrisse tantissime lettere ed inoltrò numerosissime petizioni a papi, vescovi e sovrani per sostenere la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione.

Ebbe l'ardire di chiedere a papa CLEMENTE XII la proclamazione del dogma, dopo aver consultato sulla questione i soli cardinali presenti a Roma.

Convinto che il papa non potesse "dichiarare di fede il mistero senza il Concilio generale", propose a mons. ALESSANDRO BELMONTE, segretario

---

[1] Alfonso Maria de' Liguori, *Opere ascetiche, dogmatiche e morali*, IX, Torino 1887, pp. 900-901.

[2] Alfonso Maria de' Liguori, *Le glorie di Maria,* II, Roma 1937, p. 26.

dei Brevi di papa BENEDETTO XIV, la convocazione di un "concilio senza spese", indicandone finanche tempi e modalità.

Riprese quindi a rifiorire, con sempre maggiore forza ed entusiasmo, il culto della "Vergine Madre", grazie anche alle miracolose apparizioni, nel 1830, a Rue du Bac (Parigi), della Madonna alla novizia CATHERINE LABOURÉ (1806-1861) delle suore Figlie delle Carità, che fece coniare una medaglia con la scritta: «O Maria, concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a voi», e a Lourdes nel 1858, alla veggente BERNARDETTE SOUBIROUS (1844-1879), a cui Maria si sarebbe rivolta pronunciando le parole: «Io sono l'Immacolata Concezione». Le apparizioni mariane, nel tempo, sono state migliaia, in special modo nel Medioevo. La Chiesa ne ha riconosciute autentiche solamente quattordici.

Un merito particolare alla rinascita della devozione mariana va riconosciuto al manoscritto di LUIGI MARIA GRIGNION de MONTFORT (1673-1716), "*Trattato della vera devozione alla Santa Vergine",* che venne diffuso in tutta Europa.



Caravaggio
"*Madonna dei palafrenieri*",
(1605) Roma,
Galleria Borghese

XIX
La sacra Scrittura e la sacra Tradizione
I dogmi della fede - I dogmi mariani

Per meglio comprendere in quale modo si sia pervenuto alla definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, è opportuno che vada prioritariamente esplicitato il significato dei concetti religiosi di "*sacra Scrittura*" e "*sacra Tradizione*", nonché quello di "*dogma*", considerato che le argomentazioni che i contrari ad una definizione dogmatica hanno portato a sostegno della loro tesi sono state, per l'appunto, l'assenza, nella sacra Scrittura e nella sacra Tradizione, di prove sufficienti a sostenere il principio mariano.

In questa non semplice individuazione concettuale, un autorevole illuminante ausilio perviene da due delle quattro costituzioni dogmatiche del Concilio Vaticano II, la "*Lumen gentium"* sulla Chiesa del 21 novembre 1964 e la "*Dei verbum"* sulla divina rivelazione del 18 novembre 1965, promulgate da papa Paolo VI.

Dio, volendo che tutti gli uomini fossero salvati e potessero pervenire alla conoscenza della verità, cioè di Gesù Cristo, ordinò agli Apostoli, comunicando così ad essi i doni divini, di predicare a tutti il Vangelo che aveva promesso prima per mezzo dei profeti e successivamente diffuso e divulgato di persona, quale fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale ("*La trasmissione della divina rivelazione")*[1].

La trasmissione del Vangelo, in ossequio al comando impartito dal Signore, è stata eseguita dagli Apostoli i quali nella "predicazione orale", con i loro esempi e comportamenti, hanno trasmesso ciò che avevano ricevuto direttamente e personalmente da Cristo, vivendo con lui ed osservandolo

[1] Concilio Vaticano II, Cost. dogm. "*Dei Verbum",* § 7.

nel suo agire, nonché mettendo *per iscritto* l'annuncio della salvezza (Cost. dogm. "*Dei Verbum"* § 7*).*

Gli Apostoli, affinché il Vangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, individuarono, come loro successori, i vescovi, «affidando ad essi il loro proprio posto di maestri» (Cost. dogm. "*Dei Verbum"* § 7*).*

«***La sacra Scrittura*** è la parola di Dio messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo». Dio ne è l'autore, in quanto è l'ispiratore dei suoi autori umani; egli agisce in loro e mediante loro.

«La Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, perché scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa» (Cost. dogm. "*Dei Verbum"* § 10*).*

La Sacra scrittura si compone di due parti: il Vecchio e il Nuovo Testamento. Il primo prepara la venuta di Gesù sulla terra; il secondo ne testimonia la vita e l'opera.

La storia della salvezza del genere umano, dalla ideazione del progetto salvifico di Dio alla scelta del popolo cui affidare le promesse divine, all'alleanza stretta con Abramo, e per mezzo di Mosè, con il popolo d'Israele, è contenuta nei libri del "*Vecchio Testamento*".

La verità definitiva della rivelazione di Dio è racchiusa, invece, negli scritti del "*Nuovo Testamento"*, il cui oggetto centrale è Gesù Cristo, il Figlio di Dio incarnato, nonché le sue opere, i suoi insegnamenti, la sua passione e sua glorificazione, come pure gli inizi della storia della Chiesa.

Dio, il quale ha ispirato i libri dell'uno e dell'altro Testamento e ne è l'autore, ha sapientemente disposto che il Nuovo fosse nascosto nel Vecchio e il Vecchio fosse svelato nel nuovo: «*Novum in Vetere latet et in Novo Vetus patet*»[2].

La Chiesa ha individuato 46 libri per l'Antico Testamento e 27 per il Nuovo Testamento da inserire nell'elenco dei Libri Sacri, il cui elenco completo è chiamato «*canone*» delle Scritture.

Il canone biblico è la collezione dei libri riconosciuti come ispirati e considerati perciò come «*regola*» per la fede (il termine «canone», dal greco "*kanôn",* significa, per l'appunto, «regola»)[3].

Fra tutte le Scritture, sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, i *Van-*

---

[2] S. Agostino, *Quaestiones in Heptateuchum,* 2, 73.

[3] Ignace de la Potterie, *La sacra Scrittura* in *Catechismo della Chiesa Cattolica,* Libreria Editrice Vaticana, 2017, p. 874.

geli occupano un posto preminente, di rilievo, in quanto costituiscono la principale testimonianza della vita e della dottrina di Gesù Cristo.

I Vangeli, in origine, nascono dalla parola, dalla predica, di un testimone oculare della vita di Gesù, che ha avuto la possibilità, ed il privilegio, di guardarlo e di toccarlo. La parola, nel tempo, si è poi trasformata in qualche forma letteraria. «Gli studiosi parlano spesso di una fonte comune a tutti i vangeli, la cosi detta fonte "Q", indicando con questa lettera un'abbreviazione della parola tedesca "*quelle"* (fonte): esisteva, quindi, una fonte documentaria che raccoglieva soprattutto i detti di Gesù e che erano precedenti ai vangeli canonici a noi giunti»[4].

I Vangeli furono scritti molto tempo dopo la morte di Gesù, che gli studiosi, concordemente, individuano intorno all'anno 30, da parte di curatori che non lo conobbero personalmente.

Il Vangelo di Marco è il primo ed il più breve dei vangeli, considerato per molto tempo (oggi non più) il meno importante, quasi secondario rispetto agli altri. Sarebbe stato scritto tra la metà degli anni 60 e l'inizio dei 70 d.C., anno quest'ultimo della distruzione di Gerusalemme. Secondo l'opinione prevalente degli studiosi, Marco andrebbe identificato in Giovanni soprannominato Marco, di cui si rinviene testimonianza negli Atti degli apostoli [At 12, 12], accompagnatore di Paolo e, forse, anche di Pietro.

Quelli di Matteo e Luca, furono scritti, probabilmente, una decina o quindicina di anni dopo, forse intorno all'80 o all'85 anno d.C. Quello di Matteo è il secondo vangelo, quello di Luca il terzo. Luca era un medico, un intellettuale, un discepolo di Paolo.

Il vangelo di Giovanni fu scritto per ultimo, dieci anni dopo, nel 90 o nel 95, ed è il più faticoso da decifrare, infarcito di enigmi, non sempre facilmente risolvibili. Il suo autore viene individuato in un certo Giovanni, figlio di Zebedeo, «colui che chinò il capo sul petto di Gesù».

Quanto sopra lascia supporre che l'intervallo di tempo intercorso tra la morte di Gesù e i primi resoconti della sua vita riportati nei vangeli, sia stato tra i trentacinque e i sessantacinque anni[5].

I Vangeli inclusi nel Nuovo Testamento, sono considerati *anonimi,* in quanto all'interno dei testi i loro autori non rivelano la loro identità né si presentano. Si è incominciato a identificarli con Matteo, Marco, Luca e Giovanni, non prima della fine del II secolo, un centinaio di anni dopo che

---

[4] G. Ravasi, *I Vangeli*, ESB, 2016, p. 48.

[5] Bart D. Ehrman, *Il Nuovo Testamento,* Carocci Editore Sfere, 2015, pp.75-77.

questi testi cominciarono ad essere letti tra i credenti in Gesù e ad essere menzionati da alcuni autori che scrissero in un periodo immediatamente successivo alla loro composizione, autori per questo chiamati "*Padri apostolici",* ovverosia discepoli degli apostoli[6].

I testi originali dei Vangeli sono stati tradotti in diverse molteplici lingue.

Tutto ha inizio con la traduzione della Bibbia (Antico Testamento) dall'ebraico in greco, che venne eseguita tra il III ed il I sec. a.C. da 72 dotti ebrei palestinesi chiamati ad Alessandria da re Tolomeo II (*Versione dei Settanta*). Nel IV sec. il latino era diventata la lingua ufficiale dell'impero romano, che la impose a tutti i territori conquistati; il greco veniva usato solamente dal ceto più istruito. Affinché gli scritti sacri, redatti in greco, potessero essere accessibili a tutti, DAMASO I (305-384), vescovo di Roma (il titolo di "papa" comparirà molto tempo dopo), incaricò il suo primo segretario HIERONYMUS, più conosciuto con il nome di S. GIROLAMO (347-420), di tradurre tutti i libri inclusi nella Versione dei Settanta dal greco in latino *(La Bibbia Vulgata latina*). La prima traduzione italiana delle Sacre Scritture fu opera del filosofo fiorentino ANTONIO BRUCIOLI (1498-1566), che nel 1530 pubblicò il Nuovo Testamento e nel 1532 l'intera Bibbia. La Chiesa cattolica approvò nel 1959 la prima traduzione italiana completa dei testi originali, che venne successivamente ufficializzata nel 1971.

I primi tre Vangeli (Matteo, Marco e Luca) sono detti «sinottici», in quanto presentano numerosi punti di convergenza. Quello di Giovanni, invece, secondo alcuni, assume un valore più allegorico che storico-biografico, anche se poi è l'unico a farci conoscere che Maria aveva una sorella, presente accanto a lei, ai piedi della croce [Gv 19, 25], forse una tale Maria di Cleofa, madre di Giacomo il Minore e di Giuseppe [Mc 15, 40]. In definitiva, sono tutti da considerare testi teologici più che storici.

La Chiesa ha ritenuto, e ritiene, che i quattro Vangeli siano di origine *apostolica*, in quanto ciò che gli Apostoli, per mandato di Cristo, predicarono, è stato tramandato in scritti che costituiscono il fondamento della fede, ovverosia il Vangelo quadriforme secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

La Chiesa ha ritenuto, altresì, ed ancora oggi ritiene, che i quattro Vangeli siano *storicamente* attendibili, in quanto rappresentano la storia reale di quel tempo, avendo trasmesso fedelmente quanto Gesù, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò fino alla sua morte [AT 1, 1-2], anche se non può sottacersi che sussistono fra gli stessi molteplici di-

---

[6] Bart D. Ehrnan, *Prima dei Vangeli*, Carocci Editore Sfere, 2017, pp.95-97)

verse contraddizioni, dal luogo di nascita di Gesù (per l'apostolo Matteo, fu la casa dei suoi genitori Giuseppe e Maria, a Betlemme; per l'apostolo Luca, fu in una mangiatoia, esterna allo loro casa), alla causa della sua morte (per l'apostolo Giovanni fu opera dell'aristocrazia del tempo, per l'apostolo Matteo, di tutto il popolo).

Occorre aggiungere, infine, che l'associazione permanente di esegeti americani di tendenza liberale fondata nel 1985 dai biblisti ROBERT FUNK e JOHN DOMINIC CROSSAN, il *Jesus Seminar*, ha ritenuto che non si debba più parlare di quattro bensì di «cinque vangeli», includendo tra i testi normativi anche il «*Vangelo copto di Tommaso»,* in quanto conterrebbe qualcosa di originariamente ascrivibile a Gesù. Al riguardo ci si è posta la domanda: ma si è proprio certi che una parte della ricchezza delle parole e delle azioni di Gesù non sia contenuta, oltre che nei quattro vangeli canonici, anche in quei testi antichi, denominati Vangeli *apocrifi?* E poi, chi ha deciso che dovessero diventare normativi solo quei quattro testi, e non anche qualcun altro fra tutti i vangeli in circolazione?[7].

«***La sacra Tradizione*** è la trasmissione integrale della parola di Dio affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli Apostoli e ai loro successori, affinché questi, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione, fedelmente la conservino, la espongano e la diffondano»[8].

La Tradizione è quella che proviene dagli Apostoli che hanno trasmesso, con la predicazione o per iscritto, ciò che hanno ricevuto dall'insegnamento e dall'esempio di Gesù e ciò che hanno appreso dallo Spirito Santo.

Nel Nuovo Testamento, «tradizione» è anzitutto la modalità apostolica di trasmissione orale del Vangelo.

Le tradizioni, che guidano la vita dei fedeli, possono essere orali o scritte ed entrambe trasmettono determinati valori del Vangelo.

Vanno comunque distinte dalla sacra Tradizione, le tradizioni teologiche, disciplinari, liturgiche o devozionali sorte nel corso del tempo nelle Chiese locali. Esse costituiscono forme particolari attraverso le quali la grande Tradizione si esprime in forme adatte ai diversi luoghi e alla diverse epoche. Alla luce della Tradizione apostolica queste «tradizioni» possono essere conservate, modificate oppure anche abbandonate sotto la guida del Magistero della Chiesa[9].

Poiché la sacra Tradizione e la sacra Scrittura scaturiscono entrambe dal-

---

[7] VITO MANCUSO, *Io e Dio*, Garzanti Editore, 2009, pp. 324-325.

[8] CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum,* 9.

[9] RINO FISICHELLA, *Catechismo della Chiesa cattolica,* Libreria Editrice Vaticana, 2017, p. 44

la stessa sorgente divina e tendono allo stesso fine, esse sono tra loro così strettamente congiunte e comunicanti da formare una cosa sola, ovverosia il *sacro deposito* della parola di Dio e, pertanto, non possono sussistere indipendentemente l'una dall'altra, in quanto insieme contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime (Cost. dogm. "*Dei Verbum", 10).*

Gli Apostoli hanno affidato alla Chiesa quanto contenuto (*depositum fidei*) nella sacra Tradizione e nella sacra Scrittura, che deve essere accettato e venerato.

«La Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita, nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa stessa è, tutto ciò che essa crede».

Da chi e come deve essere interpretata la sacra Scrittura e la sacra Tradizione. Dio ha parlato come uomo per mezzo degli uomini e la sua parola è stata riportata nella sacra Scrittura.

«L'ufficio di interpretare autenticamente la Parola di Dio scritta o trasmessa è stato affidato al solo Magistero vivente della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo» e cioè ai Vescovi in comunione con il papa, Vescovo di Roma (Cost. dogm. "*Dei Verbum", 10).*

Soggetto del magistero della Chiesa è, quindi, il Papa, Vescovo di Roma e Successore di san Pietro e il Collegio dei Vescovi insieme con il Romano Pontefice quale suo capo, e viene così esercitato: 1)- dai Vescovi, sopra la porzione del popolo di Dio che è stata loro affidata (*diocesi*), coadiuvati dai presbiteri e dai diaconi; 2)- dal Collegio dei Vescovi nel Concilio Ecumenico, con il consenso e l'accettazione del papa; 3)- dal Papa in quanto capo del collegio episcopale.

Il magistero può essere *ordinario* (non infallibile) e *straordinario* (infallibile).

Il magistero ordinario è proprio del Romano Pontefice e dei Vescovi che «sono i dottori autentici, cioè rivestiti dell'autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede del credere e da applicare nella pratica della vita»; insegnano ai fedeli la verità da credere, la carità da praticare, la beatitudine da sperare (Cost. dogm. "*Lumen gentium").*

Il magistero straordinario è proprio del concilio ecumenico e del papa, ed è caratterizzato dal carisma dell'*infallibilità*.

«Il magistero straordinario del concilio si realizza quando tutti i vescovi, insieme al papa, proclamano in modo solenne e formale una dottrina come proveniente dalla rivelazione e da credersi o ritenersi definitivamente per tutta la Chiesa».

«Il magistero straordinario del papa si realizza quando il Sommo Pontefice proclama *ex cathedra,* con una dichiarazione ufficiale e solenne, che una dottrina concernente la fede o la morale è da credersi o ritenersi in modo definitivo da tutti i fedeli»[10].

Compito principale dei soggetti del magistero della Chiesa deve essere quello di saper cogliere ciò che Dio ha voluto manifestare e trasmettere per il tramite degli agiografi.

Ma per comprendere al meglio, e correttamente, che cosa gli agiografi abbiano voluto dire nel riportare la parola di Dio, è necessario tenere conto del periodo storico e dei luoghi in cui sono vissuti, della loro cultura, del genere letterario usato (storico, profetico, poetico), del modo di sentire, di esprimersi e di raccontare, tipico dei loro tempi.

Ma non basta. Per potere ricavare il senso dei sacri testi occorre, altresì, tenere conto, con la dovuta diligenza, del contenuto e dell'unità di tutta la Scrittura, in rapporto con la viva Tradizione della Chiesa.

La Chiesa, alla quale è assegnato il mandato divino di conservare e interpretare la parola di Dio, nel suo giudizio finale, si avvale degli studi, dei contributi e delle riflessioni degli interpreti della sacra Scrittura e della sacra Tradizione.

I dogmi della fede. *Dogma* significa etimologicamente opinione, dottrina, decisione, principio, ordinanza, e costituisce la "*regola della vera fede*", della verità da confessare con certezza e applicare nella prassi quotidiana. Non è un termine di origine cristiana, derivando dal verbo greco *dóko*, che significa "opinione".

Il dogma è una "verità a credersi". "*Haec dicit Dominus".*

La religione è dogmatica, la scienza mira a buttare giù i dogmi (Elena Cattaneo, scienziata).

«Il dogma non è solo la verità rivelata contenuta nella parola di Dio, scritta o tramandata, ma anche ciò che è stato definito come tale dal magistero e "dalla Chiesa proposto a credere come rivelato da Dio o con decisione solenne o mediante il magistero ordinario e universale" (DS 3011). Ne consegue che il dogma consta di due elementi essenziali: la rivelazione di Dio e la definizione della Chiesa»[11].

I contenuti della fede sono stabiliti dalla Chiesa con le "*definizioni dogmatiche*", attraverso le quali vengono indicate le verità, formatesi anche in

---

[10] Concilio Vaticano I, Cost. dogm., "*Pastor aeternus*".

[11] Antonio Stagliano, *Dizionario di Mariologia,* S. Paolo Editore, 2009, pag. 419.

contesti storici e culturali diversi, da credere al di là di quelle che possono essere state le interpretazioni e i dibattiti dottrinali eventualmente sviluppatisi nella vita della Chiesa nel corso della storia, nonché delle opinioni e dei convincimenti dei teologi e delle credenze dei fedeli.

Il dogma è una verità indiscutibile, assoluta, da credere ciecamente, indipendentemente dalla possibilità o meno di essere provata e verificata nella sua veridicità, rinunciando, in tal modo, all'ausilio della ragione e ad ogni analisi critica.

Vero è che la dottrina cattolica, a proposito della conoscibilità di Dio, con la Costituzione dogmatica "*Dei filius"* del 24 aprile 1870 (Concilio Vaticano I), ha dichiarato: «La santa Chiesa, nostra Madre, sostiene e insegna che Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume naturale della *ragione umana* partendo dalle cose create». La stessa Chiesa, tuttavia, ha riconosciuto che tante sono le difficoltà che l'uomo incontra per conoscere Dio con la sola luce della ragione, ragione che ha comunque bisogno di riflettere sulla realtà naturale che ci circonda per acquisire le prove concrete necessarie per provarne l'esistenza.

La conclusione, che racchiude anche l'essenza stessa del dogma cattolico, è che il popolo cristiano ha l'obbligo di credere e aderire con fede al dogma definito dalla Chiesa, adesione che rappresenta il suo distintivo di appartenenza alla stessa dalla quale sono esclusi gli eretici (*scomunicati*).

I dogmi mariani. Quattro sono i dogmi che riguardano Maria: la *maternità divina*, la *verginità perpetua,* l'*immacolata concezione* e l'*assunzione*.

I primi due, la maternità divina e la verginità perpetua, sono stati definiti dalla Chiesa del primo millennio attraverso i Concili; il terzo e il quarto, l'immacolata concezione e l'assunzione, direttamente dal papa, sulla base della sua infallibilità in materia di fede (Cost. dogm. "*Pastor Aeternus*").

La prima coppia di dogmi mariani presenta una stretta correlazione con la *cristologia.* Se Gesù è vero Dio e vero uomo, Maria non solo è madre di un uomo, ma è anche madre di Dio ("*Theotòkos – maternità divina"*); se Gesù è nato da una vergine che è anche madre di Dio, Maria, che è la madre di Gesù, è rimasta sempre vergine, prima, durante e dopo il concepimento (*verginità perpetua*).

La seconda coppia di dogmi mariani presenta, invece, una stretta correlazione con quella che è la condizione del genere umano, suffragata da una secolare tradizione e da una crescente fede popolare: tutti gli uomini e tutte le donne sono destinati alla santità (*immacolata concezione*) e tutti possono aspirare alla condivisione della gloria di Dio nel suo regno (*assunzione*).

La maternità divina. Il dogma della maternità divina di Maria fu proclamato dal Concilio di Efeso, in Asia Minore, che si tenne dal 22 giugno

al 31 luglio del 431, sotto il regno dell'imperatore TEODOSIO II, con la partecipazione di circa duecento vescovi.

Il Concilio venne convocato per contrastare la teoria eretica del patriarca di Costantinopoli, NESTORIO, che sosteneva che Maria dovesse essere chiamata "*Christotòkos",* Madre di Cristo, e non "*Theotòkos*", Madre di Dio, in quanto non era sostenibile affermare la presenza contemporanea di due nature, una divina ed una umana, nella stessa persona.

Il patriarca di Alessandria, CIRILLO, che era di opinione contraria a quella di Nestorio, riunì il Concilio nella Chiesa di S. Maria, assumendone la presidenza ed annullando tutte le determinazioni adottate in precedenza da Nestorio. Il Concilio decretò che Gesù era una persona sola e non due persone distinte, completamente Dio e completamente uomo, «Cristo vero Dio e vero uomo».

«Noi quindi confessiamo che il nostro signore Gesù figlio unigenito di Dio, è perfetto uomo, (composto) di anima razionale e di corpo; generato da Padre prima dei secoli secondo la divinità, nato, per noi e per la nostra salvezza, alla fine dei tempi dalla vergine Maria secondo l'umanità; che è consostanziale al Padre secondo la divinità, e consostanziale a noi secondo l'umanità, essendo avvenuta l'unione delle due nature. Perciò noi confessiamo un solo Cristo, un solo Figlio, un solo Signore. Conforme a questo concetto di unione in confusa, noi confessiamo che la vergine santa è madre di Dio, essendosi il Verbo di Dio incarnato e fatto uomo, ed avendo unito a sé fin dallo stesso concepimento, il tempio assunto da essa» (definizione del dogma di Maria madre di Dio).

«Sia lodata la Theotòkos!», per aver dato alla luce non un uomo, ma Dio come uomo. La natura umana e quella divina divennero così una cosa sola.

La verginità perpetua. Il secondo Concilio di Costantinopoli, convocato dall'imperatore Giustiniano nel 553, proclamò il dogma della verginità perpetua di Maria, affermando che la madre di Gesù era sempre rimasta vergine, prima, durante e dopo (latino: *ante, in, post*) il concepimento di suo figlio.

«Se qualcuno non confessa che due sono le nascite del Verbo di Dio, una prima dei secoli dal Padre, fuori dal tempo e incorporale, l'altra in questi nostri ultimi tempi, quando egli è disceso dai cieli, s'è incarnato nella santa e gloriosa madre di Dio e sempre vergine Maria, ed è nato da essa, sia anatema» (definizione del dogma della perpetua verginità di Maria).

A seguito del dogma, Maria venne chiamata «Vergine nel concepimento del Figlio suo, Vergine nel parto, Vergine incinta, Vergine madre, Vergine perpetua»[12]

---

[12] SANT'AGOSTINO, *Sermo* 186, 1: PL 38, 999.

Fu un Concilio molto importante ed estremamente delicato quello di Costantinopoli, in quanto la Chiesa non solo dovette superare profondi contrasti interni, ma anche rintuzzare la teoria degli Ebionisti (setta giudeo-cristiana presente in Palestina nel II sec.), i quali negavano la nascita verginale di Gesù, considerato figlio naturale di Giuseppe.

Obiettivo del concilio fu anche quello di riconciliare i cristiani copti dell'Egitto (sostenitori del *monofisismo,* dottrina teologica del V secolo che negava la duplice natura, umana e divina, di Cristo, riconoscendo in lui la sola natura divina) con la Chiesa. Per raggiungere questo obiettivo, l'imperatore fece condannare gli scritti di tre autori nestoriani (la raccolta era nota con il nome "*Tre Capitoli*"), particolarmente invisi ai copti, ossia l'arcivescovo TEODORO di ANTIOCHIA, il vescovo TEODORETO di CIRO e l'arcivescovo IBA di EDESSA.

L'immacolata concezione. L'8 dicembre 1854, papa Pio IX, proclamò il dogma dell'Immacolata Concezione con la bolla "*Ineffabilis Deus*", con la quale venne dichiarato che Maria, sin dal primo istante della sua concezione, per singolare grazia di Dio onnipotente ed in vista dei meriti di Gesù Cristo, Salvatore del genere umano, era stata preservata immune da ogni macchia della colpa originale.

La promulgazione del dogma, favorita dalle tante apparizioni mariane del tempo, in special modo quelle che si registrarono in Francia, a partire da quella del 1830 a CATHERINE LABOURÉ a Parigi, mise fine così alle dispute secolari tra «*immacolisti*» (coloro che sostenevano che Maria fosse stata concepita senza peccato) e «*macolisti*» (coloro che sostenevano il contrario).

La storia del dogma dell'Immacolata Concezione, viene trattata in modo esaustivo ed esauriente nei capitoli successivi.

L'Assunzione. Papa Pio XII, il 1° novembre 1950, con l'enciclica "*Munificentissimus Deus*", proclamò solennemente l'Assunzione di Maria al cielo: «Terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo».

Tra il dogma dell'Assunzione e quello dell'Immacolata Concezione intercorrono molte somiglianze e parallelismi.

«Pertanto, dopo aver innalzato ancora a Dio supplici istanze, e avere invocato la luce dello Spirito di Verità, a gloria di Dio onnipotente, che ha riversato in Maria vergine la sua speciale benevolenza a onore del suo Figlio, Re immortale dei secoli e vincitore del peccato e della morte, a maggior gloria della sua augusta Madre e a gioia ed esultanza di tutta la chiesa, per l'autorità di nostro Signore Gesù Cristo, dei santi apostoli Pietro e Paolo e

Nostra, pronunziamo, dichiariamo e definiamo essere dogma da Dio rivelato che: l'immacolata Madre di Dio sempre vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo» (definizione del dogma dell'assunzione in cielo di Maria).

Se la Vergine Maria è stata preservata dal peccato originale e, quindi, dal castigo che ne deriva, la morte e la corruzione, era consequenziale che al termine della sua vita venisse assunta alla gloria celeste.

Il dogma proclamato da Pio XII il 1° novembre 1950, poco dice circa la morte, o la così detta *dormizione*, di Maria, tranne che richiamare quanto viene riportato nel "*Sacramentario"* gregoriano (antico libro liturgico cristiano che raccoglie le formule eucologiche complete per la celebrazione della Messa e dei Sacramenti in tutto l'anno liturgico), detto anche l' "*Adriano*", in quanto papa Adriano I (700-795) ne mandò una copia autentica a Carlo Magno, che gliene aveva fatto richiesta: «Degna di venerazione è per noi, o Signore, la festività di questo giorno, in cui la santa Madre di Dio subì la morte temporale, ma non poté essere umiliata dai vincoli della morte colei che generò il tuo Figlio, nostro Signore, incarnato in Lei». Secondo la teologia Maria non sarebbe morta, ma si sarebbe addormentata per poi essere assunta in cielo, senza aver vissuto l'angoscia della morte.

La più recente teologia ha ritenuto, invece, corretta la tesi della morte e della resurrezione di Maria, ovverosia lo stesso percorso già tracciato per Gesù, con la sua morte e con la sua resurrezione.



"Papa Pio IX"
ritratto

XX
Papa Pio IX

GIOVANNI MARIA MASTAI FERRETTI nacque a Senigallia il 13 maggio 1792.

Durante la sua giovinezza soffrì di improvvisi e ripetuti attacchi epilettici, causati da un trauma cranico riportato a seguito di una rovinosa caduta in un torrente, nell'ottobre del 1797.

Dal 1815, a seguito di un pellegrinaggio a Loreto dove incontrò papa Pio VII, gli attacchi epilettici cessarono ed egli attribuì la improvvisa guarigione alla grazia ricevuta dalla Vergine di Loreto.

Il 10 aprile 1819 fu ordinato sacerdote dal cardinale FABRIZIO SCEBERRAS TESTAFERRATA, vescovo di Senigallia, e nel 1827, a soli 35 anni di età, venne nominato arcivescovo di Spoleto.

Papa GREGORIO XVI nel 1832 lo nominò vescovo di Imola e nel concistoro del 14 dicembre 1840, all'età di 48 anni, fu *creato* cardinale.

Alla morte di papa Gregorio XVI nel 1846, in un periodo particolarmente confuso e turbolento della storia dell'Unità d'Italia, si tenne il conclave per la elezione del nuovo papa.

Su 62 cardinali, solamente 46 furono presenti, dividendosi nella fazione "conservatrice", che sostenne la elezione del cardinale LUIGI LAMBRUSCHINI, e in quella "progressista", che sostenne la elezione sia del cardinale TOMMASO PASQUALE GIZZI sia del cardinale GIOVANNI MARIA MASTAI FERRETTI.

Nel secondo giorno del conclave, il 16 giugno 1846, venne eletto papa il cardinale Mastai Ferretti, che assunse il nome di PIO IX in onore di papa PIO VII, che aveva incoraggiato la sua vocazione sacerdotale.

Il suo pontificato durò dal 1846 al 1878, ed è stato uno dei più duraturi della storia della Chiesa.

Appena un mese dopo la sua elezione, il 16 luglio 1846, concesse l'amnistia per i delitti politici. Questo suo primo significativo provvedimento, accrebbe la sua fama di prete liberale, riscuotendo unanime plauso da tutta l'Europa progressista e liberale e dagli stessi patrioti italiani.

Molti altri furono i provvedimenti adottati nei primi anni del suo pontificato, di chiara ed inequivocabile tendenza liberale, quali: la istituzione di una Consulta di Stato (19 aprile 1847), la concessione di una limitata ma significativa libertà di stampa, l'istituzione di nuove Casse di risparmio, la costituzione di una Lega doganale tra gli Stati italiani preunitari, l'istituzione della Guardia civica.

Il 2 gennaio 1848 la guida del nuovo governo dello Sato pontificio venne affidata al cardinale GIUSEPPE BOFONDI, di accertate simpatie liberali, con la partecipazione, per la prima volta, dei rappresentanti laici.

A seguito dei moti rivoluzionari del 1848, concesse la costituzione, "*Statuto Fondamentale del Governo Temporale degli Stati della Chiesa",* con l'istituzione di due Camere, una legislativa ed una esecutiva, aperte anche ai laici e ai liberali.

Scoppiata la prima guerra di indipendenza, papa Pio IX acconsentì a che un esercito di soldati regolari, al comando del generale GIOVANNI DURANDO, ed un esercito di volontari, al comando del generale ANDREA FERRARI, andassero a proteggere i confini dello Stato pontificio, trovandosi così di fatto impegnato, al fianco del Piemonte, in una guerra contro una potenza straniera cattolica, quale l'Austria, per la indipendenza italiana.

A seguito delle forti pressioni delle alte gerarchie ecclesiastiche, venne nominata, e convocata, il 17 aprile 1848, un'apposita commissione di cardinali con il preciso compito di discutere della "anomala" situazione venutasi così a creare a seguito dell'entrata in guerra contro l'Austria e fornire utili indicazioni al pontefice sul come comportarsi.

Il 29 aprile 1848, papa Pio IX, forte delle conclusioni della commissione cardinalizia, con l'allocuzione "*Non semel"*, ritirò la partecipazione al movimento insurrezionale nazionale, giustificando la sua decisione di non potersi schierare contro un regno cattolico.

Le tendenze liberali di papa Pio IX nei mesi successivi mutarono radicalmente.

Il 24 novembre 1848, a seguito dell'uccisione del capo del governo, PELLEGRINO ROSSI, avvenuto il 15 novembre dello stesso anno, papa Pio IX, per non cedere alla pressioni dei rivoluzionari guidati da ANGELO BRUNETTI (detto "Ciceruacchio"), che volevano imporre le loro condizioni per la

formazione del nuovo governo, ed al fine di evitare lo scoppio di una guerra civile, riparò, travestito da sacerdote, nella fortezza di Gaeta, nel territorio del Regno delle Due Sicilie, ospite di FERDINANDO II di BORBONE, non prima di avere rese note le sue ragioni con una "*Lettera aperta ai sudditi e a tutti gli uomini di buona volontà".*

Il 9 febbraio 1849 venne proclamata la "Repubblica Romana", retta da un triunvirato composto da GIUSEPPE MAZZINI, AURELIO SAFFI e CARLO ARMELLINI.

Pio IX sollecitò dal suo esilio l'intervento delle potenze straniere cattoliche (Francia, Austria, Spagna) e del Regno delle Due Sicilie, affinché venisse ripristinato il potere temporale del papa.

La Francia repubblicana di BONAPARTE inviò una spedizione militare di 7000 soldati al comando del generale OUDINOT che conquistò Roma il 30 giugno 1849, con l'ingresso in città il 3 luglio dello stesso anno.

Dopo 17 mesi di esilio, il 12 aprile 1850, papa Pio IX rientrò in Roma, fissando la sua residenza in Vaticano e non più al Quirinale. Dal 1850 al 1870, per l'ultima volta nella storia dopo una decina di secoli, un papa fu, contemporaneamente, capo della Chiesa, centro universale della cristianità, e sovrano temporale di uno stato, quello pontificio.

Seguì una profonda radicale opera di restaurazione, dall'abolizione della Costituzione alla reintegrazione della pena di morte, dalla demolizione della statua eretta in memoria di Giordano Bruno al ripristino dell'isolamento degli Ebrei nel Ghetto, nonostante gli inviti alla prudenza e alla moderazione da parte del governo francese.

Nel luglio 1858, a Plombierès, in Francia, si incontrarono Napoleone III, imperatore di Francia, e Camillo Benso conte di Cavour, primo ministro del Piemonte, i quali approntarono, in gran segreto, un progetto comune che prevedeva un nuovo assetto politico-istituzionale dell'Italia, all'epoca divisa in quattro Stati, tra cui quello della Chiesa.

Il 26 aprile 1859 ebbe inizio la guerra tra il Regno di Sardegna e la Francia da una parte, e l'Austria dall'altra.

In quel tempo moltissime furono le città dello Stato pontificio che si ribellarono al dominio papale, a favore dell'unità nazionale. L'insurrezione si estese rapidamente nelle province settentrionali della Chiesa, con il distacco definitivo dallo Stato pontificio dell'Emilia e delle Romagne. Immediate furono le repressioni, quasi sempre violente e feroci, ordinate dal papa.

La più cruenta di tutte fu quella di Perugia che il 14 giugno 1859 aveva avuto l'ardire di instaurare un governo autonomo provvisorio.

La repressione dei moti risorgimentali umbri fu affidata a duemila mercenari svizzeri comandati dal colonnello SCHMIDT, che misero a ferro e a fuoco la città, facendo strage dei rivoltosi, compreso donne e bambini, eseguendo alla lettera l'ordine firmato dal commissario sostituto del ministro alle armi, CAVALIER MAZIO, di «decapitare i rivoltati che si trovassero nelle case perché servir deve di esempio alle altre, e tenerle lontane dalla rivoluzione» ("*stragi di Perugia*" del 20 giugno 1859).

Il Regno di Sardegna, intanto, continuava vittoriosa la sua marcia inarrestabile verso l'unità d'Italia, conquistando, il 18 settembre 1860, a seguito della battaglia di Castelfidardo, le Marche e l'Umbria, lasciando allo Stato pontifico il solo Lazio, essendosi impegnato VITTORIO EMANUELE II con l'imperatore francese a non attaccare Roma.

Il 17 marzo 1861 venne proclamato a Torino il Regno d'Italia e Vittorio Emanuele II di Savoia assumeva il titolo di re d'Italia.

Il potere temporale era considerato da Cavour anacronistico e non costituiva un'efficace garanzia di indipendenza, asservendo il papa a truppe straniere. La libertà della Chiesa poteva essere assicurata da una effettiva separazione fra Chiesa e Stato, attuazione del principio «Libera Chiesa in Libero Stato»[1].

Persisteva, comunque, forte ed insanabile, l'annoso contrasto tra la fede cattolica contraria al razionalismo e al liberismo, nonché alla separazione della Chiesa dallo Stato, e le idee progressiste e la moderna civiltà, di cui menava vanto Vittorio Emanuele II; tale contrasto è stato riportato nei libri di storia sotto la voce "*questione romana*".

Papa Pio IX, all'esaltazione di Roma capitale d'Italia, contrappose l'immagine di Roma capitale della cristianità e nonostante il clima di forte tensione e di instabilità politica, l'11 aprile 1869 venne organizzato il "giubileo sacerdotale" ed il 7 dicembre 1869, dopo trecento anni, il primo "Concilio Vaticano ", che portò alla promulgazione, con la costituzione apostolica "*Pastor Aeternus",* del dogma dell'infallibilità del Pontefice, tale da provocare lo scisma tra la Chiesa cattolica ed i vetero-cattolici; questi ultimi elessero il tedesco JOSEPH HUBERT REINKENS loro primo "vescovo" cattolico.

Con la sconfitta nella battaglia di Sedan (1870) di NAPOLEONE III, imperatore dei francesi e protettore del potere temporale papale, VITTORIO EMANUELE II ritenne che fosse giunto il momento giusto per occupare Roma ed annetterla al Regno d'Italia.

---

[1] Giacomo Martina, *Pio IX (1851-1866),* Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 1986, pp. 93-94.

Due divisioni dell'esercito italiano, al comando del generale RAFFAELE CADORNA, entrarono a metà settembre del 1870 nel Lazio, giungendo in pochi giorni alle porte di Roma.

Il pontefice, al fine di evitare un inutile spargimento di sangue, certo di una sicura sconfitta militare, ordinò agli "zuavi pontifici" una pura resistenza formale.

Gli "zuavi pontifici" erano un corpo militare dello Stato pontificio creato nel 1861 e costituito da volontari in maggioranza francesi, belgi e olandesi, con il compito di difendere il papa dagli attacchi militari del Regno d'Italia.

Il 20 settembre 1870 Roma venne occupata dall'esercito italiano.

Il papa si rifiutò di riconoscere il nuovo Stato italiano e considerandosi prigioniero politico, si ritirò in Vaticano.

Con la disposizione "*non expedit*" del 10 settembre 1874, proibì agli ecclesiastici e ai cattolici qualsiasi partecipazione alla vita politica del nuovo Stato italiano.

Il 13 maggio 1871, lo Stato italiano, con la emanazione della "*Legge delle Guarentigie*", stabilì, unilateralmente, i diritti e i doveri dell'autorità papale, che non furono mai accettati dal papa.

Papa Pio IX morì a Roma il 17 febbraio 1878.

Il 3 settembre 2000 è stato beatificato da papa GIOVANNI PAOLO II.



Giovanni e Antonio de Sacchis
"Disputa dell'Immacolata Concezione"
(1528) Collezione Farnese, Napoli,
Museo Nazionale di Capodimonte

XXI
La definizione del dogma dell'Immacolata Concezione

Nonostante l'attività persecutoria dell'Inquisizione, la proliferazione delle correnti di pensiero del giansenismo e del giuseppinismo, i profondi radicali mutamenti storico-sociali apportati dalla rivoluzione francese e dal conseguente movimento politico, culturale e filosofico dell'illuminismo, nella prima metà del XVII secolo la dottrina dell'Immacolata Concezione continuava ad essere profondamente radicata nella Chiesa, nei fedeli, nel popolo.

Il convincimento, quasi unanime, era che la Vergine Maria non era stata mai sfiorata, nemmeno per un solo istante, dal peccato originale. Il suo concepimento, pur essendo normale come quello di tutti gli esseri umani, era stato caratterizzato dall'amore e dalla grazia di Dio e, quindi, preservato dal peccato originale.

I sovrani spagnoli furono quelli che maggiormente, e con più insistenza, sollecitarono la Chiesa, ancora titubante, per una definizione dogmatica della dottrina dell'Immacolata Concezione.

Il 15 maggio 1693, papa INNOCENZO XII (1615-1700), con la bolla "*In excelsa*", a seguito di sollecitazione del re di Spagna, CARLO II, per il tramite del francescano FRANCISCO DIAZ de SAN BONAVENTURA, rese obbligatori in tutta la Chiesa l'Ufficio e l'ottava per la festa dell'Immacolata Concezione.

Successivamente, l'8 dicembre 1708, papa CLEMENTE XI (1649-1721), con la bolla *"Commissi Nobis*", estese la celebrazione a tutta la Chiesa come festa di precetto.

Nel 1733 FILIPPO V (1683-1746) presentò a papa CLEMENTE XII (1652-1740) una nuova petizione sollecitando, ancora una volta, la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione, nonostante fosse circolato per Roma un libello anonimo con il quale se ne sosteneva l'inopportunità, tesi,

quest'ultima, prontamente rintuzzata, con un suo libro, dal francescano GIOVANNI de LUCA.

Il figlio di Filippo V, re CARLO III (1788), sollecitò, anch'egli, con una petizione, la proclamazione dogmatica, a papa BENEDETTO XIV.

La definizione del dogma dell'Immacolata Concezione resta comunque legata, esclusivamente, a papa Pio IX, fervente devoto della Vergine Maria e convinto sostenitore del suo Immacolato Concepimento, tanto da essere spinto ad entrare a far parte nel 1821 del Terzo Ordine francescano presso il convento di San Bonaventuta al Palatino.

La sensazione che i tempi fossero oramai maturi per una definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione, si era intuita non solo dalle sempre più numerose istanze che pervenivano in tal senso dai vescovi, dagli uomini di Chiesa, dagli ordini religiosi, dai sovrani e dalla base dei fedeli, istanze già ripetute sotto il pontificato di GREGORIO XVI, ma anche da diversi significativi accadimenti dell'epoca, quali : a)- l'acclamazione unanime, nel maggio 1846, da parte dei vescovi degli Stati Uniti, riuniti a Baltimora per un concilio provinciale, dell'Immacolata Concezione come patrona della nazione, decisione questa immediatamente condivisa e ratificata dal papa; b)- la pubblicazione nel 1839 di un'opera del domenicano MARIANO SPADA (1796-1872), "*Esame critico sulla dottrina dell'angelico dottore S.Tommaso d'Aquino circa il peccato originale relativamente alla Beatissima Vergine Maria",* con la quale veniva sostenuto, e dimostrato, che la dottrina di S. Tommaso non era in contrasto con la Concezione Immacolata di Maria, tesi che indusse anche i tomisti più oltranzisti ad assumere una posizione maggiormente possibilista ad una definizione dogmatica della Immacolata Concezione; c)- la pubblicazione nel 1847 da parte del gesuita GIOVANNI PERRONE (1794-1876), professore al Collegio Romano, di una "*Disquisitio theologica"* sulla definibilità dell'Immacolata Concezione. Il teologo, dopo aver riassunto le varie fasi della controversia, concludeva come questa verità fosse "*licet implexe, contracte et suboscure, proxime tamen et immediate tum in verbo Dei scripto revelatam esse, tum veritatem in verbo Dei tradito commissam fuisse" (*"è possibile che, in stretta connessione, con intimo legame, pur se in modo alquanto velato, tuttavia in stretta aderenza e con spontaneità, la verità sia stata, ora, rivelata attraverso la parola scritta di Dio mentre prima era stata affidata alla parola tramandata da Dio")[1]; d)- le molteplici

[1] G. Perrone, *De immaculato B. V. Mariae Conceptu. An dogmatico decreto definiri possit. Disquisitio theologica,* Roma 1847, p. 205.

petizioni, oltre quelle innanzi citate, che dal 1834 erano pervenute al papa da parte di cardinali, vescovi e ordini religiosi e perfino dallo stesso re di Napoli, Ferdinando II di Borbone, affinché venisse inserito nel prefazio della Messa della Concezione la voce "Immacolata" e nelle Litanie lauretane l'invocazione "*Regina sine labe originali concepta",* così come era stato già da tempo concesso all'Ordine francescano.

Tale sensazione veniva ulteriormente rafforzata dalla richiesta avanzata il 10 dicembre 1843, seppur con una certa titubanza, dal Maestro Generale dei domenicani, ANGELO ANCARANI (1833-1844), di estendere anche al suo Ordine l'autorizzazione a celebrare la festa dell'Immacolata Concezione, così come già veniva celebrata dall'Ordine dei francescani.

A quel punto poteva considerarsi definitivamente conclusa la spinosa querelle dottrinaria e teologica tra *"tomismo*" e "*scotismo",* che aveva divisa e, in un certo qual modo, lacerata, la Chiesa per vari secoli.

In tale contesto, papa Pio IX si andava sempre più convincendo che bisognava accelerare i tempi e un primo segnale verso tale direzione lo si rinviene il 30 settembre 1847 con la firma del decreto preparato dalla Congregazione dei riti che autorizzava la istituzione di un ufficio interamente dedicato all'Immacolata Concezione.

Il 1° giugno 1848 veniva costituita una "*Consulta speciale di teologi",* composta da 20 membri, con l'incarico di valutare, entro due mesi, la possibilità di una proclamazione dogmatica.

Solamente due componenti della Consulta, il promotore della fede mons. ANDREA FRATTINI e il canonico FILIPPO COSSA, si dichiararono contrari a che si procedesse in quanto, a loro parere, sia nella sacra Scrittura che nella Tradizione antica della Chiesa, non si rinvenivano prove sufficienti a sostenere il principio mariano.

I lavori della Consulta furono forzatamente sospesi a seguito della scoppio della rivoluzione romana del 15 novembre 1848, con la successiva fuga del Pontefice, il 24 novembre, a Gaeta, riparatosi sotto la tutela militare del re di Napoli, FERDINANDO II di BORBONE (1810-1859).

Il sovrano partenopeo, in cambio della ospitalità concessa, su suggerimento dell'alcantarino AGOSTINO PACIFICO di S. MARIA ADDOLORATA, consultore della corte napoletana e autore di una monografia sull'Immacolata Concezione, sollecitò papa Pio IX a continuare i lavori per la definizione del dogma. Cosa che il papa fece con la costituzione di una "*Congregazione Cardinalizia*, composta da 8 cardinali e 5 consultori, scelti tra uomini particolarmente illustri per pietà, per competenza e per conoscenza di cose

divine, versati nelle discipline teologiche, con il preciso compito di valutare non solo l'opportunità ma anche il modo di come eventualmente procedere alla definizione dogmatica.

La Congregazione Cardinalizia si riunì il 22 dicembre 1848 nel collegio dei Barnabiti a Napoli e, dopo una lunga laboriosa discussione, convenne sulla opportunità di una definizione dogmatica, ma solo dopo aver sondato il parere dei vescovi per il tramite di una enciclica.

Fu così che il 2 febbraio 1849, Pio IX emanò l'enciclica "*Ubi primum",* che venne spedita a tutti i Patriarchi, i Primati, gli Arcivescovi e i Vescovi dell'*orbe cattolico,* con l'invito a far conoscere il loro parere unitamente ai sentimenti del clero e del popolo delle loro diocesi. Su 603 risposte pervenute, ben 546 furono favorevoli ad una definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione come totale esenzione dal peccato originale sin dal primo istante della sua esistenza. Fu un vero e proprio plebiscito ottenuto da un concilio "*sui generis",* tenutosi informalmente "*per iscritto*".

Solamente una cinquantina di vescovi furono contrari, o prospettarono una soluzione diversa, come mons. MARIE DOMINIQUE AUGUSTE SIBOUR, mons. GIOACCHINO PECCI, futuro papa LEONE XIII, ed una parte dell'episcopato di lingua tedesca.

Al suo ritorno a Roma papa Pio IX ordinò alla Consulta teologica di proseguire i suoi lavori e, rotto ogni indugio, il 12 aprile 1850, affidava al gesuita GIOVANNI PERRONE, l'incarico di stendere un progetto di costituzione dogmatica, dando così inizio a quella serie degli otto testi che sarebbero stati approntati nel tempo, per poi approdare a quello definitivo del 1854.

Lo schema della prima bozza del Perrone, dal titolo "*Deus omnipotens",* venne inviato ai consultori il 26 marzo 1851.

Il 28 luglio 1851, la Consulta teologica veniva integrata con altri sei teologi, tra i quali il gesuita CARLO PASSAGLIA e il Procuratore generale dei Frati Minori Osservanti, ANTONIO MARIA da RIGNANO.

Il progetto di costituzione dogmatica approntato dal Perrone venne ritenuto troppo scolastico, eccessivamente erudito ed estremamente vago nella sua formulazione conclusiva.

In quel frattempo, papa Pio IX, affascinato dalle idee e dal pensiero del conte EMILIANO AVOGRADO della MOTTA (1798-1863) (irriducibile avversario del razionalismo e della laicizzazione, più tardi deputato al parlamento subalpino, che, nel suo "*Saggio intorno al socialismo e alle dottrine socialistiche",* pubblicato nel 1851, aveva condannato più che il socialismo il razionalismo, sottolineando che il vero antidoto consisteva nel dogma dell'uomo-Dio (Cri-

sto), e del peccato originale con le sue conseguenze, intravedendo perciò una connessione tra la definizione dell'Immacolata e gli errori moderni), si era andato convincendo sulla opportunità di una impostazione dogmatica dell'Immacolata Concezione diversa da quella già prospettata.

A quanto sopra si aggiunga che il direttore della rivista *Civiltà Cattolica,* nell'articolo "*Conseguenze sociali di una definizione dogmatica sull'Immacolato Concepimento della B. V. Maria",* recensì ampiamente e positivamente il volume di Emiliano Avogrado della Motta e, forse, dietro suggerimento dello stesso papa, elaborò l'idea di un abbinamento della definizione dell'Immacolata con la condanna degli errori moderni.

Il benedettino di Solesmes PROSPER-LOUIS-PASCAL GUÉRANGER (1805-1875), fondatore dell'Ordine di San Benedetto in Francia, autore di un importante opuscolo favorevole alla definizione, "*Memoria dell'Immacolata Concezione della Santa Vergine",* pubblicato a Parigi nel 1850, veniva incaricato dal cardinale RAFFAELE FORNARI (1787-1875), ex nunzio apostolico in Belgio e in Francia, su disposizione del papa, di redigere, insieme al Passaglia, un nuovo testo di bolla dogmatica, che abbinasse la definizione dell'Immacolata con la condanna degli errori moderni.

Il 29 febbraio 1852 il lavoro di Guéranger veniva ultimato e consegnato a Pio IX, il quale però si pose il problema della *inopportunità* di una definizione di una verità che di fatto non incontrava avversari e della *utilità* di unire la definizione dell'Immacolata alla condanna degli errori moderni.

L'abate di Solesmes fu costretto, quindi, a riprendere il lavoro che portò a termine, insieme al Passaglia, dopo poco più di due settimane, con la stampa, a sue spese, di cinque copie del un nuovo testo, "*Quemadmodum Ecclesia".*

Nel nuovo testo la motivazione decisiva a favore dell'Immacolata Concezione si rinveniva nella liturgia e nella fede della Chiesa, mentre le fonti scritturistiche e patristiche erano appena accennate. Dopo aver definito il privilegio mariano, il documento «con un trapasso piuttosto singolare sottolineava gli errori più diffusi in radicale contrasto con la verità proclamata: l'universalità del peccato originale con tutte le sue conseguenze; l'esaltazione eccessiva della natura umana, considerata la suprema legge da seguire; la svalutazione della redenzione, ridotta ad un significato esclusivamente politico; la negazione della storicità di Cristo; lo sforzo per rovesciare l'attuale assetto sociale»[2].

---

[2] Giacomo Martina, *Pio IX (1851-1866),* Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1986.

Il papa, consigliato dal cardinale Fornari, dovette rinunciare allo schema di costituzione così come approntato dal duo Gueranger-Passaglia che univa in un solo documento due interventi di carattere diversi quali la definizione di una verità, quella dell'Immacolata Concezione, e la condanna degli errori moderni, schema di costituzione che, tra l'altro, non era stato mai sottoposto al vaglio della Consulta teologica istituita da oltre tre anni.

Subito dopo la consegna dello schema "*Quemadmodum Ecclesia",* l'8 maggio 1852, il papa nominò una *Commissione speciale*, composta da 22 membri, tra i quali mons. CATERINI e mons. AUDISIO, i padri SPADA, TONINI, PASSAGLIA, presieduta dal cardinale RAFFAELE FORNARI, che iniziò i suoi lavori il 13 maggio, con il compito di approntare un nuovo testo di costituzione. «Sarà scopo della congregazione raccogliere i principali errori dei nostri tempi; l'ordinarli logicamente; il richiamarli ai loro principi; lo stabilire le antitesi ed i veri opposti; il formare un simbolo ortodosso contro l'odierna eterodossia; determinare il modo di connettere siffatto simbolo alla definizione dell'immacolato concepimento».

La Commissione speciale fissò preliminarmente i seguenti criteri ai quali si sarebbe attenuta per la redazione del nuovo documento sul privilegio mariano, rinviando ad un momento successivo l'esame degli errori moderni: 1)- ritenere non necessarie né le testimonianze esplicite delle Sacre Scritture né quelle ininterrotte della Tradizione; 2)- considerare non indispensabile che nella storia vi fossero state sempre opinioni concordi e favorevoli; 3)- stimare non obbligatorio che tutti i massimi autori del passato fossero stati sempre d'accordo; 4)- valutare sufficiente un certo numero di testimonianze autorevoli che avessero comprovato quella verità nonché uno o più principi rivelati che l'avessero contenuta; 5)- verificare la sussistenza del nesso necessario dei dogmi e la predicazione concorde dell'episcopato dell'epoca.

Tenuto conto dei criteri come sopra predeterminati e nella considerazione che era sempre necessario ed indispensabile che i testi biblici venissero letti alla luce dell'interpretazione patristica, perché nella Tradizione, soprattutto quella non scritta, si poteva e si doveva trovare tutto quanto necessario per una definizione dogmatica, la Commissione ebbe a raccogliere 151 testi patristici in cui si narrava inequivocabilmente della esclusione di Maria da ogni peccato originale.

I lavori della Commissione speciale si conclusero nell'agosto del 1853. Nel documento conclusivo non si rinveniva alcun esame degli errori moderni, avendo deciso la Commissione di rinviarne l'analisi delle dottrine da condannare ad un momento successivo.

Il papa, ricevuti i lavori della Commissione, il 2 agosto 1853, li sottopose alla revisione della Consulta teologica, che si espresse favorevolmente per una definizione dogmatica con 18 voti a favore e 2 contrari (i contrari furono mons. VINCENZO TIZZANI e il domenicano GIACINTO de FERRARI).

I risultati della Commissione speciale furono raccolti in una "*Silloge degli argomenti da servire all'estensore della bolla dogmatica" (*gli argomenti principali furono identificati nella convenienza, nella Scrittura, nella Tradizione, nella festa liturgica, nel *"sensum fidei").*

Tra la fine del 1853 e l'inizio del 1854, venne preparato un terzo schema, "*In Mysterio*", ad opera del Passaglia, nel quale «veniva ribadito l'esenzione dal peccato originale e la positiva santità dal primo istante dell'esistenza di Maria».

Ciò nonostante, il papa non era ancora pienamente soddisfatto dei risultati ottenuti, sebbene fossero già state approntate ben tre schemi della bolla dogmatica sul privilegio mariano.

Il 22 marzo 1854, il papa costituì una *Commissione cardinalizia consultiva*, composta da 21 membri, che si venne ad affiancare a quella già esistente della *Commissione teologica*.

Furono redatti ulteriori quattro schemi della bolla dogmatica, che iniziavano tutti con la titolazione "*Ineffabilis Deus"* anziché con quella precedente di "*Deus omnipotens",* che si andarono ad aggiungere ai tre schemi precedenti, che vennero esaminati e discussi prima dalla Commissione Teologica e successivamente dalla Commissione cardinalizia Consultiva, con notevoli divergenze e distinguo tra le stesse.

A seguito di espresso invito del papa, trasmesso per il tramite dei nunzi, a tutto l'episcopato, nel mese di novembre del 1854, affluirono a Roma, da tutto il mondo, centinaia di vescovi, i quali furono impegnati, insieme ai cardinali, in lunghe estenuanti riunioni, durante le quali non mancarono critiche ed obiettive puntuali osservazioni al documento dogmatico.

Quello di coinvolgere i vescovi nella decisione di una definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria, voleva essere un tentativo per cercare, tra l'altro, di mitigare il malcontento di una buona parte dei cattolici che riteneva che non fosse lecito da parte del papa proclamare un dogma di fede, in quanto la materia di fede, fin dai tempi della Chiesa primitiva, era stata definita dai concili, come quello di Nicea sulla divinità di Cristo.

Il 1° dicembre, papa Pio IX tenne un "*concistoro segreto*", con alcuni cardinali, al quale fece seguito un ulteriore incontro, la sera del 4 dicembre, nel suo appartamento privato, con la partecipazione dei cardinali PATRIZI,

WISEMAN, BRUNELLI, RECANATI, ANTONELLI, CATERINI e SANTULLI, con il segretario PACIFICI, al fine di concordare una decisione conclusiva sulle osservazioni sollevate dai vescovi, nei giorni 20, 21, 23 e 24 novembre, al progetto della Bolla dell'Immacolata Concezione.

Il papa stabilì che il Pacifici, assieme ai cardinali Brunelli, Wiseman, Caterini e Santulli, si sarebbero fatti carico della stesura della bozza definitiva della bolla «nel modo sin da principio ideato, che aveva prima posto il fatto della Chiesa, e quindi quanto si diceva dai Padri, ossia, che la seconda parte del progetto di Bolla avesse formata la prima, e quella ch'era la prima avesse formata la seconda».

In un incontro con il cardinale ENGELBERT STERCKX, primate del Belgio, appena arrivato a Roma, il papa gli anticipò che le osservazioni dell'episcopato avrebbero riguardato solo la forma, non il metodo e il contenuto della bolla, che sarebbe stata comunque pubblicata l'8 dicembre.

Il papa, sempre più preoccupato di una ulteriore dilatazione dei tempi, e risoluto a che le osservazioni dell'episcopato avrebbero dovuto riguardare solo la forma, ma non il metodo e il contenuto della bolla, ordinò a mons. LUCA PACIFICI che, «fatto il lavoro lo avesse umiliato unicamente alla stessa Santità Sua, la quale riservava a sé totalmente la cosa, non volendo più che si adunasse altra consultazione di sorta su questo affare, né volendo più sentire altri sentimenti»[3].

Venne così promulgata, l'8 dicembre 1854, la bolla dogmatica "*Ineffabilis Deus"* con la quale la Chiesa, ponendo fine alla secolare questione sull'Immacolata Concezione di Maria, ebbe solennemente a definire che: "*la beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua Concezione, per singolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, in vista dei meriti di Gesù Cristo, salvatore del genere umano, è stata preservata immune da ogni macchia di peccato originale, è stata rivelata da Dio e perciò si deve credere fermamente e inviolabilmente da tutti i fedeli".*

Poiché nei pochissimi giorni intercorsi dal 4 all'8 dicembre, non vi era stato il tempo sufficiente per poter stendere il testo definitivo del decreto, il papa lesse nella basilica di S. Pietro la sola parte finale del decreto laddove veniva sancito il dogma.

La redazione del testo definitivo, affidata a mons. Luca Pacifici, segre-

---

[3] V. Sardi, *La solenne definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Santissima. Atti e documenti pubblicati nel cinquantesimo della stessa definizione,* vol. II, pp. 298-300.

tario dei "*brevi ad Principes",* stretto collaboratore ed esecutore rigoroso e scrupoloso delle direttive di papa Pio IX, venne ultimata alla fine di dicembre e comunicata ufficialmente e solennemente a tutto l'episcopato.

«La responsabilità dell'impostazione, della scelta e dello sviluppo di alcune parti a preferenza di altre, l'uso di alcune formule pregnanti ricade su Pio IX, che del resto aveva letto con attenzione schemi e voti, aveva riflettuto sulla via da seguire, aveva deciso di agire sottolineando la sua autorità, e fondando su questa il suo passo»[4].

Venne designato postulatore del dogma ("*postulatore*" è il religioso designato dall'autorità ecclesiastica a condurre e a seguire lo svolgimento della causa di beatificazione) il decano dei vescovi, mons. NICOLA MARIA LAUDISIO (1779-1862), vescovo di Policastro.

[4] Giacomo Martina, *Pio IX (1851-1866),* Editrice Pontificia università Gregoriana, Roma, 1986.



Lapide in marmo
"Mons. Nicola Maria Laudisio"
Sarno (Sa), Chiesa di S. Alfonso

XXII
Mons. Nicola Maria Laudisio
postulatore del dogma dell'Immacolata Concezione

La "*Congregazione per le Cause dei santi",* formata da un collegio di cardinali e vescovi, nelle cause di beatificazione o di canonizzazione, nomina un *postulatore,* scelto tra persone oneste e di integerrima moralità, particolarmente esperto in teologia, diritto canonico e storia.

Il *postulatore*, quale rappresentante della comunità dei fedeli innanzi all'autorità ecclesiastica, ha il compito di seguire l'andamento della causa, agevolandone e velocizzandone il percorso, con il fine dichiarato di dimostrare che sussistono le condizioni tutte per la beatificazione o la canonizzazione del candidato, sempre e comunque nel rispetto della verità e della veridicità dei fatti richiamati a supporto della causa stessa; diversamente il *promotore della fede,* considerato una sorta di "avvocato del diavolo", che ha l'obbligo di evidenziare tutto della vita e delle opere del candidato, quand'anche possano essere considerate a lui sfavorevoli.

La Congregazione, a conclusione della causa, emette il suo verdetto con una votazione; se il parere è favorevole, la decisione finale viene rimessa al Santo Padre.

Papa GIOVANNI PAOLO II, con la Costituzione Apostolica del 25 gennaio 1983, "*Divinus perfectionis Magister",* ha semplificato le procedure per i processi di beatificazione e canonizzazione al fine di renderle più rapide e maggiormente rispondenti alle esigenze dei tempi moderni.

Il vescovo di Policastro, mons. Nicola Maria Laudisio, venne nominato postulatore del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria non soltanto perché decano dei vescovi (aveva all'epoca 75 anni), ma anche perché

era un uomo di notevole intelligenza e forte carisma, profondo studioso e fine predicatore, stimato ed apprezzato non soltanto negli ambienti ecclesiastici ma anche in quelli istituzionali. Nel 1938 venne pubblicata una raccolta di alcuni suoi *Discorsi in onore di Maria Santissima*, destinata ai vescovi e ai reverendi della Congregazione del Santissimo Redentore (Tipografia De Dominicis, Napoli).

Nacque a Sarno (SA), a via Lanzara, nel rione detto "*Carresi*", il 22 marzo 1779, da Giovanni Battista e da Maria Antonia Odierna.

Studiò al ginnasio presso il seminario diocesano di Sarno e a 19 anni, sentita la vocazione sacerdotale, iniziava il suo noviziato presso l'Ordine dei Redentoristi di Pagani, grazie anche ai buoni uffici del fondatore dell'Ordine, S. ALFONSO DE' LIGUORI, che era molto amico di diverse famiglie sarnesi, tra le quali "*quella nobile e antica dei Laudisio*".

Divenne sacerdote nel 1805 «esercitando con grande amore il ministero pastorale, che coltivò sotto due aspetti: lo studio e la predicazione. Uomo di fine ingegno, coltivò sempre le discipline filosofiche e teologiche e subito coprì la carica di Professore di Teologia nello Studentato Liguorino»[1].

«Celebre oratore ed instancabile missionario, girò tutta l'Italia meridionale, invitato dovunque per conferenze, ritiri e missioni di ogni genere»[2].

Era un prelato potente ed influente a quel tempo, grazie anche all'amicizia con re Ferdinando II di Borbone, che aveva avuto modo di apprezzarlo durante una sua predica, nel 1818, nella Chiesa di S. Ciro a Portici.

«La rara pietà e l'unzione che spirava dai suoi discorsi richiamavano in quella chiesa folle enormi di uditori. La notizia giunse all'orecchio del buon Re di Napoli, Ferdinando II di Borbone, che si trovava in villeggiatura nel palazzo reale di quella città. E, una sera, in stretto incognito, si recò a sentirlo insieme ad un suo amico. Ne rimase entusiasmato, e, facendone il commento con quel suo ministro, uscì in questa espressione: «*Che bella stoffa di Vescovo!*». Detto, fatto: senz'altro ne fece la proposta al Sommo Pontefice Pio VII, il quale fu ben lieto di accontentare il Re di Napoli ed elevò il dotto e pio religioso alla dignità di vescovo, assegnandogli la diocesi di Bova in Calabria, l'antica Vua sul mar Ionio. Qui restò solo sei anni, ma ebbe parimenti modo di farsi amare e stimare per le sue opere e per la sua bontà. Fu, infatti, unanimemente ritenuto *vescovo benemerito*».

---

[1] DON ANTONIO MANCUSO, Comunità Parrocchiale S. Alfonso de' Liguori- Sarno, *La nostra Chiesa. Notizie storiche sulla Parrocchia di S. Alfonso in Sarno,* Edizioni Dolgetta, 1997, p. 27.

[2] CAN. CARMINE DI DOMENICO, *Un illustre prelato sarnese, mons. Nicola Laudisio,* in Bollettino PP. Redentoristi, pp.6-7.

«Aveva appena 39 anni quando venne nominato vescovo di Bova! Con l'ammirazione e la stima, ebbe molti onori dal re di Napoli, fu fatto Barone del Reale Ordine di Francesco I, fu Consigliere di Sua Maestà e Pari del Regno (decreto del 26 giugno 1848 di Ferdinando II)»[3], maestro in Sacra Teologia.

«Ferdinando gli dava del tu e gli baciava la mano. La regina austriaca orlava per lui dei moccichini di seta delle Indie e gli regalava del tabacco da naso. Egli raccontava storielle ai piccoli principi, e le piccole principesse giuocarellavano col suo berrettino e con la sua croce episcopale»[4].

Il 13 maggio 1824 venne trasferito da papa Leone XII alla diocesi di Policastro Bussentino, in provincia di Salerno, succedendo ad altro sarnese, il vescovo GAETANO BARBAROLI, dove rimase per quasi 38 anni

Il vescovo Laudisio era un filo borbonico convinto, leale al re e alla monarchia e lo fu fino alla sua morte.

In occasione del Sinodo diocesano del 1830, venne composta dal vescovo Laudisio la «*Sinossi della Diocesi di Policastro»,* dove veniva riportata, nitidamente e senza equivoci, la sua opinione sulla monarchia borbonica e le lotte politiche risorgimentali dell'epoca.

Con la *Sinossi* il Laudisio «offre anche all'indagine dello studioso notizie preziose sulle vicende di una diocesi e testimonianze vive e ricche di echi della vita delle popolazioni del Sud. Una società complessa e tormentata quella del sud, priva di una salda strutturazione, frantumata in forze in perenne ostilità tra loro, percossa dalle sciagure e sgomenta».

Con un durissimo sermone ammoniva i fedeli della sua diocesi ad «obbedire al vescovo, come Gesù Cristo ha obbedito al Padre», e ad essere devoti al principe e alle autorità e ad obbedire alle loro disposizioni. Il riferimento storico era ai moti del Cilento del 1828.

Per la sua fedeltà al re, venne accusato ripetutamente di «reazionarismo», come la maggior parte dei vescovi del sud.

I suoi detrattori sostenevano che era stato nominato vescovo della diocesi cilentana, ritenuta una delle più *infette di liberismo,* per le sue idee a favore della monarchia borbonica; per la sua fedeltà al trono più che all'altare; per l'essere in perfetta sintonia con il ministro della polizia anziché con il ministro del culto; «per aver gettato terrore fra i liberali della provincia»; «per aver denunciato parecchie migliaia di carbonari, snidati al confessionale nel

---

[3] Pasquale Natali, *Appunti di storia bovese,* Bova, n. LVII, p. 39.

[4] Ferdinando Petruccelli della Grattina, *Il Re prega,* romanzo del 1874.

tempo delle sue missioni evangeliche, quando era monaco nella congregazione di S. Alfonso de' Liguori».

Al di là di ogni considerazione sulle opinioni politiche dell'alto prelato, nessuno meglio di lui avrebbe potuto sostenere, con competenza ed autorevolezza, che «venisse finalmente definito dalla Sede Apostolica, con solenne provvedimento, che la Santissima madre di Dio e Madre nostra amabilissima, l'Immacolata Vergine Maria, era stata concepita senza peccato originale» e che venisse definito «come dottrina della Chiesa Cattolica che il concepimento della beatissima Vergine Maria fu del tutto immacolato ed assolutamente originale».

Con diversi suoi scritti, quali i "*Discorsi in onore di Maria Santissima*" (Napoli, De Dominicis, 1838) e le "*Considerazioni sul Cuore di Maria"* (Napoli, 1840), sostenne, con dotte ed erudite argomentazioni, l'Immacolato Concepimento di Maria.

L'enciclica "*Ubi primum",* con la quale papa Pio IX annunciava di aver scelto «alcuni ecclesiastici di specchiata pietà ed affermati negli studi teologici, ed alcuni Nostri Venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa, illustri per virtù, religione, santità, senno e conoscenza delle cose divine, e abbiamo affidato loro l'incarico di fare, conforme alla loro prudenza e dottrina, un diligente, profondo e completo esame dell'argomento, comunicandoci successivamente con pari scrupolosità il loro parere», venne redatta il 2 febbraio 1849 a Gaeta, dove il papa si era rifugiato, ponendosi sotto la protezione del re borbone, a seguito dello scoppio della rivoluzione romana del 15 novembre 1848.

Con la stessa enciclica, il papa invitava i Patriarchi, i Primati, gli Arcivescovi e i Vescovi dell'*orbe cattolic*o ad «indire e tenere pubbliche preghiere nelle vostre diocesi, onde il clementissimo Padre di ogni lume si degni di illuminare con la luce del suo divino Spirito, perché in una cosa di tanta importanza possiamo prendere quella deliberazione che più risponda alla maggiore gloria del suo Nome, alla lode della beatissima Vergine ed all'utilità della Chiesa militante».

«Desideriamo inoltre ardentemente che, con la maggiore sollecitudine possibile, vogliate farci conoscere quale sia la devozione che anima il vostro clero e il vostro popolo cristiano verso la Concezione della Vergine Immacolata, e con quale intensità mostri di volere che la questione sia definita dalla Sede Apostolica; ma soprattutto, Venerabili Fratelli, amiamo sapere quale sia in questa materia il vostro pensiero ed il vostro desiderio».

Furono ben 546 i vescovi, su un totale di 603, favorevoli ad una definizione dogmatica della Immacolata Concezione.

«L'8 dicembre 1854, giorno d'incomparabile letizia, accanto a Sua Santità, era dunque anche mons. Laudisio della diocesi di Policastro, il quale in una circolare del settembre dello stesso anno, aveva incoraggiato, tra l'altro, i "Molto rev.di Arcipreti, Economi, Cleri e popoli dilettissimi" alla preghiera fiduciosa, affinché il Papa, illuminato dal Padre dei lumi, potesse "quanto prima dall'alto del Vaticano stabilire intorno al glorioso Concepimento della SS. Immacolata Vergine Maria tutto ciò che ridondi a maggior gloria di Dio, ed a miglior lode ed onore di sì tenera ed amatissima Madre nostra". Indisse, inoltre, secondo le indicazioni papali, un Giubileo di tre mesi, dal 1° ottobre 1854 al 1° gennaio 1855, affinché ognuno potesse lucrare l'indulgenza plenaria e beneficiare di molte grazie e singolari privilegi»[5].

«Tornato da Roma, ordinò che ogni chiesa della diocesi celebrasse annualmente con speciale solennità il massimo privilegio mariano, "E ciascuna chiesa esultando rispose: "T*u gloria Jerusalem, tu laetitia Israel! Tu honorificentia populi nostri! Ave, sine labe Concepta!"* »[6].

«La solenne Definizione dello Immacolato Concepimento di Maria SS. da tanti secoli formava il desiderio del mondo cattolico, e più dei Sarnesi, il popolo di Maria, i quali, *ab immemorabili,* onoravano la Vergine col titolo d'Immacolata»[7].

L'essere stato postulatore *ad casum* in quella storica causa di beatificazione costituì un grande onore e privilegio per il vescovo Laudisio, a testimonianza della immensa considerazione e prestigio che godeva nella chiesa dell'epoca. A ricordo di tale avvenimento fu posta una lapide, con inciso per primo il suo nome, nella Basilica di S. Pietro a Roma.

Mons. Laudisio era molto legato alla sua città di origine e, in particolare, al rione dove era nato e dove risiedeva la sua famiglia. Spendendo del suo circa 50 mila lire, "per onorare nella sua città natale, il suo santo fondatore dei Redentoristi di cui era membro", fece costruire al rione «Carresi», una chiesa in onore di S. Alfonso de' Liguori.

«La Chiesa, contigua alla casa paterna, aveva lo scopo di dare ai parenti e alla gente del vicinato, lontano da altre Chiese, la comodità di soddisfare agli obblighi religiosi. Successivamente vi fu aggiunta una piccola sagrestia, costruita a spese dei fratelli Can. Francesco Paolo e Notar Giovanni».

---

[5] Renato Nicodemo, *Mons. Nicola M. Laudisio C.SS.R.- Il postulatore dell'Immacolata.*

[6] G. Falcone, *Buxentum-Pyxous: notizie sulla città, sede e diocesi di Bussento, ora Policastro del Golfo*, 1927, p. 37.

[7] D. Natale Raimondo can. Amato, *Profili storico-letterari sarnesi,* Sarno, Stabilimento F.lli Fischetti, 1909, p. 43.

«Il 17 settembre 1859, mons. Laudisio, usciva dalla sua privata casa, e, seguito dai più eletti gentiluomini della città, si dirigeva alla nuova chiesa di S. Alfonso, a sue spese fondata, cui, in piena pompa episcopale, benediceva, ed apriva così la porta di quel tempio che tanta felicità arrecare doveva a quella popolazione, di contrada Carresi, ed un'eterna gratitudine richiamare sull'illustre Fondatore»[8].

«Caduto il regno borbonico nel 1860, mons. Laudisio tornò al suo posto nella sede di Lauria, dove s'era ritirato, difeso dal clero, dal nobile laicato e, soprattutto, dall'affetto del popolo. Lo stesso re Vittorio Emanuele II lo nominò il 7 gennaio 1862 "*Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro",* ma il giorno prima il beneamato Pastore era passato nel regno dei giusti per ricevere più degna e onorevole ricompensa»[9].

Il nipote Raffaele, esimio magistrato, alla morte dello zio, avvenuta il 6 gennaio 1862, fece erigere nella "sua" chiesa un artistico monumento di marmo a sua memoria con un bassorilievo riproducente le sue sembianze e con la dedica:

"*A NICOLA MARIA LAUDISIO, sarnese*
che, entrato giovane nella Congregazione del SS. Redentore, fu
nominato Vescovo prima di Bova, poi di Policastro.
Ciò che a lungo desiderò ardentemente vide celebrato a
Roma, tra i dogmi, l'Immacolata Concezione della Vergine e
a questa Santissima causa fu Postulatore, perché il più anziano dei Vescovi".

Le sue spoglie riposano nella cattedrale di Policastro.

---

[8] D. Natale Raimondo can. Amato, op. cit.

[9] Nicola Laudisio, *Dal Regno delle Due Sicilie all'Unità d'Italia (1815-1861) - Storia di un magistrato ribelle,* Rotary Club Nocera Inferiore-Sarno, Tipografia Buonaiuto, 2014.



Beato Angelico
"L'incoronazione della Vergine"
(1434-1435) Parigi
Museo del Louvre

XXIII
La solenne proclamazione

Alle 8,00 del mattino dell'8 dicembre 1854 si mosse dalla Cappella Sistina una processione, guidata da papa Pio IX, diretta all'altare del SS.mo Sacramento della Basilica di S. Pietro, gremita di una folla di fedeli traboccchevole (quasi cinquantamila persone).

Tutto il clero era già schierato nel portico della Basilica per ricevere il papa che procedeva a piedi con in «capo la mitra sotto bianco baldacchino, le cui aste erano portate da otto Prelati Referendari di Segnatura, vestiti di rocchetto e mantelletta».

«Giunta la processione alla cappella del SS.mo Sagramento, ove sull'altare era già stato esposto alla pubblica adorazione il Venerabile, Sua Santità, deposta la mitra, genuflesse al faldistorio preparatole dentro la cappella»; lo stesso fecero i cardinali, i padri penitenziari, gli abati mitrati, i vescovi e gli arcivescovi.

Concluse che furono le litanie e le orazioni prescritte «il Santo Padre ornato il capo del triregno fu condotto sotto bianco baldacchino nella sedia gestatoria coi soliti flabelli. Giunta la Santità Sua all'altare papale discese dalla gestatoria, e andata al faldistorio posto a piè dello stesso altare, orò brevemente».

Dopo che il papa ebbe recitato le preghiere in preparazione della messa, la stessa ebbe inizio.

Durante la solenne celebrazione, il papa, vestito pontificalmente con il piviale bianco e mitra di oro, venne assistito in modo diretto e particolare dall'arcivescovo di Parigi, mons. MARIE DOMINIQUE AUGUSTE SIBOUR, unitamente ai cardinali diaconi LODOVICO GAZZOLI di S. Eustachio e GIUSEPPE UGOLINI di S. Adriano.

«Dopo il canto del Vangelo in latino e greco come nei pontificali del Papa, il cardinale VINCENZO MACCHI, decano del Sacro Collegio, insieme ai decani degli arcivescovi e vescovi presenti alla sacra funzione, monsignor LUIGI MARIA CARDELLI, arcivescovo di Acrida, e monsignor NICOLA MARIA LAUDISIO, vescovo di Policastro, nonché l'arcivescovo di rito greco monsignor STEFANO MISSIR di Irenopoli e monsignor EDOARDO HURMUZ di Sirace di rito armeno, presentatisi ai piedi del trono rivolsero la supplica a Sua Santità»[1].

La supplica, in lingua latina, consisteva nel chiedere al Santo Padre che fosse definito dal suo «supremo e infallibile giudizio l'Immacolato Concepimento della santissima Vergine Maria Madre di Dio […] per il quale sarà gaudio in cielo e sommamente esulterà il mondo».

Il papa, prima ancora della sua decisione finale, invitò i "supplichevoli", che erano ancora genuflessi ai suoi piedi, di implorare, unitamente a Lui, l'aiuto del Signore.

Il papa accolse, quindi, la supplica intonando il "*Veni creator"* per invocare prima lo Spirito Santo; quindi, assiso in trono, lesse ad alta voce, interrompendosi più volte per la commozione, solamente la parte finale dell'enciclica "*Ineffabilis Deus",* in quanto il testo definitivo non era stato ancora steso: "*Con l'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo, dei santi Apostoli Pietro e Paolo e Nostra, affermiamo e definiamo rivelata da Dio la dottrina che sostiene che la beatissima Vergine Maria fu preservata, per particolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, immune da ogni macchia di peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento, e ciò deve pertanto essere oggetto di fede certo ed immutabile per tutti i fedeli!"* , ammonendo che: "*Se qualcuno avrà la presunzione di pensare diversamente da quanto è stato da Noi definito (Dio non voglia!), sappia con certezza di aver pronunciato la propria condanna, di aver subito il naufragio della fede, di essersi separato dall'unità della Chiesa, e, se avrà osato rendere pubblico, a parole o per iscritto o in qualunque modo, ciò che pensa, sappia di essere incorso ipso facto, nelle pene comminate dal Diritto".* E concludeva: "*Nessuno pertanto si permetta di violare il contenuto di questa Nostra dichiarazione, proclamazione e definizione, o abbia l'ardire temerario di avversarlo e di trasgredirlo. Se qualcuno, poi, osasse tentarlo, sappia che incorrerà nello sdegno di Dio onnipotente e dei suoi beati apostoli Pietro e Paolo".*

«Finito di pronunciare queste parole, un raggio di sole entrò dal finestro-

[1] A. Canestri, *L'anima di Pio IX quale si rivelò e fu compresa dai santi,* Marino, vol. I, 1965, II e III 1966, IV 1967, vol. II p. 329.

ne sopra l'altare di S. Maria della Colonna, investendo di luce il papa, quasi come un segno della compiacenza divina».

«Durò la promulgazione del domma per lo spazio di otto minuti ed il S. Padre, altamente commosso dal grande atto che compieva, n'ebbe di tanto in tanto dal singhiozzo e dalle lagrime fatta fioca la voce ed interrotta la parola: singhiozzo e lagrime, che mirabilmente si comunicavano eziandio nei devoti astanti».

Si racconta che papa Pio IX, all'atto della definizione dell'Immacolato Concepimento, avesse avuto una celeste visione. In occasione di una sua visita ad un asilo infantile di Imola, nel 1857, la Superiora delle Suore del Buon Pastore d'Angers gli chiese se fosse veritiera tale narrazione. Il papa così le rispose: «Voi credete, figliuola mia, che il Papa sia stato rapito in estasi e che Maria gli sia apparsa in quel momento? Ebbene io non ebbi estasi o visione di sorta allora, ma ciò che io provai, ciò che io appresi nel definire quel dogma è tale che la lingua umana non potrebbe esprimere».

Terminata la proclamazione a mezzogiorno in punto, tutte le campane della Basilica di S. Pietro, e di tutte le chiese di Roma, suonarono a festa per un'ora intera; i cannoni di Castel S. Angelo esplosero 101 colpi.

Il corteo, subito dopo, si diresse verso la cappella della Pietà, dove ad attendere il Pontefice vi erano il Generale degli Osservanti, VENAZIO METILDI da CELANO, che offrì al papa un giglio d'argento, simbolo della purità perfetta fin dal primo istante della Concezione di Maria; il Ministro Generale dei Conventuali, GIACINTO GUALERNI di CHIARAVALLE, che offrì al papa un mazzo di rose rosse, simbolo del roseto piantato in Gerico [Sir 24, 18]; il Procuratore Generale dei Cappuccini, LORENZO da BRISIGHELLA, insieme con il Vicario Generale del Terz'Ordine di S. Francesco, GIOVANNI CATALANO, che offrirono al papa due stampe raffiguranti l'Immacolata tra i santi, tra cui emergeva Giovanni Duns Scoto.

Voleva essere quest'ultimo un omaggio della grande famiglia dell'Ordine dei francescani che più di tutte si era spesa nelle secolari dispute teologiche a difesa della dottrina dell'Immacolata Concezione, divenuta dogma di tutta la Chiesa cattolica, ponendo in tal modo fine alla secolare questione.

«Il Sommo Pontefice accolse benignamente quei doni, e détte loro poche ma consolanti parole, benedisseli; e finalmente per la scala, ch'è allato della cappella del SS.mo Sagramento, si ricondusse ai suoi appartamenti nel Palazzo Apostolico Vaticano»[*].

---

[*]Il racconto della solenne proclamazione è stato tratto dal II volume del libro di V. SARDI, *"La solenne definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Santissima"*, Tipografia Vaticana, Roma, pp. 423-435.



Giotto
"La Madonna di Ognissanti"
(1306-1310) Firenze
Galleria degli Uffizi

XXIV
I presupposti del dogma

La dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria è stata, a partire dalla fine del Medioevo, molto avversata e contestata da una buona parte dei teologi e dottori ecclesiastici nonché dagli stessi Concili, per poi diffondersi gradatamente, ma diffusamente, nella Chiesa cattolica per mezzo delle liturgie, degli insegnamenti, delle cerimonie e dei riti sacri, dell'arte, ecc. e radicarsi, in particolar modo, nella devozione popolare.

Il dogma dell'Immacolata Concezione, promulgato da papa Pio IX l'8 dicembre 1854, dopo quattro lunghissimi anni di preparazione, ha di fatto posto la parola fine agli scontri e alle contrapposizioni secolari tra i sostenitori della dottrina mariana (francescani e gesuiti) e i suoi oppositori (domenicani).

È stato già innanzi evidenziato che le due principali contrapposte correnti teologiche erano state, da una parte, il "*tomismo" (* ispiratore, Tommaso d'Aquino), secondo cui Maria era stata santificata nel seno materno grazie al Cristo (*redenzione anticipata*), ma non per questo esente, come tutti i discendenti di Adamo, dal peccato originale al momento del concepimento, peccato originale che si concretizzava nell'atto dell'infusione dell'anima nel corpo che, in linea con il pensiero di Aristotele, si verificava dai 40 agli 80 giorni dopo il concepimento, e che in quel lasso di tempo ci sarebbe stato l'intervento divino che avrebbe esentata Maria dal peccato originale; e, dall'altra parte, lo "*scotismo"* (ispiratore, il francescano Giovanni Duns Scoto), secondo cui Maria, grazie ai meriti di Gesù Cristo, redentore del genere umano, sarebbe stata preservata dal peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento (*redenzione preventiva).*

La teoria dello Scoto ha costituito la base sulla quale ha poggiato sal-

damente il dogma dell'Immacolata Concezione, dogma che, per sostenere le argomentazioni addotte, ha attinto a piene mani dalla Tradizione e dai Padri della Chiesa e molto meno dalla Sacra Scrittura.

«La tradizione è considerata l'autentica interprete della Scrittura, e la Chiesa è l'autentica interprete della Tradizione»[1].

La principale difficoltà che gli estensori del dogma hanno dovuto affrontare è stata, per l'appunto, una scarsità di prove "dirette" sull'immacolato concepimento di Maria rinvenibili nei testi biblici, mentre, al contrario, numerosi erano i riferimenti al peccato originale, secondo la cui dottrina la colpa verrebbe trasmessa attraverso la generazione, con la contaminazione dell'ovulo fecondato all'atto del concepimento.

Nel Nuovo Testamento non si rinveniva alcun elemento che potesse suffragare la fede dell'Immacolata Concezione, tranne l'espressione greca "*kecharitoméne"* (*piena di grazia*) [Lc 1, 28], che peraltro non stava a significare che Maria fosse stata concepita pura, senza peccato originale, ma semplicemente che sarebbe stata scelta da Dio per portare a compimento la missione redentrice di Cristo, e la benedizione a Maria, esclamata a gran voce, da Elisabetta: «*Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno*» [Lc 1, 42].

Il mancato rinvenimento di prove scritturistiche dirette, è stata la motivazione principale e predominante delle numerose e continue dispute e contrapposizioni dottrinarie e teologiche che, nei tempi, avevano ritardato la definizione dell'Immacolata Concezione e che stava bloccando anche il tentativo di papa Pio IX che, resosi conto che stava anch'egli arenandosi nelle medesime secche in cui si erano arenati i suoi predecessori, dopo i primi poco convincenti schemi di bolla pontificia (dal 3° all'8°), prescrisse che la motivazione a sostegno del dogma della Immacolata Concezione doveva essere ricercata più che nella Sacra Scrittura, nella Tradizione, nei Padri e negli scrittori ecclesiastici.

E difatti, a supporto e a conferma del recepimento nella Chiesa cattolica del culto e della dottrina dell'Immacolata Concezione, vengono citati nell'enciclica papale, seppur globalmente, gli interventi dei vari Pontefici, ricordando però nominativamente solamente papa Alessandro VII e papa Sisto IV; viene esaltato il contributo delle più illustri famiglie religiose, delle più celebri accademie teologiche e dei dottori più profondi, compreso quel-

---

[1] Giacomo Martina, *Pio IX (1851-1866),* Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1986, p. 276.

lo dei Vescovi, senza, per questo, indicarli esplicitamente; vengono menzionati, seppur in modo vago e generale, i Padri della Chiesa e gli scrittori ecclesiastici, omettendo volutamente di citare del tutto quelli che erano stati gli avversari storici del dogma, come San Bernardo e San Tommaso, e, in generale, gli scolastici del XIII secolo.

La scarsità di riscontri sul concepimento immacolato di Maria nelle Sacre Scritture, viene colmata, in modo indiretto, attraverso alcuni richiami biblici a personaggi ed accadimenti che vengono così accostati alla figura di Maria: l'arca di Noè, la scala di Giacobbe, il roveto ardente di Mosè, la torre inespugnabile, l'orto chiuso del Cantico dei Cantici, la città splendente di Dio e il tempio eccelso di Dio.

Si registra anche un richiamo alla Genesi [Gn 3, 15] con le parole che Dio rivolge al serpente ingannatore nel rintuzzare la sua audacia: «*Ed io porrò inimicizia fra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno»,* nonché il ricorso ai diversi titoli ispirati dalla Sacra Scrittura per chiamare la Madre di Dio Immacolata: giglio tra le spine, terra inviolata, giardino di delizia, legno immarcescibile, fonte sempre limpida, tempio esclusivo di Dio, figlia della vita, germoglio di grazia; ed, infine, il paragone, ripetuto ben quattro volte, con Eva ancora vergine, innocente e non ancora caduta nei lacci delle mortali insidie del serpente ingannatore.

Un ruolo certamente non secondario, nella definizione del dogma, è stato svolto dalla stessa Chiesa cattolica per aver sostenuto (come si evince dai lavori dell' apposita commissione teologica) che l'immunità dal peccato originale di Maria sin dal primo istante della sua esistenza in vita in virtù dei meriti di Gesù Cristo Salvatore, fosse da considerare una verità rivelata direttamente da Dio («*a Deo revelatam»),* non deducibile da altre verità rivelate direttamente e per questa ritenuta essenziale per una definizione dogmatica.

La Chiesa, nel proporre la Concezione di Maria al pubblico culto e alla venerazione dei fedeli confermava, in modo chiaro ed inequivocabile, che la dottrina mariana, presente fin dai tempi più antichi, era fortemente ed intimamente radicata nel cuore dei fedeli e diffusa in tutto il mondo cattolico, grazie anche all'impegno e allo zelo dei Vescovi. E nell'imporre che la Concezione della Vergine dovesse essere venerata in modo singolare, straordinario e di gran lunga superiore a tutte le altre, ne aveva certificato la *"santità*", considerato che la Chiesa celebrava, e celebra, solamente le feste dei Santi.

Nella bolla papale, inoltre, viene ricordato come la Chiesa avesse voluto

inserire negli uffici ecclesiastici e nella sacra Liturgia, riferendole anche alle origini della Vergine, le stesse identiche parole impiegate dalla Sacra Scrittura riferite alla Sapienza increata e per descriverne le origini eterne, nonché come i papi precedenti, avvalendosi della loro autorità, avessero dotato la festa della Concezione di un ufficio e di una messa propri, al fine di venerare, con la massima chiarezza, il privilegio dell'immunità dalla macchia originale.

Infine, viene evidenziato come fosse stata concessa dalla stessa Chiesa cattolica la facoltà di poter pronunciare, ad alta voce, nelle Litanie e nel prefazio della messa, la Concezione Immacolata della Vergine, affinché i dettami della fede trovassero conferma nelle norme della preghiera.

Nella enciclica papale sono state evitate volutamente tutte le analisi di carattere storico, non nutrendo papa Pio IX alcun interesse particolare per le stesse, essendo maggiormente attratto dalle discipline scientifiche, né sono state affrontate alcune importanti ed essenziali problematiche teologiche quali, ad esempio, la determinazione del momento in cui l'anima viene infusa nel corpo, la natura del peccato originale, l'immunità dalla concupiscenza, ecc.

«Il campo dello storico e quello del magistero sono diversi e complementari. Lo storico cerca soprattutto il progresso di una data dottrina, il magistero si preoccupa prevalentemente di provarne la continuità. Lo storico interpreta la portata obiettiva dei singoli fatti, cerca di non trascurarne nessuno; il papa non considera gli episodi che hanno potuto costituire un ostacolo al progresso (e volutamente sorvola sulle opposizioni, sulle discussioni, sulle reticenze della Santa Sede). Lo storico si colloca in una dimensione temporale, il papa in una extra-temporale. Lo storico analizza il significato esatto dei singoli detti, il magistero pontificio, nella luce totale del mistero considerato mira, a cogliere il significato più profondo dei singoli episodi, la fede che essi sottintendono, in modo forse non del tutto chiaro nemmeno ai diretti protagonisti. Lo storico è alla scuola dei fatti, il papa ritiene di avere l'autorità di interpretarli»[2].

In estrema sintesi, Pio IX, sempre più consapevole del suo potere personale ("*l'infallibilità del magistero"),* non ebbe a preoccuparsi più di tanto di analizzare le varie fasi storiche attraverso le quali era maturato il dogma dell'immacolato concepimento di Maria, avendo cura di privilegiare, al

---

[2] R. Laurentin, *L'action du Saint-Siège par rapport au problème de l'Immaculée Conception, in Virgo Immaculata",* 1954, II, Roma 1956.

contrario, il suo ruolo di interprete unico della verità contenuta nelle Sacre Scritture per mezzo della Tradizione.

Era sicuro di possedere l'autorità sufficiente per definire, una volta per tutte, una secolare contrastata disputa dottrinaria e teologica, nel riaffermare la continuità della fede nell'Immacolata Concezione attraverso i secoli.

La riprova di quanto sostenuto è che, nonostante fossero stati ascoltati e consultati cardinali e vescovi, costituite commissioni teologiche, la definizione del dogma è stata la conseguenza di un atto di autorità personale del papa, del suo potere supremo: «*auctoritate Domini Nostri Jesu Christi, beatorum Apostolorum Petri et Pauli, ac Nostra declaramus, pronunciamus, et definimus*».

Il prestigio di papa Pio IX si accrebbe ancora di più presso il clero e i fedeli dopo la proclamazione del dogma, attraverso il quale veniva confermata l'esistenza di un ordine soprannaturale e di una redenzione universale, nocciolo centrale di tutta la dottrina cattolica, così come venne a rafforzarsi il ruolo della Santa Sede nella vita della Chiesa, in uno ad una accresciuta stima della scuola teologica romana e ad una maggiore influenza dell'Ordine dei Gesuiti.

A seguito della proclamazione del dogma, vennero organizzate dai regnanti dell'epoca, dal clero, dal popolo dei fedeli, numerosi ed imponenti festeggiamenti in onore dell'Immacolata Concezione, tra i quali meritano di essere ricordati quello di Vienna del 21 luglio 1855 e quello di Napoli, con l'ordine impartito dal re Borbone all'armata imperiale di sparare, in segno di giubilo, numerose salve di artiglieria, nonché il munifico dono al papa da parte della regina Isabella di Spagna di una tiara del valore di due milioni di reali; ed ancora, vennero coniate in tutta Europa monete commemorative, costruite colonne e nuove Chiese, composte varie pastorali.

La devozione mariana, già così fortemente radicata nella vita della Chiesa, nonché tra i suoi fedeli e il suo clero, ebbe un ulteriore maggiore impulso con la istituzione, il 25 dicembre del 1863, di un nuovo ufficio e di una nuova messa per la festa dell'Immacolata, dotando, in tal modo, il culto di una chiara ed evidente base liturgica e dogmatica.

Il culto della devozione alla Vergine Maria, la cui festività, come già innanzi evidenziato, era già celebrata in Oriente fin dal VI sec. d.C. e diffusa in Occidente dal VII sec. d.C., venne prepotentemente a radicarsi ancora di più nella Chiesa e nel popolo dei fedeli a seguito delle apparizioni alla giovane BERNARDETTE SOUBIROUS della Madonna a Lourdes, dall'11 febbraio al 16 luglio 1858, con il «rosario che diventa una delle forme di preghiera più diffuse e care al popolo di Dio».

Ancora oggi, l'8 dicembre di ogni anno, i cristiani cattolici festeggiano il "*concepimento*" di Maria, nata da Anna senza macchia del peccato originale, data che precede di nove mesi esatti quella della sua *"nascita*".

L'8 dicembre 1857 papa Pio IX inaugurò a Roma il monumento dell'Immacolata Concezione, in piazza Mignanelli, adiacente a piazza di Spagna, progettato dall'arch. LUIGI POLETTI e realizzato da GIUSEPPE OBICI, interamente finanziato da FERDINANDO II, re di Napoli.

Nel 1958, GIOVANNI XXIII fu il primo papa a recarsi personalmente in piazza Mignanelli per deporre un cesto di rose bianche ai piedi della Vergine, per poi fare visita, subito dopo, alla basilica di Santa Maria Maggiore.

Tale consuetudine, che richiama ogni volta una moltitudine di fedeli, è continuata anche con i papi successivi.



Francesco Podesti
"Proclamazione del dogma della Immacolata Concezione"
(1859-1861) Roma
Sala dell'Immacolata - Musei Vaticani

XXV
Enciclica "*Ineffabilis Deus*" del Sommo Pontefice Pio IX sull'Immacolata Concezione di Maria Santissima

«*Dio ineffabile* avendo previsto da tutta l'eternità la dolorosa rovina del genere umano, che sarebbe derivata dal peccato di Adamo, ed avendo deciso, in un disegno misterioso nascosto dai secoli, di dare compimento all'opera prima della sua bontà, con un mistero ancora più profondo, mediante l'incarnazione del Verbo, affinché l'uomo, indotto al peccato dall'astuzia e dalla malizia del demonio, non perisse contro il proposito della divina misericordia, elesse e preordinò, fin dall'inizio e prima dei secoli, a suo Figlio Unigenito una Madre nella quale si sarebbe incarnato e dalla quale poi, nella felice pienezza dei tempi, sarebbe nato.

E tale Madre venne circondata di tanto amore e, attingendo dal tesoro della sua Divinità, la ricolmò, assai più di tutti gli spiriti angelici e di tutti i santi, di tanti doni celesti, affinché Ella, sempre libera da ogni macchia di peccato, tutta bella e perfetta, mostrasse quella perfezione di innocenza e santità da non poterne concepire una maggiore dopo Dio, e che nessuna mente, all'infuori di Dio, avrebbe potuto comprenderne la profondità.

Ed era sommamente opportuno che una così venerabile Madre rilucesse adorna degli splendori della più perfetta santità, e, completamente immune dalla macchia del peccato originale, riportasse il più completo trionfo sull'antico serpente; poiché ad essa Dio Padre aveva disposto di dare l'Unigenito suo Figlio –generato dal suo seno, uguale a se stesso e amato come se stesso- in modo tale che egli fosse, per natura, Figlio unico e comune di Dio Padre e della Vergine; poiché lo stesso Figlio aveva stabilito di renderla sua Madre in modo sostanziale; poiché lo Spirito Santo aveva voluto e fatto sì che da lei fosse concepito e nascesse Colui, dal quale egli stesso procede.

La dottrina sull'innocenza originale dell'augusta Vergine, così perfettamente in armonia con la meravigliosa sua santità e con la sua eminente dignità di Madre di Dio, è stata considerata dalla Chiesa Cattolica, quale basilare fondamento della verità, come rivelata da Dio e come contenuta nel deposito della celeste rivelazione, e per questo la Chiesa non ha mai cessato di presentarla, proporla e sostenerla in molti modi e con atti solenni.

Questa dottrina, presente fin dai tempi più antichi, intimamente radicata nel cuore dei fedeli e mirabilmente diffusa nel mondo cattolico dall'impegno e dallo zelo dei Vescovi, è stata di continuo proposta dalla Chiesa al pubblico culto e alla venerazione dei fedeli.

In tal modo la Chiesa ha voluto evidenziare che la Concezione della Vergine doveva essere venerata come singolare, meravigliosa e di gran lunga superiore a quella di tutti gli altri uomini e pienamente santa, poiché la Chiesa celebra solamente le feste dei santi.

Per questo le stesse identiche parole impiegate dalla Sacra Scrittura per parlare della Sapienza increata e per descriverne le origini eterne, sono state dalla Chiesa inserite negli uffici ecclesiastici e nella sacra Liturgia con riferimento anche alle origini della Vergine, perché entrambe (l'origine di Maria e l'incarnazione della Divina Sapienza) sono state preordinate da Dio con un unico identico decreto.

Tutte queste dottrine e questi fatti, condivisi dalla stragrande maggioranza dei fedeli, stanno a dimostrare come la Chiesa Romana, madre e maestra di tutte le Chiese, abbia curato e favorito nei tempi la dottrina dell'Immacolata Concezione della Vergine.

Meritano, pertanto, di essere ricordati ed elencati, uno per uno, gli atti più importanti e significativi della Chiesa adottati in tal senso, poiché sono tali la dignità e l'autorità della Chiesa, da essere considerate al centro della verità e dell'unità cattolica, unica custode fedele della religione e della tradizione della fede, a cui possono attingere tutte le altre Chiese.

Questa stessa Chiesa Romana ha ritenuto che non potesse esserci niente di più meritevole che professare, tutelare, propagandare e difendere, in tutti i modi possibili e significativi, l'Immacolata Concezione della Vergine, il suo culto e la sua dottrina.

Tutto questo è stato testimoniato ed attestato da innumerevoli atti insigni dei romani Pontefici, nostri predecessori, ai quali, nella persona del Principe degli Apostoli, è stato affidato da Gesù Cristo, per volontà divina, il compito e il potere di pascere gli agnelli e le pecore, di sostenere nella fede i fratelli, di reggere e governare tutta la Chiesa.

I Nostri Predecessori si sono vantati di avere istituito nella Chiesa Romana, avvalendosi della loro autorità apostolica, la festa della Concezione, dotandola ed onorandola di un Ufficio e di una Messa propria, per mezzo dei quali è stato ribadito e riaffermato il privilegio dell'immunità di Maria dalla macchia originale.

Inoltre, hanno promosso ed accresciuto, con ogni mezzo, il culto già stabilito, con la concessione di indulgenze; con la concessione della facoltà alle città, alle province e ai regni di scegliere per patrona la Madre di Dio sotto il titolo dell'Immacolata Concezione; con l'approvazione di Confraternite, di Congregazioni e di Famiglie religiose istituite in onore dell'Immacolata Concezione; con il tributare lodi alla pietà di coloro che avevano eretto monasteri, ospizi, altari e templi all'Immacolata Concezione, oppure si erano impegnati, con solenne giuramento, a difendere sempre e comunque l'Immacolata Concezione della Madre di Dio.

Con immensa gioia ordinarono che la festa della Concezione venisse considerata da tutta la Chiesa, con solennità ed importanza, uguale alla festa della Natività; che fosse celebrata dalla Chiesa con ottava e osservata da tutti i fedeli come festa di precetto; che ogni anno, nel giorno dell'Immacolata Concezione, si tenesse, nella patriarcale basilica Liberiana, una Cappella Papale.

Al fine di rafforzare sempre di più nell'animo dei fedeli la dottrina dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio e stimolare la loro pietà al culto e alla venerazione della Vergine concepita senza peccato originale, furono felicissimi di concedere la facoltà di nominare, ad alta voce, nelle Litanie Lauretane e nello stesso Prefazio della Messa, la Concezione Immacolata della Vergine, affinché le norme della fede venissero confermate e avvalorate dalle norme della preghiera.

Seguendo le orme di predecessori così illustri, non solo è stato approvato ed accettato tutto ciò che, con tanta devozione e tanta saggezza, è stato da loro deciso, ma, memori di quanto disposto da papa Sisto IV, è stato altresì confermato l'ufficio proprio dell'Immacolata Concezione, concedendone l'uso a tutta la Chiesa.

Siccome tutto ciò che si riferisce al culto è strettamente connesso con il suo oggetto e non può avere né consistenza né durata se questo oggetto è incerto e non ben definito, i romani Pontefici nostri predecessori se da una parte si attivarono di accrescere il culto della Concezione, dall'altra parte si preoccuparono anche di spiegare e di inculcare con ogni mezzo l'oggetto e la dottrina.

Essi insegnarono chiaramente ed inequivocabilmente che nelle feste da loro stabilite si celebrava la Concezione della Vergine, respingendo, in quanto ritenuta falsa e contraria al pensiero della Chiesa, l'opinione di coloro che andavano sostenendo che da parte della Chiesa non si onorava la Concezione ma la santificazione di Maria.

Allo stesso modo respinsero, con ferma decisione, il tentativo di coloro che, al fine di sminuire la dottrina dell'Immacolata Concezione della Vergine, avevano escogitato una distinzione fra il primo e il secondo momento della concezione, sostenendo che si celebrava sì la Concezione, ma non quella del primo iniziale momento, bensì quella del secondo.

Al fine di scongiurare false interpretazioni e devianti convincimenti, gli stessi nostri predecessori avvertirono, come loro preciso dovere, la necessità di difendere e sostenere non solo la festa della Concezione della beatissima Vergine, ma anche di ribadire che il vero oggetto di culto era la Concezione di Maria dal suo primo istante.

Di qui le parole assolutamente decisive, con le quali Alessandro VII, Nostro Predecessore, mise in evidenza il vero pensiero della Chiesa. Egli si espresse in questi termini: "*È sicuramente di antica data la particolare devozione verso la Beatissima Madre, la Vergine Maria, da parte dei fedeli: infatti erano convinti che la sua anima –fin dal primo istante della sua creazione e della sua infusione nel corpo- fosse stata preservata immune dalla macchia del peccato originale per una speciale grazia e per un singolare privilegio di Dio, in previsione dei meriti di Gesù Cristo, Figlio suo e Redentore del genere umano. Animati da tale persuasione, circondavano di onore e celebravano la festa della Concezione con un rito solenne"* [ALEXANDER VII, Cost. "*Sollicitudo omnium Ecclesiarum",* 8 decembris 1661].

L'impegno primario dei Nostri Predecessori è stato quello di custodire con ogni cura, zelo e sforzo, perfettamente integra, la dottrina dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio.

Infatti non ebbero mai a tollerare che tale dottrina venisse da chicchessia e in qualunque modo, biasimata e travisata, ribadendo, spingendosi in tal modo ben oltre, con chiare e reiterate dichiarazioni, che la dottrina con la quale veniva professata l'Immacolata Concezione della Vergine, doveva essere considerata a pieno titolo assolutamente conforme al culto della Chiesa; era antica e quasi universalmente riconosciuta, tale da essere fatta propria dalla Chiesa romana, con l'intento di favorirla e difenderla; ed era tutta degna di occupare un posto nella stessa Sacra Liturgia e nelle preghiere più solenni.

Affinché la dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria si conservasse integra, vietarono severamente di poter sostenere, sia in pubblico che in privato, ogni opinione ad essa contraria, e la vollero colpita a morte.

E perché queste ripetute e chiarissime dichiarazioni non risultassero vane, vennero previste anche delle sanzioni.

Tutto ciò è stato riassunto dal già ricordato nostro predecessore papa Alessandro VII con le seguenti parole: "*Considerando che la Santa Chiesa Romana celebra solennemente la festa della Concezione dell'Intemerata e sempre Vergine Maria, e che, al riguardo, ha un tempo composto un Ufficio proprio e specifico in ossequio alla pia, devota e lodevole disposizione emanata dal Nostro Predecessore Sisto IV; volendo Noi pure favorire, sull'esempio dei Romani Pontefici Nostri Predecessori, questa lodevole e pia devozione, questa festa e questo culto, prestato conformemente a quella direttiva e che dalla sua istituzione non ha subito, nella Chiesa Romana, alcun mutamento; volendo anche salvaguardare questa particolare forma di pietà e di devozione nel rendere onore e nel celebrare la Beatissima Vergine preservata dal peccato originale con un atto preventivo della grazia dello Spirito Santo; desiderando inoltre conservare nel gregge di Cristo l'unità dello spirito nel vincolo della pace, dopo aver placato i motivi di scontro e le dispute e aver rimosso gli scandali; accogliendo le istanze e le suppliche a Noi rivolte dai Vescovi sopra ricordati, unitamente ai Capitoli delle loro Chiese, da Re Filippo e dai suoi Regni; rinnoviamo le Costituzioni e i Decreti emanati dai Romani Pontefici Nostri Predecessori, soprattutto da Sisto IV, da Paolo V e da Gregorio XV, per avvalorare l'affermazione intesa a sostenere che l'anima della Beata Vergine Maria, nella sua creazione e nell'infusione nel corpo, ebbe il dono della grazia dello Spirito Santo e fu preservata dal peccato originale; per favorire la festa e il culto della stessa Concezione della Vergine Madre di Dio, in linea con la pia proposizione suesposta, decretiamo che tali Costituzioni e Decreti siano osservati, sotto pena d'incorrere nelle censure e nelle altre sanzioni previste nelle Costituzioni stesse".*

"Decretiamo che quanti ardiranno interpretare le Costituzioni e i Decreti citati in modo da vanificare il favore reso, per mezzo loro, alla sunnominata affermazione, alla festa e al culto prestato nel rispetto della stessa; avranno osato mettere in discussione questa affermazione, questa festa e questo culto, o prendere posizione contro di essa in qualunque modo, direttamente o indirettamente, ricorrendo a qualsivoglia pretesto, sia pure con l'intento di esaminarne la sua definibilità e di spiegare e di interpretare, al riguardo, la Sacra Scrittura, i Santi Padri, e i Dottori; o ancora farsi forti di ogni altro possibile pretesto od occasione e poter quindi esprimere, dichiarare, trattare, disputare a voce e per

iscritto, precisando, affermando e adducendo qualche argomentazione contro di essa, senza portarla a compimento; dissertare infine contro di essa in qualsiasi altro modo, addirittura fuori dell'immaginabile; [decretiamo] *che siano privati della facoltà di predicare, di leggere, di insegnare e di dissertare in pubblico; di avere voce attiva e passiva in ogni tipo di elezioni, senza bisogno di alcuna dichiarazione. Incorreranno dunque, ipso facto, nella pena della perpetua interdizione di predicare, di leggere, di insegnare e di dissertare in pubblico".*

"Da queste pene potranno essere assolti o dispensati solamente da Noi o dai Romani Nostri Successori. Intendiamo anche sottoporli, ed effettivamente con la presente li sottoponiamo, ad altre pene da infliggere a Nostro insindacabile giudizio e dei Romani Pontefici Nostri Successori, mentre rinnoviamo le Costituzioni e i Decreti di Paolo V e di Gregorio XV sopra ricordati".

"Dichiariamo inaccettabili, e le sottoponiamo alle pene e alle censure contenute nell'indice dei libri proibiti, le pubblicazioni nelle quali vengono messi in dubbio quella affermazione, la festa e il culto approvato; viene scritto, o vi si possa leggere, alcunché di contrario a ciò che è stato sopra riportato; trovino spazio discorsi, prediche, trattati, dissertazioni che ne avversano il contenuto. Ordiniamo e decretiamo che siffatti libri siano, ipso facto, da considerare espressamente proibiti, senza attendere una specifica dichiarazione".

D'altra parte tutti riconoscono con quanto zelo e passione le più illustri Famiglie religiose, le più celebri Accademie teologiche ed i Dottori più versati nella scienza delle cose divine, abbiano sostenuto e difeso la dottrina dell'Immacolata Concezione.

Allo stesso modo, tutti riconoscono quanto siano stati impegnati i Vescovi nel sostenere in pubblico, anche nelle assemblee ecclesiastiche, che la santissima Vergine Maria, Madre di Dio, in previsione dei meriti del Redentore Gesù Cristo, non fu mai soggetta al peccato ma del tutto preservata dalla colpa originale e per questo redenta in maniera sublime.

A tutto ciò si aggiunga il fatto della massima importanza e rilevanza, che lo stesso Concilio di Trento, quando promulgò il decreto dogmatico sul peccato originale, nel quale, secondo le testimonianze della Sacra Scrittura, dei santi Padri e dei più autorevoli Concili, stabilì e definì che tutti gli uomini nascono con il peccato originale, dichiarò tuttavia solennemente che non era sua intenzione comprendere in detto decreto, e nell'ambito di una definizione così generale, la Beata ed Immacolata Vergine Maria, Madre di Dio.

Con tale dichiarazione i Padri Tridentini, tenendo conto della situazione del tempo, fecero comprendere, con assoluta chiarezza, che la Beatissima

Vergine fu esente dalla colpa originale e che dalle divine Scritture, dalla tradizione, dall'autorità dei Padri nulla si evince che fosse in contrasto con questa prerogativa della Vergine.

E in verità, illustri e venerandi monumenti dell'antica Chiesa orientale e occidentale hanno testimoniato, con assoluta certezza, che la dottrina dell'Immacolata Concezione della Beatissima Vergine è stata continuamente e magnificamente illustrata, chiarita e confermata dallo autorevolissimo sentimento, dal magistero, dallo zelo e dalla saggezza della Chiesa, diffondendosi in modo prodigioso presso tutti i popoli e le nazioni del mondo cattolico. Essa è sempre esistita nella Chiesa, come ricevuta per tradizione dagli antenati e contraddistinta dal carattere di dottrina rivelata.

La Chiesa di Cristo, fedele custode e garante dei dogmi a lei affidati, non ha mai apportato modifiche ad essi, togliendo o aggiungendo alcunché; ha trattato, con cura e sapienza, le dottrine del passato per scoprire quelle che si sono formate nei tempi antichi e che la fede dei Padri ha seminato. Si è preoccupata, inoltre, di limare ed affinare quegli antichi dogmi della Divina Rivelazione, affinché fossero resi più chiari, evidenti e precisi, garantendone e conservandone comunque la loro pienezza, la loro integrità e la loro specificità, sviluppandosi soltanto nella loro propria natura, ossia mantenendo inalterati lo stesso concetto e lo stesso significato.

In verità, i Padri e gli scrittori ecclesiastici, ammaestrati dai divini insegnamenti, nei libri che scrissero con cura per spiegare la Scrittura, per difendere i dogmi e per istruire i fedeli, ritennero meritevole di particolare doverosa attenzione la celebrazione e la esaltazione, nei modi più diversi ed ammirevoli, della eccelsa santità, della dignità e della immunità della Vergine da ogni macchia di peccato, e la sua piena vittoria sul crudele nemico del genere umano.

Per tale motivo, nello spiegare le parole con le quali Iddio, fin dalle origini del mondo, annunciando i rimedi della sua misericordia approntati per la rigenerazione degli uomini, rintuzzò l'audacia del serpente ingannatore e rialzò mirabilmente le speranze del genere umano: "*Porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua e la sua stirpe*" [Gn 3, 15], essi insegnarono che con questa divina profezia fu chiaramente ed apertamente indicato non solo il misericordioso Redentore del genere umano, cioè il Figliuolo Unigenito di Dio, Gesù Cristo, ma fu anche designata la sua beatissima Madre, la Vergine Maria, e, nello stesso tempo, fu nettamente espressa l'inimicizia dell'uno e dell'altra contro il demonio.

In conseguenza di ciò, come Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini, as-

sunta la natura umana, distrusse ed annientò il decreto di condanna esistente che c'era contro di noi, inchiodandolo da trionfatore sulla Croce, così la santissima Vergine, unita con Lui da un legame strettissimo ed indissolubile, fu, insieme con Lui e per mezzo di Lui, l'eterna nemica contro il velenoso serpente, schiacciandone la testa con il suo piede immacolato.

Di questo nobile e singolare trionfo della Vergine, della sua straordinaria innocenza, purezza e santità, della sua immunità dal peccato originale, della sua indefinibile abbondanza e grandezza di tutte le grazie, virtù e privilegi a Lei donati, gli stessi Padri scorsero una figura sia nell'Arca di Noè che, fabbricata per ordine di Dio, riuscì ad uscire indenne dal naufragio universale; sia in quella scala che Giacobbe vide innalzarsi dalla terra fino al cielo, alla cui sommità stava il Signore stesso, e lungo i cui gradini salivano e scendevano gli angeli di Dio; sia in quel rovereto che, sebbene fosse stato visto da Mosè nel luogo santo completamente divorato dalle fiamme scopettanti, non si consumava né pativa alcun danno, ma continuava ad essere verde e fiorito; sia in quella torre inespugnabile edificata di fronte al nemico, dalla quale pendono mille scudi e tutte le armature dei forti; sia in quell'orto chiuso, che non può essere danneggiato né devastato da alcun assalto insidioso; sia in quella splendente città di Dio, che poggia le sue fondamenta sui monti santi; sia in quel sommo e sublime tempio di Dio che, rilucendo degli splendori divini, è pieno della gloria del Signore; sia, infine, in tutti gli altri innumerevoli segni dello stesso genere nei quali i Padri ravvisarono la straordinaria dignità della Madre di Dio, la sua illibata innocenza, la sua santità, mai soggetta ad alcuna macchia.

Per descrivere questo meraviglioso insieme di doni divini, e la innocenza originale della Vergine, i Padri ricorsero alle parole e agli scritti dei Profeti per magnificare la divina santa Vergine come una pura colomba, come una santa Gerusalemme, come il trono eccelso di Dio, come un'arca santificata, come la casa che l'eterna Sapienza edificò per se stessa, come quella straordinaria Regina che, ricolma di delizie e appoggiata al suo Diletto, uscì dalla bocca dell'Altissimo assolutamente perfetta e bella, carissima a Dio e mai contaminata da alcuna macchia di peccato.

Siccome poi gli stessi Padri e gli stessi ecclesiastici erano pienamente persuasi che l'Angelo Gabriele, nell'annunciare alla beatissima Vergine l'altissima dignità di Madre di Dio, l'aveva chiamata, in nome e per comando di Dio stesso, piena di grazia, insegnarono che con questo singolare e solenne saluto, mai udito prima di allora, era stato certificato che la Madre di Dio era la sede di tutte le grazie divine, era ornata di tutti i carismi dello Spirito

Santo, anzi era un tesoro quasi infinito e un abisso inesauribile degli stessi carismi, a tal punto che non fu mai soggetta a maledizione ma fu partecipe, insieme col suo Figlio, di eterna benedizione, degna di essere chiamata da Elisabetta, mossa dallo Spirito Santo di Dio: "*Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno".*

Da tutte queste interpretazioni, si desume inequivocabile e ben documentato il pensiero dei Padri, e cioè che la gloriosissima Vergine, in forza di tutti questi doni divini, per la quale "*grandi cose ha fatto colui che è potente",* rifulse di tale pienezza di grazia e di innocenza, da divenire il miracolo per eccellenza di Dio, anzi il culmine di tutti i miracoli e, quindi, degna Madre di Dio, collocata, per quanto è possibile ad una creatura, la più vicina a Dio, superiore a tutte le lodi degli uomini e degli angeli.

I Padri, per dimostrare l'innocenza e la giustizia originale della Madre di Dio, non solo la paragonarono spessissimo ad Eva ancora vergine, ancora innocente, ancora incorrotta e non ancora ingannata dalle mortali insidie del serpente ingannatore, ma la anteposero a lei con una meravigliosa varietà di parole e di espressioni.

Eva decadde dall'innocenza originale e divenne schiava del serpente dopo avergli, disgraziatamente, dato ascolto, al contrario della beatissima Vergine che accrebbe continuamente il dono avuto alla sua origine, non solo perché non aveva mai dato ascolto al serpente, ma soprattutto per averne annientata la violenza e il potere, grazie alla forza ricevuta da Dio.

Per questo non smisero mai di proclamarla giglio tra le spine; terra assolutamente intatta, verginale, illibata, immacolata, sempre benedetta e libera da ogni contagio di peccato, dalla quale fu formato il nuovo Adamo; giardino delle delizie, piantato da Dio stesso, ordinato, splendido, ameno, ornato di innocenza e di immortalità, difeso da tutte le insidie del serpente velenoso; legno immarcescibile, che il tarlo del peccato non ha mai corroso; fonte sempre limpida e segnata dalla potenza dello Spirito Santo; tempio esclusivo di Dio ; tesoro d'immortalità; unica e sola figlia, non della morte, ma della vita; germoglio non d'ira, ma di grazia, che sebbene attecchito da una radice malata, corrotta e contaminata, per uno speciale intervento della provvidenza divina, è spuntato verdeggiante e pieno di fiori.

Ma come se tutte queste splendide e straordinarie espressioni non fossero state sufficienti, i Padri affermarono, con precise e puntuali argomentazioni, che, parlando del peccato, in alcun modo poteva essere accostato alla santa Vergine Maria, perché ad essa era stata concessa una grazia superiore agli altri, affinché potesse vincere ogni forma di peccato.

Sostennero che la gloriosissima Vergine fu la riparatrice dei progenitori, la fonte della vita per i posteri; scelta e preparata dall'Altissimo, da tutti i secoli, e da Lui preannunciata, quando disse al serpente: "*Porrò inimicizia fra te e la donna";* colei che veramente schiacciò la testa di quel velenoso serpente.

Affermarono, inoltre, che la beatissima Vergine fu, per grazia divina, immune da ogni macchia di peccato e scevra da ogni contagio del corpo, dell'anima e della mente. Essendo stata unita e congiunta con Dio da un eterno patto di alleanza, non fu mai nelle tenebre, ma in una luce perenne, tale da essere degnissima dimora di Cristo, non per le qualità del corpo, ma per la grazia originale.

Parlando della Concezione della Vergine, i Padri attestarono che la natura, trovandosi incapace a svolgere il suo compito, cedette il passo alla grazia.

La Vergine Madre di Dio non poteva essere concepita da Anna prima che la grazia avesse sortito il suo effetto. Così doveva essere concepita la primogenita, dalla quale sarebbe stato poi concepito il Primogenito di tutte le creature.

Professarono che la carne della Vergine, sebbene derivasse da Adamo, non venne contaminata dalle sue macchie e che la beatissima Vergine fu il tabernacolo creato da Dio stesso, formato dallo Spirito Santo, capolavoro di autentica porpora, che quel nuovo Beseleel ricamò variamente in oro.

Venne giustamente esaltata come il primo vero capolavoro di Dio, sfuggita agli strali infuocati del maligno ed entrata nel mondo come un'aurora che spande tutt'intorno la sua luce, con la sua naturale bellezza e completamente immune nel suo Immacolato Concepimento da ogni peccato.

Non era pertanto conveniente che quel vaso di elezione fosse affetto della stessa ignominia di tutti gli altri esseri umani, in quanto pur avendo con essi in comune la natura, non ebbe in comune la colpa. Al contrario, era assolutamente conveniente che come l'Unigenito aveva in cielo un Padre, esaltato tre volte dai Cherubini, così avesse sulla terra una Madre, a cui non fosse mai mancato lo splendore della santità.

Questa dottrina era a tal punto radicata nella mente e nell'animo degli antenati, che per nominare la Madre di Dio fecero ricorso di continuo ad uno speciale, particolare, straordinario linguaggio: Immacolata, in tutto e per tutto Immacolata; innocente, più che innocente; illibata in tutto e per tutto; santa e completamente immune da ogni macchia di peccato; tutta pura e intemerata, fulgido esempio di purezza e di innocenza; più bella della bellezza, più nobile della grazia, più santa della santità; la sola santa,

purissima nell'anima e nel corpo, da elevarsi oltre la purezza e la verginità; la sola divenuta sede di tutte le grazie dello Spirito Santo, tale da innalzarsi al di sopra di tutti, con l'eccezione del solo Dio; per natura più bella, più graziosa e più santa di tutti i Cherubini e i Serafini e di tutte le schiere degli Angeli. Nessuna espressione, né del cielo né della terra, è sufficiente a tessere degnamente le sue lodi.

Nessuno ignora come questo linguaggio che la celebra, fu inserito, in modo pervasivo e dominante, nelle pagine della santa Liturgia e degli Uffici ecclesiastici, laddove viene invocata ed esaltata come una colomba d'incorruttibile bellezza e come la rosa sempre fresca.

Essendo completamente pura, eternamente immacolata e perpetuamente beata, viene celebrata come l'innocenza che non fu mai lesa, e come la seconda Eva che diede alla luce Emmanuele.

Nessuna meraviglia, quindi, se i Pastori della Chiesa e il popolo dei fedeli si sono compiaciuti di professare, ogni giorno di più, con tanta pietà, con tanta devozione e con tanto amore la dottrina della Immacolata Concezione della Vergine Maria che, a giudizio dei Padri, è stata inserita nella sacra Scrittura, è stata tramandata da numerose importantissime loro testimonianze, è stata palesata e celebrata da tanti illustri monumenti della veneranda antichità, è stata proposta e confermata dal più alto e autorevole magistero della Chiesa.

Niente è stato di più dolce e di più caro per i Pastori e per il popolo dei fedeli che onorare, venerare, invocare ed esaltare, sempre e ovunque, con immenso amore, la Vergine Madre di Dio, concepita senza il peccato originale.

Per questo, fin dai tempi antichi, i Vescovi, gli ecclesiastici, gli Ordini regolari, Imperatori e Re fecero pervenire a questa Sede Apostolica istanze e petizioni affinché venisse definito come dogma della fede cattolica l'Immacolata Concezione della Madre di Dio.

Istanze e petizioni sollecitate anche nei tempi più recenti, in special modo dal Nostro Predecessore, papa Gregorio XVI di felice memoria, nonché da Vescovi, dal Clero secolare, da Famiglie religiose, da Sovrani e da popoli fedeli.

Avendo piena conoscenza e consapevolezza di tutto questo e comprendendone l'estrema importanza, con straordinaria e immensa gioia del nostro cuore, appena fummo innalzati a questa sublime Cattedra di Pietro, seppur senza averne merito, per un imperscrutabile disegno della divina Provvidenza, ed assumemmo il governo di tutta la Chiesa, abbiamo rite-

nuto che nulla di più importante ci fosse –sostenuti e incoraggiati dalla profonda devozione, pietà e amore nutrite per la santissima Vergine Maria, Madre di Dio, fin dalla fanciullezza- del portare a compimento tutto ciò che poteva ancora essere nei desiderata e nelle aspettative della Chiesa, perché fosse accresciuto l'onore della beatissima Vergine e risplendessero ancora di più le sue prerogative.

Volendo tuttavia procedere con la necessaria prudenza, abbiamo costituito una speciale Commissione di venerabili nostri fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa, illustri per pietà, per competenza e per conoscenza di cose divine; abbiamo scelto, pure, tra il Clero secolare e regolare, uomini particolarmente versati nelle discipline teologiche, con l'incarico di esaminare, con la massima cura e diligenza, tutto ciò che riguarda la Immacolata Concezione della Vergine, affinché riferissero le loro conclusioni.

Quantunque già risultasse chiaro ed evidente il pensiero di molti Vescovi a seguito delle numerose sollecitazioni pervenuteci per patrocinare l'eventuale definizione dell'Immacolata Concezione di Maria, pur tuttavia spedimmo una Lettera Enciclica, scritta a Gaeta il 2 febbraio 1849, a tutti i Venerabili Fratelli Vescovi del mondo cattolico affinché ci facessero conoscere, per iscritto, quale fosse la pietà e la devozione dei fedeli della loro diocesi nei confronti dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio; quale fosse il loro personale pensiero sulla proposta di questa definizione; quali fossero le loro aspettative, al fine di poter essere messi in condizione di esprimere, nel modo più autorevole possibile, il nostro definitivo giudizio.

In verità abbiamo immensamente gioito quando abbiamo preso visione delle risposte pervenute dai nostri Venerabili Fratelli. Le loro lettere, colme di un incredibile compiacimento, di gioia e di entusiasmo, non solo ci hanno di nuovo confermato la loro straordinaria pietà e devozione e quella del loro Clero e dei loro fedeli, ma ci hanno anche implorato, quasi unanimemente, di definire la Immacolata Concezione della Vergine con un atto finale del Nostro ufficio e della Nostra autorità.

Gioia non certo minore abbiamo provato quando i Nostri Venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa, della menzionata speciale Congregazione unitamente ai citati teologi da noi scelti come esperti, dopo un esame diligente, accurato ed impegnativo della questione, anch'essi ci hanno chiesto, con incalzante sollecitudine, la definizione dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio.

Dopo tutte queste premesse, seguendo i prestigiosi ed illuminanti esempi dei Nostri Predecessori, abbiamo indetto e tenuto un Concistoro, nel

rigoroso rispetto delle norme di diritto canonico, nel corso del quale abbiamo discusso con i Nostri Venerabili Fratelli, Cardinali di Santa Romana Chiesa, i quali, con nostra somma gioia, ci hanno ancora una volta richiesto di voler pronunciare la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria, Madre di Dio.

Oramai siamo fermamente convinti nel Signore che sia maturato il tempo per definire l'Immacolata Concezione della Vergine, Madre di Dio, che mirabilmente è stata illustrata e spiegata dalla Sacra Scrittura, dalla veneranda Tradizione, dal costante sentimento della Chiesa, dal singolare consenso dei Vescovi e dei fedeli, dagli atti memorabili e dalle Costituzioni dei nostri Predecessori.

Pertanto, dopo aver valutato con obbligata diligenza ogni cosa e pregato incessantemente e fervidamente Dio, abbiamo ritenuto che non si potesse ulteriormente indugiare a ratificare e definire, con il Nostro supremo giudizio, l'Immacolata Concezione della Vergine, esaudendo in tal modo i sacrosanti desideri del mondo cattolico ed appagando la nostra devozione verso la santissima Vergine, e nello stesso tempo continuare a celebrare sempre di più in Lei il suo Figlio Unigenito, il Signore Nostro Gesù Cristo, consapevoli che l'onore e la gloria che si rende alla nostra Madre ridonda sul Figlio.

Perciò, dopo aver rivolto ininterrottamente, nell'umiltà e nel digiuno, le nostre private preghiere e quelle pubbliche della Chiesa a Dio Padre, per mezzo del suo Figlio, affinché si degnasse di dirigere e sostenere la nostra mente con la virtù dello Spirito Santo; dopo aver implorato l'aiuto e il soccorso di tutta la Corte celeste ed invocato con gemiti lo Spirito consolatore; per sua divina ispirazione, ad onore della santa e indivisibile Trinità, a decoro e ornamento della Vergine Madre di Dio, ad esaltazione della fede cattolica e ad incremento della Religione cristiana, con l'autorità del nostro Signore Gesù Cristo, dei beati apostoli Pietro e Paolo e della Nostra, **dichiariamo, annunziamo e definiamo** "*rivelata da Dio la dottrina che sostiene che la beatissima Vergine Maria fu preservata, per particolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, immune da ogni macchia del peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento, e ciò deve pertanto essere oggetto di fede certo ed immutabile per tutti i fedeli".*

Se qualcuno (Dio non voglia!) avrà la tracotanza di pensare diversamente da quanto è stato da Noi definito, sappia, senza alcun dubbio, di aver pronunciato la propria condanna, di aver fatto naufragio nella fede, di essersi separato dall'unità della Chiesa, e, se avrà osato rendere pubblico, per iscritto o in qualunque altro modo, il suo pensiero, di essere incorso, ipso facto, nelle pene stabilite dal Diritto.

La nostra bocca è piena di gioia e le nostre labbra di esultanza. A Gesù Cristo Signore Nostro innalziamo i nostri più umili e sentiti ringraziamenti per averci consentito, pur non avendone alcun merito, la particolare grazia di offrire e decretare questo onore e questa gloria alla sua santissima Madre.

Noi siamo speranzosamente convinti che la beatissima Vergine che, tutta bella e immacolata, ha schiacciato il capo velenoso del crudelissimo serpente, salvando il genere umano; che è gloria dei Profeti e degli Apostoli; onore dei Martiri; gioia e corona di tutti i Santi; sicurissimo rifugio e fedelissimo aiuto di tutti coloro che sono in pericolo; potentissima mediatrice e avvocata di tutto il mondo presso il suo Unigenito Figlio; fulgida e straordinaria bellezza della santa Chiesa; incrollabile presidio che ha sempre sconfitto le eresie, liberato le genti e i popoli da ogni sorta di disgrazie, sottratto noi stessi dai tanti pericoli che ci sovrastano; voglia, con la sua efficace protezione, aiutare la nostra santa Madre, la Chiesa Cattolica, affinché, superate tutte le difficoltà e debellati tutti gli errori, possa, ogni giorno di più, prosperare e fiorire presso tutti i popoli e in tutti i luoghi, " *dall'uno all'altro mare, e dal fiume, e dal fiume agli estremi confini della terra",* e godere di una pace, di una tranquillità e di una libertà piena e completa.

Voglia, inoltre, intercedere affinché i colpevoli siano perdonati, gli ammalati guariti, i paurosi rincuorati, i pericolanti aiutati, e tutti gli erranti, diradata la nebbia della loro mente, ritornino sulla via della verità e della giustizia e si faccia un solo ovile con un solo pastore.

Ascoltino queste Nostre parole tutti i carissimi figli della Chiesa Cattolica, con sempre più ardente fervore di pietà, di devozione e di amore; continuino a venerare, ad invocare e a pregare la beatissima Vergine Maria, Madre di Dio, concepita senza peccato originale, rifugiandosi, con piena fiducia, nei momenti di pericolo, di difficoltà, di bisogno e di angoscia, presso questa dolcissima Madre di misericordia e di grazia.

Alcuna paura o disperazione ha ragione di esistere sotto la sua guida, la sua protezione, la sua benevolenza, il suo patrocinio, in quanto, provando per noi un profondo affetto materno e avendo a cuore la nostra salvezza, con il suo amore abbraccia tutto il genere umano.

Essendo stata costituita da Dio Regina del Cielo e della terra, ed elevata al di sopra di tutti gli Apostoli e i Santi, siede alla destra del suo Figlio Unigenito, nostro Signore Gesù Cristo, presso il quale intercede con divina efficacia con le sue materne preghiere, ottenendo ciò che chiede, e non può rimanere inascoltata.

Infine, affinché questa Nostra definizione dell'Immacolata Concezio-

ne della beatissima Vergine Maria possa essere portata a conoscenza della Chiesa universale, stabiliamo che resti a perenne ricordo questa Nostra Lettera Apostolica ed ordiniamo che a tutte le sue trascrizioni o copie, anche stampate, purché sottoscritte per mano di qualche pubblico notaio e munite del sigillo di qualche dignitario ecclesiastico, si presti la stessa fede che si presterebbe alla presente, se essa fosse esibita o mostrata.

Nessuno pertanto si permetta di violare il contenuto di questa Nostra dichiarazione, proclamazione e definizione, o abbia l'ardire temerario di avversarla e di trasgredirla. Se qualcuno, poi, osasse tentarlo, sappia che incorrerà nello sdegno di Dio onnipotente e dei suoi beati Apostoli Pietro e Paolo».

Dato a Roma, presso San Pietro, nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1854, il giorno 8 dicembre, nell'anno del Nostro Pontificato.

BIBLIOGRAFIA

Gabriele Amorth, *Maria e Satana,* Edizioni S. Paolo, 2018

Corrado Augias – Marco Vannini, *Inchiesta su Maria,* Rizzoli Editore, 2013

Corrado Augias – Mauro Pesce, *Inchiesta su Gesù,* Mondadori Editore, 2018

Massimo Cacciari, *Generare Dio,* Il Mulino, 2017

Stefano M. Cecchin, *L'Immacolata Concezione. Breve storia del dogma,* Pontificia Accademia Internationalis, Città del Vaticano, 2003

Roberto Coggi, *Trattato di Mariologia- I misteri della fede in Maria,* ESD, 2011

Stefano De Fiores, Valeria Ferrari Schiefer, Salvatore M. Perrella, *Mariologia,* Edizioni San Paolo, 2009

Carmelo Dotolo – Cettina Militello, *Concepito di Spirito Santo. Nato dalla Vergine Maria,* Edizioni Dehoniane Bologna, 2006

Bart D. Ehrman, *Il Nuovo Testamento,* Carrocci Editore, 2015

Rino Fisichella, *Catechismo della Chiesa cattolica,* Edizioni San Paolo Libreria Editrice Vaticana, 2017

Giuseppe Forlai, *L'irruzione della Grazia,* Edizioni San Paolo, 2010

Nicola Maria Laudisio, *Discorsi in onore di Maria Santissima,* Napoli, Tipografia De Dominicis, 1938

Papa Francesco, *Ave Maria*, Rizzoli, Libreria Editrice Vaticana, 2018

Papa Francesco, *Le più belle pagine del Vangelo,* Mondadori Editore, 2017

Vito Mancuso, *Io e Dio. Una guida dei perplessi,* Garzanti Editore, 2009

Giacomo Martina, *Pio IX (1851-1866),* Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 1986

Michele Fiore Osj, *Il sognatore di Nazareth,* Edizioni il Papavero, 2013

Alessandro Peri, *Il Natale di Giuseppe. Dai Padri della Chiesa ai giorni nostri,* Castelvecchi Editore, 2017

Salvatore M. Perrella, *Immacolata e Assunta. Un'esistenza fra due Grazie,* Edizioni San Paolo, 2011
Gaetano Piccolo, Francesca Pratillo, Mariangela Tassielli, *Maria di Nazaret. La vita si fa risposta,* Paoline Editoriale Libri, 2018
Joseph Ratzinger, *Introduzione al Cristianesimo,* Editrice Queriniana, 2005
Joseph Ratzinger, *L'Infanzia di Gesù,* BUR-Rizzoli, 2013
Gianfranco Ravasi, *I Vangeli*, EDB, 2016
Franco Salerno, *Tutta bella tu sei,* Scala Editrice, Sarno, 1996.
Vincenzo Sardi, *La solenne definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Santissima,* Tipografia Vaticana, Roma, 1904
Agostino Selva e Tito S. Centi, *Tommaso D'Aquino. Compendio di Teologia,* Utet, 2016
Edoardo Scognamiglio, *L'incarnazione del Verbo,* Libreria Editrice Vaticana, 2013
Adriana Valerio, *Maria di Nazaret,* Il Mulino, 2017
Piero Viotto, *La vita di Maria, secondo Marie-Dominique Philippe,* Edizione Studium, 2013
Roberto Zavalloni – Eliodoro Mariani, *La dottrina mariologica di Giovanni Duns Scoto,* Edizioni Antonianum, Roma 1987

Le citazioni bibliche sono tratte da *La Bibbia,* Edizioni S. Paolo, 2014

QUADERNI DEL ROTARY CLUB NOCERA INFERIORE-SARNO

Fuori serie

I. A. Orlando (a cura di), *Compendio della Storia di Nocera de' Pagani* di G. Orlando, ristampa anastatica (1976) della I edizione del 1914 (Nocera Inferiore, stabilimento tipografico F. Ricottilli), con presentazione di V. Giuffrè

I QUADERNI*

(1). A. de Francesco (a cura di), *Il Rotary secondo Nicola Ieraci Bio, 1980,* con presentazione di V.Giuffrè

(2). AA.VV., *Rotary Club Nocera Inferiore-Sarno. Venti anni di Rotary (1972-1992),* 1992, con prefazione di A. de Vito

(3). A. de Vito, *I Deputati e i Senatori dell'Agro (dall'Unità di Italia al 1946),* 1994, con presentazione di L. De Santis

(4). AA.VV., *Rotary Club Nocera Inferiore-Sarno. Venticinque anni di Rotary (1972-1992),* 1997, con prefazione di A. Di Palma

(5). A. de Vito, *Cose nostre. "Fatterelli" di casa nostra raccontati dagli amici del club,* 1999, con presentazione di V. Ruggiero

(6). AA.VV., *Rotary Club Nocera Inferiore-Sarno. Trenta anni di Rotary (1972-2002),* 2002, con prefazione di G. Elefante

(7). AA.VV., *Rotary Club Nocera Inferiore-Sarno. Trentacinque anni di Rotary (1972-2007),* 2007, con prefazione di G. Elefante

(8). A. M. Ieraci Bio-Li Pira, *Rotary Club Nocera Inferiore-Sarno. Quarantennale del Club: gli anni dal 2007/08 al 2011/12,* con presentazione di A. Zito

9. N. Laudisio, *Dal Regno delle Due Sicilie all'Unità d'Italia (1815-1861). Storia di un Magistrato ribelle,* 2014, con presentazione di A. M. Ieraci Bio-Li Pira

10. G. Ruggiero, *S. Maria del Presepe. La memoria, la storia,* 2014, con presentazione di A. M. Ieraci Bio-Li Pira

11. S. Somma-C. Zarra, *Giuseppe Messina-Storia Nocerina Sagra. Dissertazioni su Chiese, Monasteri, Collegi e Conventi della Città di Nocera dé Pagani,* 2017, con presentazione di A. Vuolo

12. M. de' Spagnolis, *Archeologia a Pagani,* 2018, con prefazione di A. Vuolo

13. N. Laudisio, *Ineffabilis Deus. Storia del dogma dell'Immacolata Concezione,* 2019, Buonaiuto Editore, con presentazione di A. Bello

In questa Collana il Rotary Club Nocera Inferiore-Sarno intende raccogliere contributi relativi alla sua storia artistica, culturale, economica, religiosa e sociale del suo territorio.

---

*Con l'intento di ricostruire la serie storica delle pubblicazioni del Club, si indicano tra parentesi i Quaderni usciti senza la numerazione progressiva coeva

Nicola Laudisio, avvocato, è stato direttore e segretario generale di diverse amministrazioni pubbliche.
È autore di libri, monografie, articoli di diritto degli enti locali pubblicati per Case editrici e Riviste giuridiche nazionali. Nel 1983 gli è stato conferito il "*Premio della Cultura*" dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.
Studioso delle vicende storiche, politiche e religiose dell'Ottocento risorgimentale e immediatamente unitario ha scritto il libro "*Dal Regno delle Due Sicilie all'Unità d'Italia. Storia di un magistrato ribelle*" per la Collana dei Quaderni rotariani.
Il libro "*Ineffabilis Deus. Storia del dogma dell'Immacolata Concezione*" è una fedele ricostruzione dell'excursus storico-religioso che ha portato papa Pio IX, l'8 dicembre 1854, dopo diciotto secoli di dispute teologiche e dottrinarie, a definire solennemente il dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria.